



Servizio Beni e Attività Culturali

Università degli Studi di Torino  
*Dipartimento di Scienze del Linguaggio*



# **MINORANZE LINGUISTICHE: PROSPETTIVE PER L'OPERATIVITÀ DI UNA LEGGE**

**IN RICORDO DI ARTURO GENRE**



Università degli Studi di Torino  
Dipartimento di Scienze del Linguaggio



*Presidente*  
Mercedes Bresso

*Assessore alla Cultura,  
Protezione della Natura,  
Parchi e aree protette*  
Valter Giuliano

*Servizio Programmazione  
Beni e Attività Culturali*  
Via Bertola, 34  
10122 Torino  
*Dirigente*  
Patrizia Picchi

*Progetto strategico lingue  
e cultura minoritarie*  
*Coordinatore*  
Francesco Candido

*Collaborazione  
grafica*  
Gabriele Fasolino

Si ringrazia l'A.T.L. Valli Lanzo – Canavese  
e la Coop. La Meridiana per la collaborazione  
nell'organizzazione del convegno.

*Per informazioni:*  
Provincia di Torino  
Servizio Attività e Beni Culturali  
via Lagrange, 2 - 10123 Torino  
Tel. 011.861.5316/17  
Posta elettronica: cipriano@provincia.torino.it  
www.provincia.torino.it/cultura/minoranze

I presenti atti sono frutto della trascrizione  
degli interventi registrati in occasione del  
convegno "Minoranze linguistiche: prospettive  
per l'operatività di una legge", tenutosi a  
Lanzo T.se nei giorni 23-24 marzo 2002.

*Trascrizione testi a cura di*  
Carlotta Gendre  
Valentina Porcellana



Servizio Beni e Attività Culturali

Università degli Studi di Torino  
*Dipartimento di Scienze del Linguaggio*



## **ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE**

Lanzo T.se 23 - 24 marzo 2002

# **MINORANZE LINGUISTICHE: PROSPETTIVE PER L'OPERATIVITÀ DI UNA LEGGE**

**IN RICORDO DI ARTURO GENRE**



# INDICE

## I SESSIONE

Mercedes Bresso . . . . .	6
Andrea Filippin . . . . .	8
Felice Besostri . . . . .	9
Valter Giuliano . . . . .	15
William Cisilino . . . . .	23
Andrea Genre . . . . .	29
Vincenzo Orioles . . . . .	31
Raimondo Strassoldo . . . . .	36

## II SESSIONE

Alexis Bétemps . . . . .	42
Francesco Altimari . . . . .	45
Urban Frye . . . . .	48
Jeanine Médélice . . . . .	50
Tullio Telmon . . . . .	57

## TAVOLA ROTONDA

Patrizia Picchi . . . . .	60
Giorgio Inaudi . . . . .	62
Daniele Tron . . . . .	69
Alexis Berton . . . . .	73
Silvia Dal Negro . . . . .	81
Antonietta Dettori . . . . .	83

<b>DIBATTITO</b> . . . . .	<b>88</b>
----------------------------	-----------

## TAVOLA ROTONDA

Nicola Tanda . . . . .	102
Maria Luisa Perna . . . . .	105
Piero Floris . . . . .	107
Saverio Favre . . . . .	111
Anna Arneodo . . . . .	115
Anna Rostagno . . . . .	120
Silvia Dal Negro . . . . .	124

<b>DIBATTITO</b> . . . . .	<b>132</b>
----------------------------	------------



Sabato 23 marzo 2002

## I SESSIONE

Intervengono:

**Mercedes Bresso**

*Presidente della Provincia di Torino*

**Andrea Filippin**

*Sindaco di Lanzo T.se*

**Felice Besostri**

*Relatore Legge 482/99*

**Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

**William Cisilino**

*Responsabile dell'Ufficio Lingua Friulana e altre Lingue Minoritarie*

**Andrea Genre**

**Vincenzo Orioles**

*Università di Udine – Centro Interdipartimentale per il Plurilinguismo*

**Raimondo Strassoldo**

*Università di Udine – CIRF*

## Mercedes Bresso

*Presidente della Provincia di Torino*

Dò il benvenuto a tutti i presenti qui a Lanzo, soprattutto a coloro che vengono da lontano. Sono oggi rappresentate diverse Università italiane, da quella della Calabria a quella di Udine. Questo convegno e la mostra che abbiamo appena inaugurato si inseriscono in un progetto strategico della Provincia di Torino che, per dovere istituzionale ai sensi della Legge 482, ha avuto il compito di delimitare le aree di minoranza linguistica riconosciute dalla legge stessa e individuare le aree in conformità alle delibere dei Comuni che richiedevano di essere inseriti. Questo era il compito istituzionalmente affidato dalla Legge alle Province. Tuttavia noi abbiamo ritenuto che questa legge fosse un momento fondamentale e forse l'ultimo caso di applicazione della Costituzione. Molte cose, come sempre, nelle Costituzioni si applicano in ritardo. Questa è arrivata con un *décalage* temporale rispetto all'approvazione della Costituzione certamente molto lungo, oltre cinquant'anni. È una legge però importante che consente di avviare quella tutela delle minoranze linguistiche, quella valorizzazione delle lingue minoritarie presenti nel nostro Paese, che molte associazioni, molti gruppi, molti studiosi già praticavano da tempo. Certamente non si è attesa la legge per studiare, per muoversi politicamente e associativamente, ma l'esistenza della legge in qualche modo marca un tornante che abbiamo ritenuto importante segnalare. E segnalarlo anche con iniziative concrete.

La prima considerazione importante è che nella nostra provincia ci sono ben tre delle quattro minoranze linguistiche riconosciute in Piemonte; sono molti i comuni che sono stati inseriti, c'è una notevole ricchezza culturale di attività, a cavallo tra la provincia di Torino e quella di Cuneo, perché sia l'area francoprovenzale sia quella occitana sono comuni alle nostre montagne. C'è una grande ricchezza nella vita associativa, un grande lavoro culturale che è già stato fatto. In molte sedi di istituzioni pubbliche si è discusso sul ruolo del piemontese e sul perché il piemontese non sia stato inserito tra le lingue minoritarie. La Provincia e la Regione Piemonte si

occupano anche della valorizzazione del piemontese, ma la questione delle lingue minoritarie è particolare. Se tutti i dialetti o le lingue regionali del nostro Paese venissero riconosciute come lingue minoritarie sarebbe problematico individuare qual è l'area in cui si parla italiano, dove suona il sì, dato che in ogni nostra regione c'è una lingua regionale. Per questo, credo, la definizione di lingua minoritaria è stata riservata a vere *enclaves* linguistiche esistenti nel nostro Paese. Questo non significa però che non sia in corso un recupero anche dei dialetti maggioritari nelle singole regioni, sia dal punto di vista della conoscenza sia da quello della valorizzazione culturale. Io credo, però, che alle lingue minoritarie vada dedicata un'attenzione particolare anche come segno di un, pur tardivo, riconoscimento.

In altre aree occitane e francoprovenzali europee il recupero è in corso in maniera più forte, ma l'area che può apparire qui molto piccola e limitata, è però un'area importante nel contesto di questa parte dell'Europa occidentale. E credo che questo recupero possa costituire un momento importante di un collegamento culturale con la vicina Francia, per esempio, favorendo, se non un vero e proprio utilizzo corrente di queste lingue, un ritorno all'utilizzo colto, per far sì che a partire dalla lingua vengano valorizzate cultura, storia, tradizioni. Il nostro impegno sarà quindi quello di organizzare una serie di iniziative per sostenere chi da tempo si occupa di queste tematiche. Credo che le particolarità culturali siano una grandissima ricchezza del nostro Paese, così come dell'Europa. L'omogeneizzazione che in anni passati è stata considerata un valore è invece un clamoroso errore. Ciò non significa, però, che noi non siamo italiani, non dobbiamo parlare l'italiano e non dobbiamo imparare le lingue che nel mondo ci permettono di vivere in relazione con il resto del pianeta; è quindi importante che i ragazzi imparino l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo. L'esperienza della Svizzera, dove l'intera popolazione parla tutte le lingue nazionali e dove contemporaneamente si parlano le altre lingue del mondo molto più che da noi, ci dice che non c'è contraddizione tra l'essere cittadini del mondo e sapersi muovere nel mondo, con un ampio patrimonio linguistico, ed essere legati alla propria storia, alle proprie tradizioni e anche alla pro-

pria lingua. Abbiamo finalmente acquisito, io credo, la capacità e la forza di vedere che le differenze culturali e linguistiche sono una ricchezza e non un rischio. Credo che questo sia anche il messaggio delle iniziative che realizziamo: recuperare le nostre tradizioni ci renderà più forti anche come cittadini del nostro Paese e del mondo.

Non c'è contraddizione tra vivere nel mondo globale e recuperare le proprie tradizioni locali, questo è l'obiettivo. Questo convegno sulle minoranze linguistiche e la discussione sull'operatività della legge, vuole che questa non sia solo un atto burocratico, ma uno stimolo per iniziare un'opera di recupero, di riappropriazione della conoscenza e del senso di appartenenza delle popolazioni coinvolte.

## **Andrea Filippin**

*Sindaco di Lanzo T.se*

Un cordiale benvenuto a tutti voi che avete voluto partecipare a questo primo convegno ed è doveroso che io ringrazi il Presidente Bresso e l'Assessore alla Cultura del Comune di Torino che hanno voluto scegliere il nostro Comune come sede del primo convegno. È un onore per Lanzo che quest'anno ha avuto anche un altro importante riconoscimento e da Comune è diventata città. Un saluto da parte della città, in duplice veste: io sono nato a Dronero in Val Maira, sono occitano di nascita, ma lanzese di adozione e quindi sono un francopiemontese. Lanzo ha già richiesto di essere inserito nell'elenco dei comuni che fanno parte delle minoranze linguistiche e la nostra Amministrazione Civica, che a maggio ha iniziato la sua attività, è molto attenta alla valorizzazione della cultura e alla ricerca delle nostre origini.

## Felice Besostri

Relatore Legge 482/99

Sono stato invitato a fare alcune riflessioni sulla Legge 482 approvata nel dicembre del '99, una legge giovanissima, di soli due anni di vita. In alcuni convegni sono stato presentato come uno dei padri della legge. In realtà credo che questa definizione non sia esatta. Per fare approvare la legge al Senato, dove si è svolta la battaglia decisiva, il passaggio per l'approvazione, non abbiamo potuto introdurre delle modifiche che sarebbero state necessarie per alcune formulazioni della legge. Devo perciò rifiutare la qualifica di padre, potrei accettare quella di zio della legge, un "*barba d'la lej*", zio che sappiamo, nelle culture di cui ci occupiamo in queste valli, ha un ruolo forse maggiore rispetto a quello del padre. Ritengo che la tutela delle minoranze linguistiche non sia soltanto una tutela della lingua, ma implichi interventi di carattere socio-economico, senza tralasciare neanche quello gastronomico. Mi voglio in proposito assumere la paternità totale di una norma che è sfuggita ai più: in una legge comunitaria ho fatto introdurre norme per la salvaguardia di prodotti tipici locali che sarebbero totalmente scomparsi se fossero state applicate le leggi igieniche europee. È stata predisposta la deroga dalle disposizioni sull'igiene degli alimenti quando determinati metodi di lavorazione e di conservazione risultano essenziali per le qualità organolettiche del prodotto, salvaguardando così dai formaggi di malga al lardo di Colonnata. Penso che anche questo sia stato un contributo importante, perché il territorio è fortemente legato ai suoi prodotti, così come alla lingua, che in quest'epoca di globalizzazione, che vorrebbe tutto uniformare, vale la pena salvaguardare. In questo intervento non vorrei spiegarvi la legge, che ormai ha due anni ed è già applicata dalle Province, ma attirare l'attenzione su tre problemi: il primo riguarda il ruolo della Provincia nella delimitazione delle aree di lingua minoritaria, cioè chiarire se c'è una discrezionalità dell'ente o se i suoi atti sono a contenuto vincolato; il secondo riguarda i problemi che discendono dalla riforma del Titolo V della Costituzione e la Legge Costituzionale 3 per le successive normazioni che riguardano le lingue minoritarie; il

terzo, il rapporto con le norme internazionali e comunitarie - poche - perché su questo la Carta dei Diritti approvata a Nizza ha aggirato il problema, e soprattutto gli strumenti approvati all'interno del Consiglio d'Europa.

Il procedimento individuato dalla legge, a mio avviso, assegna alle Province un ruolo maggiore di quello che opportunamente hanno esercitato. Occorre ribadire che la Provincia ha un ruolo maggiore di quello che fino ad ora si è assegnato, mentre i Comuni devono essere consultati solo in un secondo momento, come attesta l'articolo 1 del Comma 4 del DPR 345/2001 (Regolamento di Esecuzione). Siamo quindi di fronte ad un atto di natura discrezionale: la proposta del Comune o una sua deliberazione non obbliga la Provincia a riconoscere la minoranza. È necessaria, soprattutto nelle norme del procedimento amministrativo, un'adeguata istruttoria, soltanto in base alla quale è possibile includere il Comune. In Piemonte non mi risulta si siano verificati i casi della Provincia di Belluno dove ben quarantadue Comuni sono diventati Ladini, pur senza legami storici. Non è escluso che fossero abitati 300-400 anni fa dai Ladini, perché i Ladini controllavano tutto l'arco alpino, ma non è questo lo spirito della legge. Si dovrà usare cautela soprattutto se, come auspicabile, dovessero aumentare i fondi destinati alle attività della Legge 482/99. Il rischio è quello di Comuni che diventano di minoranza linguistica unicamente per esigenze di bilancio.

Per quanto riguarda invece il rapporto con la nuova modifica della Costituzione, vengono assegnati ruoli molto più importanti, anche come fonte, agli Statuti Regionali che assumono, rispetto alla legislazione ordinaria della Regione, il valore di norme costituzionali, integrando, nelle materie di competenza, la Costituzione nazionale. Individuare quindi la materia della tutela delle minoranze linguistiche nel nuovo assetto costituzionale ha grande importanza. Anche questo problema è sfuggito, tanto che nemmeno nell'indice delle materie si parla di minoranze nazionali o di lingue minoritarie. Nell'elenco contenuto nell'Articolo 117, nuova versione, della Costituzione non rinveniamo una norma che attribuisca in maniera specifica la materia della tutela delle minoranze linguistiche né alla competenza esclusiva dello Stato

né alla competenza concorrente. Non essendoci una individuazione specifica, si deve ritenere pertanto che la materia appartenga integralmente alla Legislazione regionale. Mancano ancora le norme che riguardano l'istruzione universitaria nel rispetto dell'autonomia, l'ordinamento scolastico o la promozione della cultura. La tutela delle lingue minoritarie che pur ha aspetti culturali, avrebbe dovuto essere affrontata in maniera specifica, soprattutto alla luce dell'Articolo 6 della Costituzione in cui la tutela delle minoranze linguistiche ha un suo specifico costituzionale. In attesa che le Regioni assumano queste responsabilità, è possibile ritenere che si è ancora in presenza di una legislazione concorrente, cioè che la legge quadro già ci sia. La 482/99 rappresenta la legge quadro. Il problema è se, grazie alla nuova normazione, sia possibile estendere la protezione linguistica a gruppi diversi da quelli già individuati dalla Legge 482. La questione è molto delicata, tanto che il piemontese ed il veneto avevano costituito, nella fase finale, il maggiore ostacolo all'approvazione della legge, così come la non inclusione delle lingue dei Sinti e dei Rom che non hanno trovato protezione nella legge di tutela delle minoranze linguistiche.

Ritengo che non sia possibile tutelare le lingue minoritarie di gruppi diversi da quelli già individuati dalla 482. Questo sarebbe incontestabile nel caso fosse materia di legislazione concorrente, e finché non si modifica la legge quadro, le minoranze linguistiche individuate restano le stesse. Questo è anche vero in relazione ai vincoli di carattere internazionale che attribuiscono alle Regioni maggiori poteri. Non voglio entrare, perché non ne ho le competenze, non sono un linguista, sulla questione della distinzione tra lingue e dialetti. Anche se ci sono dei problemi di protezione di lingue ufficiali, e di ciò si occupa anche il Consiglio d'Europa, a volte vanno tutelate lingue ufficiali meno diffuse. È il caso dell'idioma del Lussemburgo e dell'irlandese in Irlanda che, pur essendo lingue ufficiali, hanno bisogno di tutela perché sono soverchiate l'uno dal tedesco, l'altro dall'inglese. Anche in questa prospettiva, la Carta Europea per le Lingue Regionali o Minoritarie specifica che non sono coperti dalla carta stessa i dialetti delle lingue ufficiali o le lingue degli immigranti in un determinato Paese. Ci saranno altri strumenti, pur auspicando un'integrazione anche lingui-

stica di minoranze nel caso di fenomeni di immigrazione. Probabilmente l'arabo sarà in Europa la lingua più parlata rispetto a lingue minoritarie meno diffuse. Quello che possono fare le Regioni – e che avevano già fatto in precedenza – è tutelare con norme specifiche l'uso delle parlate locali, perché non vi è nessun ostacolo, tanto meno dopo l'approvazione del Titolo V della Costituzione.

Ritengo, però, che sia opportuno mantenere la distinzione tra le lingue tutelate grazie all'attuazione di obblighi internazionali, come nel caso di quelle individuate dalla Legge 482, e quelle garantite da altre forme di tutela. Il quadro internazionale può risolvere alcuni problemi; c'è, tra l'altro, un aggancio testuale proprio nella riforma costituzionale come si deduce dal Comma I del nuovo Articolo 117 *“La potestà legislativa esercitata dallo Stato, dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”*. Si è perciò costituzionalizzata una questione a cui erano già arrivate la dottrina e la giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Corte Europea di Giustizia, per quanto riguarda il diritto comunitario, cioè che una normativa nazionale, in contrasto con quella comunitaria, non deve essere applicata e la responsabilità compete a tutti quelli che devono dare esecuzione alla legge. Questo Articolo 117 nella nuova formulazione non fa che rafforzare, tra l'altro, la previsione, già individuata nell'Articolo 10, che l'ordinamento giuridico italiano si conforma con le norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La nostra appartenenza imporrebbe che si ratifichi presto la Carta Europea sulle lingue regionali o minoritarie che è stata firmata dall'Italia e questo è un grave ritardo di cui siamo colpevoli nei confronti del Consiglio d'Europa. Anche se nella Legge 482, come dicevo nell'ipotesi, non si riconosce la competenza esclusiva delle Regioni, è affermato un principio che va già oltre quello del nuovo Articolo 117 della Costituzione. Ed è quello che deriva dall'Articolo 2 della Legge 482. *“In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei ed internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni e di coloro che parlano”*. Quando si parla di principi generali stabiliti dagli ordinamenti,

significa che non è necessario, per adottare queste norme, che questi strumenti siano ratificati, perché i principi che si possono desumere sono già di diretta applicazione in forza all'Articolo 2.

Vi è poi un argomento testuale ulteriore che rafforza questa interpretazione ed è l'Articolo 11 del Regolamento d'attuazione del DPR 345 che, affrontando il contratto di servizio tra società concessionarie del servizio radio-televisivo, stabilisce che il contenuto degli obblighi della società concessionaria *“Deve essere almeno una delle misure a oggetto delle previsioni di cui all'Articolo 11 Comma 1 Lettera A della Carta europea delle Lingue Regionali o Minoritarie”*. Abbiamo fatto cioè riferimento, attraverso una legge, ad uno strumento che non è ancora stato ratificato, ma che vale come principio, anche in virtù dell'interpretazione che si dà dell'Articolo 2. Ed è una decisione impegnativa, perché l'Articolo 11 della Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie dice che, pur rispettando i principi dell'indipendenza e dell'autonomia dei media, le parti, cioè gli Stati contraenti, si impegnano *“Ad assicurare la creazione di almeno una stazione radio o di un canale televisivo nella lingua regionale o minoritaria, ovvero di incoraggiare e facilitare la creazione di almeno una stazione radio o un canale televisivo nella lingua regionale o minoritaria o – terza possibilità – di fare adeguate provvidenze che le emittenti possano usufruire dei programmi nel linguaggio regionale o minoritario”*.

La constatazione, tranne per quanto riguarda la regione Trentino Alto Adige, degli obblighi che discendono dalla legge non necessita di ulteriori spiegazioni. Sono stati sostenuti anche alcuni vincoli di bilancio - la legge dà la possibilità anche in questo caso alle Regioni di fare convenzioni integrative - ma anche da questo punto di vista c'è un nuovo orientamento della Corte Europea di Giustizia che non considera aiuti alle imprese, vietati dalla normativa europea, le somme che vengono date per far fronte a degli obblighi di pubblico servizio. È la sentenza Ferring contro la Francia nel novembre del 2001 a rovesciare la precedente impostazione: ora deve essere la commissione a dare prova di essere di fronte ad un aiuto di Stato, non c'è più bisogno neppure della notifica, purché questo aiuto non superi quelli che sono i costi mag-

giori derivanti, a chi esercita un servizio pubblico, dagli adempimenti dei suoi obblighi di servizio pubblico. Siamo di fronte ad una sentenza che ritengo rivoluzionaria e che avrebbe effetti anche su altri tipi di servizi pubblici, di cui dovremmo tenere conto nella nostra legislazione, perché abbiamo sempre sostenuto la necessità di adeguarci all'Europa, mentre ora dall'Europa arriva un segnale diverso.

Qui vorrei ricordare, ed il principio è stato fatto proprio dalla nostra Corte Costituzionale, che le sentenze della Corte Europea di Giustizia sono fonte di diritto comunitario alla stessa stregua dei trattati, delle direttive e dei regolamenti, perciò anche questi sono obblighi di conformazione ai principi che vengono enunciati in questa tutela.

Ultimo punto, è quello della rapida ratifica dell'entrata in vigore del Protocollo addizionale numero 12 e della Convenzione Europea dei Diritti e delle Libertà Fondamentali che si occupa della discriminazione razziale e linguistica. In questo modo, anche se la Corte Europea dei Diritti dell'uomo ha già definito la tutela della lingua come uno degli aspetti considerati dalla convenzione, con la ratifica e l'entrata in vigore del Protocollo 12 abbiamo anche la tutela giurisdizionale di fronte alle violazioni commesse nei confronti di chi parla una lingua minoritaria o regionale e appartiene ad una minoranza etnica. Così si completa il nuovo quadro in cui si creano e applicano le nuove iniziative.

Concludo con una piccola riflessione: bisogna stare attenti ai particolari e approfittare della presenza del sindaco di Lanzo che certamente non è responsabile di un cartello appeso sul mercato coperto e che vieta lo stazionamento ai girovaghi e agli zingari. Noi adesso sosteniamo la necessità di una protezione delle minoranze - e gli zingari rientrano nelle minoranze di cui si occupano i trattati - e questo divieto, fatto probabilmente in base al Testo Unico di pubblica sicurezza del 1931, o lo si storicizza o comunque dovrebbe essere rimosso. Dico questo perché ho impugnato, in un'altra occasione, davanti al prefetto di Brescia un'ordinanza di un sindaco che proibiva ai non professanti la religione cristiana di avvicinarsi a meno di 30 metri dai luoghi di culto. Ritenendo che questo tipo di ordinanza costituisca violazione ho fatto l'espo-

sto al Prefetto che ha provveduto all'annullamento. Avendo qui al convegno il sindaco, penso mi risparmierebbe di scrivere al prefetto di Torino.

## **Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

Questo convegno vuole essere un'occasione non solo per fare storia, ma soprattutto per dare motivi di orgoglio culturale alle nostre valli, alle comunità parlanti le lingue minorizzate e con ciò rilanciare i temi proposti all'attenzione dalla Legge nazionale 482. Non a caso abbiamo intitolato questo incontro "Prospettive per l'operatività di una legge". Lo ha detto prima la Presidente, questo è il nostro impegno. Un impegno sottolineato con un atto ufficiale della Giunta che lo ha riconosciuto con uno specifico Progetto strategico sulle lingue minoritarie. Ove, con questo termine, abbiamo voluto riconoscere la dignità e l'importanza non solo delle lingue tutelate dalla legge nazionale, ma anche di altre espressioni linguistiche, a partire dal piemontese.

Ho ricevuto proprio in questi giorni, in occasione dell'incontro di oggi, una lettera di Censin Pich, in un puro piemontese, nella quale lamenta, con molto garbo, che oggi non sia stato previsto un momento di attenzione per il piemontese, una delle lingue del Piemonte. Lo rassicuro, e con lui tutti coloro che hanno giusta attenzione per la lingua e la cultura della nostra regione: lo abbiamo anche detto nel Consiglio provinciale aperto, dedicato all'applicazione della Legge 482, non abbiamo dimenticato e non vogliamo dimenticare la lingua piemontese, perché come ogni espressione linguistica è segno di quella diversità culturale che riconosciamo di assoluta preziosità. L'occasione di oggi è diversa: abbiamo il dovere e l'impegno di occuparci dell'applicazione della Legge 482 e delle lingue minoritarie che riconosce. Il nostro interesse e il conseguente impegno sarà comunque a tutto campo. E se siamo interessati alla tutela del piemontese, per il quale la Regione Piemonte ha emanato una specifica legge -

che si occupa di salvaguardarne il patrimonio linguistico - altrettanti sforzi faremo per tutelare e valorizzare, ad esempio le espressioni linguistiche *romanes*, dei Sinti e dei Rom, stralciate dalla legge nazionale, con l'impegno di farne l'oggetto specifico di un analogo e parallelo provvedimento legislativo che attendiamo con l'auspicio che la promessa non venga dimenticata. Da parte nostra non dimenticheremo nemmeno gli amici francoprovenzali di Puglia, piuttosto che di Calabria, che hanno radici nella nostra terra e un legame forte con il Piemonte e con la provincia di Torino.

***Alle origini: la Carta di Chivasso***

La nostra attenzione non è casuale, ma affonda le radici in una sorta di debito di riconoscenza che dobbiamo a coloro che, in qualche modo, suggerirono, la stesura dell'Articolo 6 della Costituzione. Mi riferisco agli estensori della Carta di Chivasso, documento importante, redatto nel 1943 in previsione del futuro assetto federalista solidale dell'Italia post dittatura. Elaborata da Emilio Chanoux, Federico Chabod, Lino Binel, Ernesto Page, Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel, Gustavo Malan e Osvaldo Coisson inizia significativamente con le parole : " *Noi popolazioni delle vallate alpine...*" e sottolinea l'esigenza di uno stato repubblicano, a base regionale, in cui le zone alpine abbiano carattere di circoscrizioni cantonali, politicamente autonome, con rappresentanze a livello di assemblee regionali; in particolare l'autonomia dovrebbe trovare attuazione nel diritto al bilinguismo amministrativo e scolastico. Peraltro, contro ogni possibile tentazione separatista o annessionista, venne ribadita la volontà di unità nazionale. Quindi l'autonomia è considerata unicamente come autonomia linguistica e culturale nell'ambito delle autonomie amministrative comuni al resto d'Italia. Proprio i Consigli comunali delle Valli Valdesi proposero, sull'onda di quel documento, l'inserimento della norma a garanzia delle minoranze etnico linguistiche nella Carta Costituzionale. Il suggerimento fu prontamente accolto da uno dei "costituenti", Tristano "Pippo" Codignola; egli trovò ascoltatori attenti tra i costituenti e fu inserita nella Carta Costituzionale del nostro Paese. Da questo precedente deriva un obbligo morale particolare per la nostra provincia rispetto alle altre. Siamo

tuttavia convinti che questa doverosa attenzione alla diversità culturale sia un elemento importante anche nella costruzione di un'Europa che nei prossimi anni dovrà dispiegare tutte le sue potenzialità per divenire uno spazio sociale e culturale, oltre che monetario ed economico. Perché ciò accada vi è la necessità di attivare strumenti di intervento che sappiano costruire una comune identità europea che non può passare attraverso l'omogeneizzazione e la standardizzazione di norme - come accade per gli altri settori - ma deve invece fare forza sulla diversità. In questa prospettiva il nostro Paese - che è un po' un Arlecchino linguistico e culturale - può avere molto da insegnare all'Europa, per far sì che questa diversità culturale venga trasferita in Europa con la capacità di coagularsi in una sintesi unitaria. Sotto questo profilo sarà inoltre necessario che ci si occupi anche delle nuove cittadinanze. Perché il nostro mondo, con la globalizzazione, sta inevitabilmente indirizzandosi verso un modello multietnico, multilinguistico, multiculturale. È allora indispensabile seguire le orme di un altro grande Paese, gli Stati Uniti, acquisendone le indicazioni più recenti. Se infatti fino a qualche anno fa, gli anni '70, si parlava di *melting pot*, di pentolone in cui le lingue, le culture si mischiavano per farsi unità, oggi si parla, non a caso, di *salad bowl*, grande insalatiera, in cui invece le lingue, le diversità, si mischiano, contribuiscono insieme a un sapore comune, unitario, ma ognuna mantiene il suo gusto specifico, distintivo. Questo è l'orizzonte su cui dobbiamo impegnarci.

In questi lavori ci occuperemo di minoranze linguistiche storicamente radicate sul nostro territorio, occitani, francoprovenzali, francesi di culto valdese. Prima vi ho parlato dei francoprovenzali di Puglia e di Calabria, ma non dimentichiamo che nella provincia di Torino vive una consistente comunità *arbëresh*, parlanti l'antica lingua albanese. Da questa constatazione emergono appieno i cinquant'anni trascorsi dalla costituzione alla legge. Ci sono stati nel nostro Paese fenomeni migratori fortissimi: oggi forse è più facile trovare francoprovenzali, occitani, a Torino, a Cuneo che non nelle vallate di origine. E questo è un altro motivo che ci fa puntare su una politica a tutto campo che non trascuri la ricchezza che è presente in tutto il Paese, al di là degli stretti dettami della legge.

Veniamo agli impegni di questo convegno: vorrei subito sgombrare il campo da alcuni equivoci che potrebbero sorgere. In queste due giornate non discuteremo di grafia, non discuteremo di normalizzazione, di omogeneizzazione, di standardizzazione. Non apriremo il dibattito tra i variazionisti e i generalisti, non discuteremo dell'opportunità che i galloitalici piuttosto che i tabarchini siano riconosciuti dalla legge. Su questi argomenti non ci soffermeremo in questa sede, pur non trascurandone né tantomeno eludendone l'importanza. L'obiettivo è, in riferimento ai contenuti della legge, di darci degli strumenti, delle sedi in cui questi temi potranno essere approfonditi, potranno essere dibattuti, possibilmente risolti. Non parleremo nemmeno di toponomastica, anche se credo che questo potrebbe essere il primo obiettivo di minima per far sì che almeno nei territori che hanno deliberato la loro appartenenza alle lingue francoprovenzale, occitano o francese possano avere una cartellonistica adeguata e conseguente che dia visibilità alla particolarità linguistica di quei territori. Noi oggi cercheremo comunque di affrontare prioritariamente altri temi. Provo ad accennarne alcuni, per titoli.

### ***Gli istituti culturali***

Noi sappiamo che là dove le minoranze linguistiche storiche hanno avuto più fortuna, e sono le Province e le Regioni autonome, sono nati degli istituti di cultura. Penso al "René Willien" della Valle d'Aosta, penso al "Micurà da Rù", piuttosto che all'Istituto culturale di Vigo di Fassa per i ladini; penso all'Istituto Cimbri Mocheno dei germanofoni del Trentino. Sono esempi che ci indicano strade seguite con risultati proficui, che dovremo capire se sono ancora attuali, se rappresentano tuttora modelli da perseguire. In caso di risposta positiva, dobbiamo interrogarci sulle funzioni, gli obiettivi, le composizioni dei comitati scientifici, piuttosto che di quelli di gestione, la loro articolazione, le affinità o le differenze che possono esserci tra istituti culturali e centri di documentazione. Questi sono i primi elementi su cui fare una riflessione, per capire di quali strumenti dotarci.

### ***La scuola e la formazione***

E qui è senz'altro importante il ruolo che possono svolgere gli amici delle Università - che ringrazio per la cortesia con cui mi hanno consentito di intervenire a due precedenti seminari e convegni, a Udine e a Gizzeria Lido, cui credo seguiranno ulteriori tappe in altri luoghi di minoranza - rispetto all'applicazione della legge. Un impegno non facile, che richiede riflessioni e risposte. Noi dobbiamo insegnare ad insegnare, dobbiamo fare formazione per formare i formatori. Bisogna quindi capire quali strade, quali strumenti, quali occasioni dobbiamo immaginare per un percorso virtuoso capace di dare risposte concrete per non lasciare definitivamente scomparire le lingue minoritarie e il loro parlare.

Si è discusso in altre occasioni - nei due precedenti incontri, cui accennavo, ad esempio - di master universitari: può essere una strada, forse ce ne sono altre. Quello che è certo è che abbiamo bisogno di affrontare il difficile tema dell'insegnamento cercando di capire come questi arcipelaghi linguistici possono arrivare a definire dei modelli linguistici, dei vocabolari, delle grammatiche di base, per giungere a una normalizzazione condivisa della scrittura, che ne consenta la trasmissione non affidata solo alla labile oralità, alla lingua parlata. Anche questa è una sfida, che o si vince o si perde, tutti insieme; una scommessa da cui dipendono i destini della sopravvivenza linguistica. Come amministratori dobbiamo formare insegnanti, operatori culturali, comunicatori, pubblici operatori. Tra le altre cose la legge ci coinvolge direttamente, nel momento in cui prevede che le istituzioni pubbliche siano attrezzate a garantire l'espressione in lingua minoritaria nei Consigli dei rispettivi livelli istituzionali piuttosto che agli sportelli con il pubblico.

Al di là dell'indispensabile ruolo nella didattica e nella formazione, l'Università significa anche ricerca. Occorre dunque capire quale tipo di ricerca può essere fatta, a supporto delle lingue minoritarie, per garantirne la vitalità. Dunque quale restituzione ai cittadini, alla comunità, la ricerca può portare? Si tratta di una domanda che attende risposte.

### ***La comunicazione***

Si è già detto - è stato già ripreso anche qui dai precedenti relatori - dell'importanza della comunicazione. Ancora ieri in conferenza stampa, l'amico Franco Bronzati riferiva dell'accordo di servizio tra la Rai e lo Stato: sono previsti spazi destinati alle lingue riconosciute dalla legge. Bisogna capire in quali modi questi spazi, e con quale modalità, vanno riempiti. Può funzionare un canale tematico satellitare, ma si rischia la ghettizzazione; accanto a questo strumento più didattico occorre allora richiedere spazi quotidiani, ogni giorno nel telegiornale regionale, con alcuni minuti in cui si sintetizzano le notizie proprio nella lingua riconosciuta, sul modello francese. Oltre che per la radio e televisione di Stato, è opportuno aprire una trattativa anche con le televisioni commerciali, la legge lo prevede. In questo caso le istituzioni potrebbero esaminare eventuali interventi a supporto dell'iniziativa. Non vanno inoltre dimenticati tutti gli altri strumenti multimediali, dalla tradizionale stampa quotidiana e periodica, generalista o specializzata, al più complesso campo dell'editoria, con la saggistica, la letteratura, il teatro. Pensate alle potenzialità della scrittura drammaturgica in lingua minoritaria! E poi la musica, lo spettacolo, le stesse arti figurative di cui oggi con la personale di Tino Aime diamo un esempio di espressività che sa comunicare anche senza parole e senza lingua. Nei suoi lavori i contenuti di una lingua - che significa anche identità, modo di vivere, modo di pensare, modo di essere - si esprimono con completezza e sono capaci di comunicare valori, esperienze, storie, memorie, sensibilità che vale la pena salvaguardare. Sono proprio questi i temi su cui, in questi sei anni, abbiamo fatto un lavoro abbastanza approfondito con il "Progetto Cultura materiale" che ha avuto l'obiettivo di valorizzare gli aspetti di una cultura ritenuta, a torto, di secondo piano rispetto alla cultura metropolitana e che invece oggi può esprimersi in maniera brillante, in modo efficace anche sotto il profilo della creazione di nuova occupazione e di economia innovativa. A questo proposito è opportuno riflettere, ad esempio, sull'andamento turistico, almeno europeo, in cui si verifica una crescita significativa della domanda proprio nel segmento che cerca la cultura del territorio. Una domanda che ci ritrova ancora troppo spesso impreparati a rispondere, perché il ter-

ritorio ha spesso dimenticato - quando non se ne è addirittura vergognato - la sua cultura, per guardare, come traguardo, ai modelli imposti dalla televisione, che sono poi quelli delle aree metropolitane, o spesso importati da culture molto distanti dal nostro modo di essere, come quelle di oltre oceano.

Questi sono spunti generali, di politica culturale, su cui vi invito a riflettere. Nello specifico segnalo invece qualche altro appuntamento che già abbiamo in agenda: a maggio, probabilmente il 18, insieme agli amici della *Chambra d'Oc* e insieme al giornale locale, "L'Eco del Chisone", con lo slogan "*Occitano lingua olimpica*", lanceremo la richiesta per avere una presenza delle minoranze linguistiche nell'ambito delle Olimpiadi del 2006. Le ultime Olimpiadi estive e invernali hanno sempre posato, giustamente, l'accento sulla territorialità, sulle culture locali. Dunque pensiamo che anche Torino 2006 possa essere un buon momento per la riconoscibilità e il rilancio delle lingue minoritarie. Ma abbiamo anche in mente, ad esempio, un Festival di cinema non sulle minoranze, ma in lingua minoritaria; anche questo è uno stimolo per tornare a parlare e a lavorare nelle lingue per mantenerle vive e vitali.

Per il momento mi fermo qui. Vorrei solo ringraziare, per la sua presenza, Urban Frye, del cantone svizzero di Uri che è qui con noi; rappresenta, simbolicamente, un po' quella dimensione europea cui guardiamo come orizzonte di lavoro, come riferiva prima la Presidente Bresso. E non è certo un caso che la Provincia di Torino, insieme alla Provincia di Trento, stia - nell'abito di Interreg III - lavorando al progetto "*Alpentöne*", sui suoni delle Alpi. Vorrei anche ricordare e ringraziare le Università con cui abbiamo organizzato questo incontro che si inserisce nel loro giro d'Italia alla ricerca e al rilancio delle lingue minoritarie. Infine consentitemi di ringraziare la dr.ssa Picchi, Dirigente del Servizio Cultura della Provincia di Torino e il dr. Candido che si sono occupati di organizzare questo incontro, con l'aiuto logistico dell'ATL Canavese Valli di Lanzo.

Due parole, per finire, le vorrei dedicare alla persona cui abbiamo pensato di dedicare questo nostro incontro: Arturo Genre, della cui affabile amicizia credo di poter dire di essermi onorato, anche se per un tempo troppo breve. Nel settembre del

1997, infatti, a soli sessant'anni, Arturo è stato sottratto agli affetti della sua famiglia, di tutto il mondo universitario con cui da anni aveva lavorato e di tutto l'arcipelago delle lingue minoritarie per cui si impegnò. Professore associato di Fonetica Sperimentale al Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate dell'Università di Torino, diede sempre con slancio il suo appoggio, la sua attenzione, il suo sapere di ricercatore, per la causa della difesa delle lingue. Ho scovato un vecchio numero di *"Lou Soulestrel"* che ospita un dibattito tra le minoranze linguistiche sulla grafia, sul modo di scrivere. Un confronto acceso, che ne segnalava la vitalità. Arturo intervenne, con la sua *Escolo dou Po*, accanto ad altri docenti universitari come Giuliano Gasca Queirazza, Corrado Grassi e poi alcuni valligiani, Barba Toni Bodrero, Sergio Ottonelli, Giampiero Boschero, Sergio Arneodo, Beppe Rosso, per cercare di capire se si poteva trovare un punto d'incontro tra diverse opzioni. Il sottotitolo dell'inchiesta non a caso sottolineava: *"Tentativo di soluzione per il problema della grafia dei dialetti alpini di lingua d'oc"*. Quel suo mettersi in gioco, credo dia l'esatta idea di come Arturo non si sia mai risparmiato, non abbia mai rinunciato a incidere, con le sue ragioni di studioso, in un dibattito che ancora oggi è ben lontano dall'incontrare concordia. Per tutti noi deve essere d'insegnamento, e forse il fatto che siamo qui a seguirne le orme, immeritatamente, vuol dire che in qualche maniera anche noi non abbiamo rinunciato a mettere le mani in quel vespaio che è occuparsi di lingue minoritarie. Lo dico con tenera ironia, ma soprattutto con tanto affetto perché come dicevo prima, le persone come Arturo, ma anche tutti quelli che nelle valli hanno tenuto acceso il lume delle lingue minoritarie meritano, tutte insieme, il nostro rispetto e il nostro sentito ringraziamento.

Arturo fu anche protagonista, insieme a Daniele Jalla, allora alla Regione Piemonte, di un altro progetto altrettanto importante, quello dell'"Atlante Linguistico del Piemonte Montano" che sta diventando, fascicolo dopo fascicolo, un'enciclopedia non solo dei toponimi, ma dei saperi locali. Un archivio di straordinaria importanza culturale, un altro dei tanti impegni, dei tanti gesti, dei tanti semi lasciati da Arturo. Ci sembrava giusto oggi, primo appuntamento ufficiale nel quale la Provincia si occu-

pa direttamente di minoranze linguistiche, fargliene dedica e ricordarlo con affetto per quanto ci ha insegnato e ha fatto.

Chiudo dando la parola al nostro ospite, William Csilino, Responsabile dell'Ufficio Lingua Friulana e altre Lingue Minoritarie che ci porterà il suo contributo, illustrandoci le esperienze di una Regione che è tra quelle che da tanto tempo si occupano e lavorano per la tutela delle minoranze linguistiche e locali, il friulano, lo sloveno, il ladino.

## **William Csilino**

*Responsabile dell'Ufficio Lingua Friulana e altre Lingue Minoritarie*

Vi porto innanzi tutto il saluto del Presidente della Provincia di Udine, prof. Marzio Strassoldo e dell'Assessore alla Cultura Fabrizio Cigolot i quali mi hanno pregato di ringraziare sentitamente la Provincia di Torino per questo invito e di augurare all'iniziativa, che mi sembra sia iniziata molto bene, tutto il successo che merita. Il rapporto tra le due entità, quella friulana – che non riguarda solo la provincia di Udine, ma per quanto riguarda le lingue minoritarie tutte e quattro le province della regione, quindi Udine, Pordenone, Gorizia e anche Trieste – e quella torinese, risale proprio alla famosa dichiarazione di Chivasso. Quando fu firmata e discussa c'era anche una delegazione friulana, quindi è da più di cinquant'anni che esiste una sorta di rapporto fra queste due realtà.

Partendo dal titolo del convegno "Prospettive per l'operatività della Legge 482/99" vorrei sottolineare come in questa legge sono state coinvolte in maniera importante gli Enti locali, i Comuni, le Province oltre che le Regioni. Questo è sicuramente un aspetto positivo che ha restituito il dovuto peso a delle realtà che si sono molto adoperate per l'approvazione di questa legge. Già a partire dagli anni '80, molte realtà locali hanno incominciato ad adottare procedimenti per la salvaguardia delle minoranze linguistiche e più precisamente a partire dal 1983, quando con una sentenza la Corte Costituzionale ha dichiarato che il tema delle minoranze linguistiche non era

una materia di esclusiva competenza dello Stato, bensì un principio della Costituzione cui potevano dare attuazione tutte le realtà componenti la Repubblica, quindi Comuni, Province, Regioni. Pertanto il coinvolgimento di queste realtà è risultato particolarmente puntuale. Si tratta di una legge importantissima e alla prova dei fatti una legge anche costruita abbastanza bene, nonostante le riserve di cui ha parlato il sen. Besostri; è però una legge ben strutturata, uno strumento avanzato rispetto a molti altri strumenti esistenti in Europa e non solo, anche se sicuramente migliorabile. La legge ha garantito il superamento di una tutela delle minoranze linguistiche che facesse riferimento esclusivamente all'Articolo 9, cioè alla tutela delle minoranze linguistiche esclusivamente come bene culturale, approccio molto limitativo in base alle esigenze delle minoranze, aspetto tracciato in un recente libro di Valeria Piergigli dal titolo " Identità culturale e lingue minoritarie" che tratta della tutela giuridica delle lingue minoritarie europee e soprattutto italiane, facendo riferimento anche ai recenti strumenti legislativi.

Il riconoscimento dei diritti linguistici degli appartenenti alle minoranze ha comportato un avanzamento, da un lato, nella garanzia dei diritti fondamentali delle persone, dei cittadini, e dall'altro, ha avuto e sta avendo una ricaduta estremamente positiva sullo *status* di queste lingue, sul loro prestigio, in particolare nella pubblica amministrazione, nella scuola e nei mezzi di comunicazione. Questo processo ha favorito anche l'adozione o la creazione di lingue *standard*, delle grafie che risultano fondamentali per una completa garanzia dei diritti linguistici dei cittadini. Pensiamo all'uso nella pubblica amministrazione o anche nei mezzi radio-televisivi in mancanza di una lingua *standard*: senza una lingua comune sarebbe impossibile garantire pienamente questi diritti linguistici.

Faccio una breve premessa prima di parlare delle iniziative della Provincia di Udine: la nostra provincia ha 137 Comuni di cui il 90% friulanofoni o dichiarati tali dal 1996 in base ad una Legge regionale (n.15/96) che prevedeva una delimitazione dei Comuni friulanofoni e il restante territorio vede la presenza di Comuni in cui si parla la lingua slovena e altri che costituiscono delle isole germanofone. La precisazione mi sembra

va utile per sottolineare come nella nostra provincia vi siano tre lingue minoritarie: il friulano, appunto, lo sloveno e i dialetti germanici. In questi Comuni spesso può capitare, pensiamo alla zona di Tarvisio, che tutte e tre queste lingue siano parlate, oltre naturalmente alla lingua italiana. Il Consiglio provinciale di Udine ha approvato le delimitazioni previste dall'Articolo 3 della Legge 482, per quanto riguarda il friulano già nel dicembre del 2000, quindi i tempi sono stati rapidi, per quanto riguarda lo sloveno e i dialetti germanici nell'aprile del 2001. Naturalmente poi, con l'approvazione del Regolamento attuativo della Legge 482/99, si è provveduto alla loro comunicazione agli organismi individuati dal Regolamento stesso. La Provincia di Udine, inoltre, proprio per dare completa attuazione a questo provvedimento, ha costituito, alla fine dell'anno scorso, l'Ufficio per la Lingua Friulana e le altre Lingue Minoritarie in cui lavorano tre persone e che si occupa di tutti gli aspetti inerenti la tutela, la promozione e la valorizzazione delle tre lingue presenti sul territorio. Innanzi tutto questo ufficio predispone e coordina tutti i progetti riguardanti l'uso della lingua friulana all'interno dell'Amministrazione provinciale in applicazione della Legge 482/99. Sottolineo per altro che gli uffici della Provincia di Udine si trovano esclusivamente in Comuni presenti nella delimitazione delle zone friulanofone e per questo motivo c'è una certa prevalenza della lingua friulana. Noi, per ora, abbiamo uffici solo in Comuni in cui si parla la lingua friulana, quindi, quando apriremo degli uffici anche in zone in cui si parla lo sloveno o i dialetti germanici, provvederemo a dei procedimenti di normalizzazione di linguistica interna avanzati come quelli che si stanno adottando per la lingua friulana. L'ufficio si occupa di tutti gli aspetti applicativi della Legge 482/99, in particolare dell'introduzione della lingua friulana come mezzo di consuetudine nello svolgimento delle attività dell'Amministrazione. Stiamo predisponendo un piano generale di politica linguistica, che sarà adottato tra qualche mese, e che prevede, accanto alla lingua italiana, in ogni contesto, in ogni azione della nostra amministrazione, anche l'uso della lingua friulana, disciplinando in modo dettagliato i diritti linguistici dei cittadini e dei consiglieri e dei soggetti che partecipano agli organismi collegiali della nostra provincia. Recentemente, abbiamo stipulato con l'Università

degli Studi di Udine una convenzione, affinché degli studenti possano svolgere le ore di stage presso la nostra Amministrazione e precisamente presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico per poter garantire ai cittadini l'uso della lingua friulana, non tanto a livello orale - perché quasi tutti i nostri dipendenti conoscono la lingua friulana e molti anche la lingua slovena - ma soprattutto per procedere ad un'attività di normallizzazione della modulistica interna e delle segnalazioni. Il nostro ufficio fornisce anche assistenza e consulenza per gli altri Enti locali, alle Associazioni e alle Comunità Montane in materia di attuazione della nuova normativa di tutela. Inoltre, insieme alla Regione, abbiamo predisposto un modulo per poter facilitare ai Comuni una redazione della domanda di richiesta finanziamenti che possa facilitare l'istruttoria da parte degli uffici regionali.

La terza attività di cui si occupa l'Ufficio per la Lingua Friulana e le altre Lingue Minoritarie riguarda le traduzioni dei dati ufficiali interni, della modulistica, della segnaletica e della verbalizzazione delle sedute degli organismi collegiali in cui è usata la lingua friulana, fornendo agli uffici interni dell'Amministrazione provinciale tutta l'assistenza e consulenza linguistica necessaria per poter usare la lingua friulana e coordinando le attività di formazione del personale. Lo scorso anno, in accordo con la Società Filologica Friulana, l'ente che, storicamente, dal 1919, si occupa della valorizzazione a livello associativo del friulano, abbiamo organizzato dei corsi di formazione per il personale interno che hanno avuto un'alta partecipazione. Quest'anno li riproporremo non solo per il friulano, ma anche per la lingua slovena. L'ufficio promuove anche l'adozione e l'elaborazione di nuove tecnologie informatiche: stiamo attuando un progetto per poter garantire a tutti i comuni friulanofoni di disporre di un dizionario ortografico in cd-rom e anche di un correttore ortografico. Per quanto riguarda la realizzazione del correttore ortografico, stiamo collaborando con importanti istituti, come il Centro Friul Lang 2000, che si sta occupando di un grande vocabolario della lingua friulana e del correttore, o come la Società Scientifica e Tecnologica Friulana che si occupa dell'introduzione della lingua friulana in ogni ambito delle scienze.

In questo senso, accanto alle iniziative che riguardano l'adozione di adeguate tecnologie informatiche, vi è anche un importante intervento della Provincia di Udine per quanto riguarda i *mass media*, in particolare le televisioni. Lo scorso anno, in collaborazione con un'emittente locale, abbiamo trasmesso del cinema di qualità in friulano che peraltro, in termini di *audience*, ha avuto un ottimo successo. La Provincia sostiene, con un importante contributo, la "*Mostra dal Cine Furlan*", la Mostra del cinema friulano, che ospita anche il cinema delle altre minoranza e un concorso sulle sceneggiature in lingua che spesso vengono anche tradotte in un film. Per quanto riguarda la musica, tra le svariate iniziative che seguiamo, le più importanti sono il "*Festival della canzone friulana*", che si svolge ogni anno ed è una manifestazione molto popolare, e "*Musiche*", un festival più rivolto ai gruppi emergenti, alla musica più elaborata e attuale.

Il nostro ufficio cura anche le campagne di promozione della lingua friulana e delle altre lingue minoritarie, con una promozione a tutti i livelli, ma soprattutto sui mezzi di comunicazione; proprio alcuni mesi fa, in concomitanza con la distribuzione dei moduli nella nostra regione per l'opzione dell'insegnamento delle lingue minoritarie, la Provincia di Udine, con un impegno molto importante, ha avviato una campagna sui mezzi di stampa e sui mezzi radio-televisivi, che ha visto il coinvolgimento, in prima persona, del Presidente della Provincia, che ha rivolto un appello ai genitori perché dicessero di sì alle lingue minoritarie a scuola. "*Disei di sì al furlan a scuola*", era il messaggio mandato in onda in modo massiccio e che ha contribuito a far sì che l'80% dei genitori friulani abbia deciso di fare insegnare ai propri figli la lingua friulana a scuola in provincia di Udine, ma una buona risposta si è registrata anche nelle altre due province friulane, Pordenone e Gorizia con il 60-70% di sì.

Il nostro ufficio si occupa anche dell'assegnazione dei finanziamenti legati alla Legge 15/96, che prevede contributi per Enti locali, Scuole, Associazioni che svolgono attività di promozione della lingua friulana. La Provincia di Udine stanziava ogni anno circa 440 mila euri per queste attività. Quest'anno, in vista dell'entrata della piena operatività della Legge 482/99, la Giunta provinciale ha approvato i nuovi criteri per la

ripartizione di questi fondi, per riuscire ad intervenire in favore di quelle realtà che maggiormente necessitano dell'intervento e del sostegno pubblico, come scuole, attività editoriali e quelle atte all'introduzione della lingua friulana nella pubblica amministrazione. Si è voluto in qualche modo richiamarsi, nell'azione di promozione della lingua friulana, soprattutto all'Articolo 10 della Legge che definisce "[...] *questo strumento legislativo teso a sviluppare la lingua friulana come codice linguistico adatto a tutte le situazioni della vita moderna*".

Abbiamo anche creato una specifica commissione sulla lingua friulana per i pareri intorno a queste domande di contributo per garantire una valutazione, soprattutto sotto l'aspetto linguistico, della promozione linguistica dei progetti presentati. Quest'anno abbiamo sostenuto, con fondi straordinari, i corsi di formazione per insegnanti, poiché, proprio a fronte di una così forte domanda dei genitori, dobbiamo come Enti pubblici dare un'adeguata formazione ai nostri insegnanti per permettere l'insegnamento della lingua friulana. Ancora in campo scolastico, in accordo con la direzione per l'Istruzione in Friuli Venezia Giulia, stiamo creando una banca dati da mettere on line sui materiali didattici in lingua friulana, iniziativa che, probabilmente, sarà estesa anche alle altre minoranze linguistiche.

La Provincia di Udine riserva contributi anche agli sloveni e ai germanofoni grazie ad una specifica legge che riguarda esclusivamente le attività culturali di queste minoranze. Si sta curando anche un progetto Interreg per favorire i contatti tra la cultura tedesca presente nel nostro territorio e quella d'Oltralpe. Inoltre, nella domanda presentata per la Legge 482/99, abbiamo chiesto la costituzione di un apposito ufficio presso i nostri uffici di Tolmezzo, in Carnia, per poter dare consulenza agli appartenenti alla minoranza germanica del Friuli.

L'Ufficio Lingua Friulana e altre Lingue Minoritarie svolge anche un'importante attività di documentazione, soprattutto dal punto di vista giuridico, delle pubblicazioni riguardanti le lingue minoritarie e promuove e mantiene i contatti con altre minoranze linguistiche, non solo quelle presenti nello Stato italiano, ma anche quelle straniere, *in primis* quelle che appartengono allo stesso ceppo linguistico e quindi mi

riferisco al Cantone dei Grigioni e alla minoranza romancia. Per quanto riguarda le prospettive di questa legge, ci auguriamo che i progetti che abbiamo appena presentato come enti locali presso le Regioni e presso il Ministero possano essere accolti con una certa velocità, perché, altrimenti, potrebbe essere molto difficile l'attuazione delle norme della 482. Sarà anche necessario aumentare il *budget* di questa legge che stanziava 20 miliardi per tutte le minoranze linguistiche presenti in Italia, a fronte degli oltre 500 miliardi solo per il catalano.

## **Andrea Genre**

Vorrei ringraziare prima di tutto gli organizzatori, l'Assessore Valter Giuliano, il Professor Telmon, gli organizzatori locali, gli amministratori per aver voluto dedicare questo congresso ad Arturo Genre, mio padre. Sottolineo che l'occasione per cui siamo qui oggi, l'attuazione della Legge 482/99 costituisce la realizzazione di uno dei sogni di Arturo Genre. Le culture e le lingue minoritarie del Piemonte e non solo sono state per lui il principale interesse scientifico e personale. Ha dedicato gran parte della sua vita alla ricerca in questo campo, affiancandola e intersecandola costantemente con gli studi più strettamente legati all'insegnamento universitario. Ma se cerco di immaginare quello che vi direbbe se fosse qui, non credo che si dilungherebbe in congratulazioni o espressioni di soddisfazione. Agli studiosi, agli amministratori locali, agli insegnanti, agli appassionati qui oggi avrebbe, credo, delle raccomandazioni da fare. La legge che è entrata in vigore è finalmente uno strumento potente per salvaguardare le nostre culture, ma porta inevitabilmente con sé dei pericoli. Penso da un lato a quei movimenti che - almeno in ambito piemontese, per quanto ne so - possono approfittarne per legittimare la diffusione di teorie ideali che ben poco hanno a che fare con gli ideali e con gli interessi delle popolazioni che questa legge vuole difendere. Penso però anche a chi invece, in buona fede, muovendosi proprio dalla base, vede finalmente la possibilità di usare questa legge per

difendere e diffondere la cultura e la tradizione che sa essere proprie. L'entusiasmo, l'orgoglio che giustamente questa riforma genera nei depositari di queste culture minoritarie ha bisogno di un riferimento, una guida riconosciuta e riconoscibile, un'autorità che non stravolga, ma che sostenga e rappresenti a livello accademico e scientifico l'attività svolta sul territorio. La legge stessa - e non posso che essere d'accordo - vede nell'Università e nei suoi rappresentanti un'autorità che potrà essere riferimento per chi ha voglia di fare, ma che ha bisogno di sapere come impostare il lavoro.

E questo mi porta ad un punto critico dell'attuazione di questa legge. La Legge 482 tutela la lingua dei nostri nonni, qui da noi l'occitano, il francoprovenzale, chi ama insegnare ai bambini cose che nessuno prima ha mai insegnato in ambito scolastico. Nell'immediato, credo sia indispensabile che, per chi va ad insegnare nelle scuole, ci sia, se non ancora una formazione, quantomeno una forma di qualifica. Se i bambini di Lanzo imparano il francoprovenzale da un maestro che involontariamente lo infarcisce di piemontese, tutto quello che la legge rappresenta, quell'entusiasmo, l'orgoglio, la tradizione culturale vengono istantaneamente traditi. E questo ci dimostra, ancora una volta, che purtroppo la legge arriva tardi. Due generazioni fa non ci sarebbero stati problemi a trovare persone che parlavano l'occitano perfettamente, con proprietà di linguaggio e ricchezza lessicale, ma quanti oggi sono ancora in grado di farlo?

Bisogna, credo, sforzarsi di far rinascere la lingua di allora perché è quella che dobbiamo insegnare ai bambini se vogliamo che la nostra cultura si tramandi. È quella la lingua che la legge ci chiama a difendere. Ascoltando le relazioni che mi hanno preceduto e scorrendo il programma di questi due giorni, vedo che queste preoccupazioni sono ben rappresentate. Ho fiducia che le risposte che verranno da questo congresso saranno univoche e lo dovranno essere, perché se la Legge 482 ha indicato la strada da percorrere, saranno le svolte lungo il cammino a determinare la direzione finale.

## Vincenzo Orioles

*Università di Udine – Centro Internazionale di Plurilinguismo*

Anch'io come Besostri colgo l'opportunità di questo intervento per attirare l'attenzione su un cartellone, ma con accenti positivi, in riferimento al testo delle locandine esposte a cura dell'Amministrazione provinciale che proiettano in primo piano un termine a me caro: il plurilinguismo, presente nella denominazione del *Centro Internazionale del Plurilinguismo* che dirigo presso l'Università di Udine.

Chi parla di minoranze linguistiche, il più delle volte lo fa in nome di un atteggiamento difensivo, immaginando quasi una lotta muro contro muro, quella di una componente linguistica che cerca di guadagnarsi faticosamente un proprio spazio, contendendolo alle espressioni che si postulano come maggioritarie: la lingua italiana, le lingue standard europee, l'anglofonia sempre più invasiva. È invece il plurilinguismo lo schema interpretativo che deve dettare principi e modi dell'integrazione di tutti gli spazi comunicativi, nella cornice di una 'pacifica coesistenza' tra più identità, facendo valere la complessità, l'articolazione. Il paradigma pluralistico è quello che soggiace agli interventi della Presidente Bresso, dell'Assessore Giuliano e anche degli altri relatori: in nome del plurilinguismo, la diversità di cui le parlate minoritarie sono espressione diventa una componente importante nella misura in cui arricchisce le risorse espressive di cui dispone una comunità. Fatte queste debite premesse e ribaditi i complimenti per l'esplicita allusione al plurilinguismo, passo ad un primo tentativo rapido di storicizzazione; dell'universo minoritario mi piace dare anche una prospettiva critica, scandita nell'asse temporale.

Nel dibattito sulle minoranze linguistiche propongo di distinguere una fase propulsiva e una fase relativa alla mera gestione del provvedimento. Se andiamo a delimitare cronologicamente il periodo fondativo del dibattito, - a parte i documenti originali che possono essere la Costituzione, ovviamente, o il documento di Chivasso, o le prese di posizione isolate di singoli studiosi, relatori, uomini di cultura, opinione pubblica - esso può essere fatto coincidere con il trentennio che vanno dal 1971 al

1999: è questa la fase per così dire “movimentista”. Sono infatti gli anni che portano all’elaborazione di un paradigma culturale prima ancora che giuridico-normativo, durante i quali la società civile imprime una accelerazione e nello stesso tempo incanalava la formazione del processo legislativo - perché l’intervento del legislatore normalmente viene dopo la presa di coscienza da parte della collettività (figure antipatrici o comunque al passo dei tempi come quella di Besostri sono abbastanza isolate sotto questo aspetto): in definitiva, dal 1971 al 1999 si assiste alla crescita di un movimento, delle sue istanze e aspettative.

Mi tocca ora motivare questi riferimenti temporali così precisi e fare dei nomi. Perché 1971? Non a caso ricordo che in due università diverse, a Udine e a Cagliari, due Facoltà deliberano parallelamente, senza sapere l’una dell’altra, la richiesta di ufficializzare la tutela rispettivamente il friulano e il sardo. Il testo della deliberazione assunta dalla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari il 19 febbraio 1971 è riportato in un recente volume curato da M. Argiolas e R. Serra, (*Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell’era della globalizzazione*, Cagliari 2001); analogo documento fu sottoscritto a Udine nel marzo 1971 dall’allora Facoltà di Lingue e lett. straniere dell’Università di Trieste (la sede di Udine era nata come ‘costola’ di Trieste e solo dopo il terremoto del 1976, il 14 aprile 1978, fu sanzionata la costituzione di un Ateneo autonomo). Un’altra data cruciale è il 1974, anno della Conferenza internazionale sulle minoranze. Alla mia destra c’è qualcuno che ha vissuto questo momento costituente, si tratta di Raimondo Strassoldo, che oggi dirige il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli, e che allora tenne una relazione nel contesto di un evento il cui protagonista, o uno dei coprotagonisti, era Tullio De Mauro. Figura che finora non abbiamo nominato, talmente pregnante, talmente significativa che non serve neanche citarlo, perché è un po’ l’elemento comune, il *primum movens* di tutta una serie, non solo di provvedimenti, ma soprattutto di una rivoluzione epistemologica portatrice di una nuova sensibilità culturale. I suoi primi passi in questo senso risalgono agli articoli di “Paese Sera” del 1974, con una rubrica che trattava sistematicamente

questo argomento, poi via via si sono formalizzati, strutturati e ufficializzati. In nome di che cosa? Del policentrismo.

Si è parlato poco fa di diversità linguistica come ricchezza: ecco, questo policentrismo in fondo è la chiave di lettura della bellissima, stupenda, originale eredità linguistica italiana, secondo una interpretazione che risale ad Graziadio Isaia Ascoli. C'è nella linguistica italiana un movimento carsico, una linea latente di attenzione a questa ricchezza. Si comincia, come è noto, con le enunciazioni che Graziadio Isaia Ascoli, nel 1873, affida al *Proemio* al primo numero dell'Archivio Glottologico Italiano. Poi c'è una fase di sommersione; ci sono dei periodi in cui determinate voci sono anche scomode. C'è una ripresa occasionale con la pedagogia di Lombardo Radice, siamo negli anni '20. Poi silenzio. Sono voci difficilmente compatibili con un quadro di dialettofobia come quello del ventennio fascista. In seguito, però, emergono progressivamente con il momento revivalistico degli anni '70. E siamo ora alla metà degli anni '70. Altri contributi: non dobbiamo dimenticare l'importanza del nome di Loris Fortuna, al quale si affianca, per l'aspetto europeo, quello di Gaetano Arfé. Una fase movimentista propulsiva che si traduce nella legge n. 482, che avrebbe garantito attuazione a queste sensibilità nel 1999. Questa fase io la interpreto per la verità già cessata nel '1991-92, in occasione del dibattito sul disegno di legge n. 612, il testo di legge precedente che era rimasto impigliato nelle secche di un travagliato iter parlamentare quando dominava la forza, l'avversione di Spadolini e dei vari personaggi della cultura 'giacobina' italiana, intesa metaforicamente - come cultura attenta al centro più che alle periferie. È propriamente nel 1991-92 che si esaurisce, si arresta la spinta dinamica del movimento. Se allora la legge arriva dunque sei-sette anni dopo rispetto a tale periodo di mobilitazione delle coscienze, il merito va assegnato a quello che si autodefiniva lo zio, ma che io mi ostino a chiamare il padre, della legge che è Felice Besostri. Noi dobbiamo ad un manipolo di parlamentari, pochissimi, di cui Besostri è stata la guida, la forza di continuare a portare avanti un provvedimento in un clima in cui, al di là di alcune sensibilità regionali forti come quelle del Friuli e del Piemonte, in campo nazionale, le sensibilità erano un po' calate.

Con l'entrata in vigore della Legge 482, nel dicembre 1999, si può far coincidere il passaggio alla seconda fase della mia ipotesi di storicizzazione. Scatta cioè il periodo della 'gestione', non sempre di alto profilo. Si colgono evidenti i primi rischi di svuotamento dei contenuti, è concreta l'insidia di un'attuazione burocratizzata, di un'esecuzione rituale, esposta a rischi di burocratizzazione. Noi dobbiamo invece operare nella direzione di dare forza, senso e reale efficacia alla legge. Come? Il primo compito se lo sono attribuito le Province e hanno fatto benissimo: è un ruolo importante di attivazione, di costruzione e consolidamento delle sensibilità, non un ruolo di mera trasmissione. Un altro antidoto contro questi rischi di svuotamento, di burocratizzazione l'abbiamo tentato con l'azione del Comitato Consultivo che si è costituito in fase di attuazione della legge. Approvato infatti il provvedimento, bisognava redigerne il regolamento di attuazione, cui si è fatto riferimento, che è stato varato nel 2001. Abbiamo lavorato a lungo di concerto con attenti amministratori, quali il Sindaco di Udine Cecotti, in veste di rappresentante dei Sindaci, il Presidente della Provincia di Gorizia Brandolin in quanto rappresentante di tutte le Province italiane, ma io qui rivendico il ruolo importante del mondo universitario, da Francesco Altissimi a Leonardo Savoia, dall'antropologo Bolognari a Matteo Mandalà. Abbiamo cercato di introdurre uno spazio per la formazione e la ricerca. Ecco due aspetti che nella legge non c'erano, o per lo meno, erano sviliti. Perché, come è stato detto da Felice Besostri, la legge era blindata, non si poteva modificare in nulla. Ebbene, nel regolamento, con una procedura un po' inusuale, siamo riusciti ad introdurre elementi di riferimento alla ricerca e alla formazione, cercando di strappare spazi che non ci venivano volentieri accordati perché l'apparato ministeriale si ostinava a negare, o ridurre al minimo, il ruolo della formazione e della ricerca scientifica.

Ecco allora l'obiettivo di questo convegno: ora che siamo entrati nel vivo del processo di attuazione, l'invito è che sia dato uno spazio significativo perché possano intervenire gli studiosi di linguistica; bisogna interpretare le realtà, dobbiamo analizzare i profili sociolinguistici di tutte le aree, in maniera da acquisire elementi di giudizio; non possiamo ridurre l'applicazione a meccaniche operazioni traduttive e alla con-

nessa compilazione di modulistica, ossia a trovare il corrispettivo in lingua minoritaria di tutte le terminologie tecniche. Non è questo il senso profondo della legge. La legge deve favorire l'uso della lingua, la sua rivitalizzazione come forma comunicativa, soprattutto nello spazio dell'oralità, della consapevolezza, della fedeltà linguistica. Dobbiamo evitare che diventi uno xenoletto - per usare un tecnicismo recente - cioè una lingua vuota, un involucro di formule sotto le quali non c'è processo cognitivo, mentale, di pensiero in lingua minoritaria.

Noi abbiamo lavorato in questa direzione, cercando in tutti i modi di creare risorse per la formazione e per la ricerca. L'ultima "contromossa" dell'apparato ministeriale, implicita nella circolare del Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 20 febbraio 2002, fa a pugni con questa concezione e da una parte mostra una tendenza all'applicazione riduttiva della legge dall'altra apre un varco alle forzature da cui metteva in guardia l'on. Besostri. Nel frattempo le operazioni di "zonizzazione" (dati aggiornati al 15.2.2002) ci obbligano a registrare che purtroppo tra i centri delimitati si sono incuneati alcuni comuni che non hanno pieno titolo: vedo ad esempio molti cosiddetti centri ladino-veneti, le cui Amministrazioni, nella fase in cui non c'era la 482 propendevano piuttosto verso l'omologazione, cioè ben volentieri rimuovevano questa loro identità, mentre adesso si sono dati un gran da fare al punto che li ritroviamo diligentemente elencati.

Quali sono i rischi? La circolare applicativa dice che, in fase di istruzione dei progetti, verrà data assoluta priorità: *"A quei progetti che promuovono interventi - questo è il solito burocratese - intesi a mettere in grado gli uffici delle pubbliche amministrazioni a corrispondere verbalmente e per iscritto nella lingua minoritaria"*.

Io non so cosa voglia dire "corrispondere", probabilmente si parla della sportellistica relativa alle attività di traduzione e interpretariato, ma parliamoci chiaro: il cittadino e il suo interlocutore - il funzionario della pubblica amministrazione - hanno già un comune strumento espressivo e non hanno la necessità di calarlo in una modulistica. Il problema è espandere gli ambiti comunicativi delle lingue minoritarie - e su questo io sono perfettamente d'accordo - perché il processo di consolidamento di

una lingua comporta anche la sua elaborazione. L'elaborazione è un concetto complesso di *status* delle lingue che dobbiamo a Kloss, a Muljadic, è un problema che ci sta a cuore. Prima però di poterlo applicare, dobbiamo capire se risponde alle aspettative reali della comunità, dobbiamo analizzarlo profondamente, dobbiamo conoscere a che punto sono arrivati i processi di obsolescenza di ciascun idioma. Solo dopo che ci siamo dotati di queste strutture e di questo strumentario di conoscenze possiamo valutare se si possa procedere con determinazione verso l'elaborazione oppure se sia una fuga in avanti diretta solo a produrre risorse. Si innescherebbe allora un pericolosissimo meccanismo che vanifica il principio sostanziale, forte, della legge che è quello di rimettere in condizioni il parlante che lo voglia di adottare la sua lingua. Questo è il senso della legge: rimuovere ogni ostacolo alla libera espressione. Noi ci siamo adoperati a lungo per fare in modo che la ricerca e la formazione siano importanti. Potrebbe essere opportuno far emergere da questo convegno un documento in cui si dica alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che i progetti sono tutti sullo stesso piano, che un progetto che illustri un corso di formazione ha pari dignità di un progetto legato alla sportellistica. E diciamoci apertamente anche che la struttura del Comitato Consultivo da parte del nuovo Ministro è stata modificata. Il nuovo Ministro ha ritenuto che alcuni esperti che avevano lavorato non siano più esperti e ha introdotto altri nomi. Siamo quindi in una fase di discontinuità. Non si è ancora riunito il Comitato nella nuova composizione e c'è il rischio di uno svuotamento, di una burocratizzazione del meccanismo di consulenza, che potrebbe essere svilito in puro e semplice filtro delle domande di finanziamento.

L'auspicio del linguista, dello studioso di plurilinguismo è che la valorizzazione delle varietà 'minoritarie' si inserisca in un contesto attento a tutte le complessità e le articolazioni di una data area linguistica, e che si possa nel tempo rimodulare le strategie applicative dell'apparato di tutela nel rispetto del significato profondo della legge e del dettato costituzionale.

## Raimondo Strassoldo

*Università di Udine – Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli*

Nota con piacere che la presenza friulana qui è molto massiccia, e non vorrei dare l'impressione di approfittarne. Cercherò quindi di essere breve, articolando il mio intervento in quattro punti.

Il primo punto è un brevissimo medaglione storico-geografico: si è parlato molto di Friuli e lingua friulana, Provincia di Udine, ma trovandoci all'estremo opposto della parte continentale dell'Italia forse non tutti hanno una visione precisa di cos'è il Friuli. È una regione storico-geografica che dal 1948 per motivi di politica internazionale è stata unita alla cosiddetta Venezia Giulia e a Trieste a formare la regione amministrativa costituzionalmente riconosciuta Friuli Venezia Giulia. Però, mentre la Venezia Giulia ha 140 anni di storia, il Friuli ne ha circa 1300, facendo risalire la sua origine al periodo longobardo. Il ducato del Friuli fu il primo che i Longobardi, passate le Alpi, hanno costituito intorno alla città di *Forum Iulii*, Cividale; il secondo momento di corogenesi, di storico-politica del Friuli è quello del patriarcato di Aquileia, che a partire dal 1100 circa ha acquisito una serie di competenze temporali sul territorio che da allora venne chiamato "Patria del Friuli" con riferimento al patriarcato.

Dal punto di vista geografico, i confini attuali del Friuli sono abbastanza ben delineati: nel quadrante settentrionale è segnato dalla catena delle Carniche, con conformazione molto precisa; un po' meno chiari i confini sul quadrante orientale dove le valli sono più ampie e i rilievi più bassi, l'Isonzo passa un po' in Friuli, un po' nell'attuale Slovenia. C'è una discussione tra Friulani e Giuliani sul confine tra il Venezia Giulia e il Friuli: il territorio conteso, pochi chilometri quadrati, è quello tra l'Isonzo e il Timavo. Il confine meridionale è l'Adriatico, il confine occidentale con il Veneto è segnato geograficamente e storicamente dal fiume Livenza, un confine molto antico, che è stato modificato solo in tempi post-napoleonici.

Una regione molto piccola, tant'è che da qualsiasi campanile del medio Friuli la si può vedere tutta, in una giornata serena, dal crinale delle Carniche al mare. Credo

che questo, in qualche misura, abbia contribuito, nel corso dell'ultimo millennio, alla formazione di un'identità friulana abbastanza solida.

Per alcuni secoli il Friuli è stato retto in forma parzialmente indiretta dalla Repubblica di Venezia con un organismo chiamato Parlamento della Patria del Friuli, dal 1410 al 1797, che - credo - sia stato un altro elemento importante dell'identità o della corogensi storico-politico-culturale friulana. C'è un Friuli tradizionalmente veneto, la provincia di Udine, e un Friuli, fino ad un secolo fa, austriaco o imperiale o arciducato che è parte della provincia di Gorizia.

Secondo punto: situazione linguistica. Nella regione convivono il gruppo linguistico friulano, il gruppo linguistico veneto ai margini sud-occidentali, quello linguistico sloveno nelle valli orientali e alcune minuscole isole tedesche, lungo il confine settentrionale. Sull'origine della lingua friulana, che è quella che a me - e forse a noi - interessa particolarmente, i linguisti ne fanno molto più di me. Ricordo solo il nome di Graziadio Isaia Ascoli, la teoria della continuità ladina dal Gottardo in Svizzera al Monte Nevoso in Istria. Le tesi contrapposte hanno in Carlo Battisti e oggi in Giuseppe Francescato i nomi più noti della natura conservativa di queste aree rispetto alle dinamiche linguistiche più generali della Pianura Padana. Sulla situazione sociolinguistica del Friuli abbiamo alcuni dati perché dal 1977 in poi sono state condotte alcune indagini sulla diffusione del friulano, il suo uso, gli atteggiamenti psicologici, i comportamenti sociali della popolazione riguardo questa lingua.

Non elencherò dati, rimando ad una pubblicazione che fa una comparazione diacronica dei risultati delle ricerche condotte nel 1977, 1986 e 1999, per cui abbiamo un quadro abbastanza preciso e attendibile della situazione. Nel 1977, nell'area friulanofona, non in tutta l'area del Friuli, a capire senza problemi il friulano era oltre il 95% della popolazione, a parlarlo regolarmente, correntemente era circa il 75%, lo scarto dipende dalle fasce d'età. Nel corso di ventuno anni c'è stato un calo di circa il 20%, passando al 58% di parlanti regolarmente. Facendo alcune stime statistiche, possiamo dire che oggi, a parlare correntemente il friulano sono circa 450

mila persone. La situazione sociolinguistica dello sloveno, del veneto e del tedesco presenta particolarità che non vado a toccare.

E passo al terzo punto: il rapporto fra tutela e rivendicazioni linguistiche e rivendicazioni autonomistiche. La coscienza della diversità della lingua friulana è stata, in qualche modo, codificata con il riconoscimento statale della Società Filologica Friulana nel 1919. Per più di ottant'anni questo organismo ha pubblicamente operato per la tutela, la diffusione e lo sviluppo della lingua friulana. Il passaggio dal piano linguistico, culturale, letterario a quello politico è avvenuto essenzialmente nel secondo dopoguerra, nel 1945, con dinamiche abbastanza simili a quelle che sono risultate dalla Carta di Chivasso: in opposizione al centralismo fascista c'è stato il recupero delle autonomie locali, soprattutto in situazioni di diversità culturale, come quella piemontese e quella friulana.

Un altro momento di sviluppo della coscienza autonomistica legata all'identità linguistico-culturale è stato il Movimento Friuli, fondato nel 1965, in cui prevalevano le rivendicazioni di tipo economico, sociale, di sviluppo locale, più che linguistico. In risposta alla fortuna del Movimento Friuli, i partiti italiani, romani - come si diceva allora - hanno raccolto alcune di queste istanze e rivendicazioni. In particolare il Partito Comunista Italiano, per merito e per azione personale molto forte dell'on. Mario Lizzero e poi dei suoi allievi e seguaci - come Arnaldo Baraccetti - hanno cominciato, fin dagli anni '70, a darsi da fare per il riconoscimento dell'autonomia o di una maggior autonomia e per il riconoscimento della lingua friulana e dei friulani come minoranza.

Quarto punto: il ruolo, in tutto questo, dell'Università di Udine, che in origine doveva essere chiamata Università del Friuli, ma che per motivi di strategia di partitica generale ha dovuto rinunciare a quel nome. Il ruolo dell'Ateneo friulano, dell'Università di Udine, in questo movimento di tutela e valorizzazione della lingua friulana è in primo luogo legato al senso di identità del Friuli e questo collegamento è codificato nell'articolo di legge che la istituisce e che dice che l'Università di Udine deve farsi *"Strumento organico di sviluppo socioeconomico e di crescita dei*

*filoni originali, della storia, della cultura, delle tradizioni e della lingua del Friuli".* Ci sono stati poi quindici anni di quella che io chiamo "inadempienza" costituzionale. Solo a metà degli anni '90, quindi diciassette anni dopo, c'è stato un primo passo in questa direzione, di attuazione di quell'articolo. Forse, però, possiamo dire che la creazione del Centro Internazionale di Plurilinguismo è anche un'espressione di questa vocazione. Nel '95 è stato fondato il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Lingua e Cultura del Friuli, che in realtà ha potuto cominciare ad operare solo due anni fa. Tra le sue attività, è stata recentemente svolta una ricerca sugli atteggiamenti verso la problematica friulanistica da parte dei 1500 dipendenti assimilati nell'Università, i cui dati, però, non sono riusciti a far elaborare in tempo per questo convegno. La Facoltà di Scienze della Formazione, da poco istituita, ha quest'anno approvato l'avvio di un indirizzo in Lingua e Letteratura Friulana per insegnanti delle scuole materne ed elementari.

Sabato 23 marzo 2002

## II SESSIONE

Intervengono:

**Alexis Bétemps**

*Presidente del Centre d'Études Francoprovençales "René Willien" - St.Nicolas (AO)*

**Francesco Altimari**

*Università della Calabria*

**Urban Frye**

*Responsabile del Progetto INTERREG "Alpentöne" - Cantone di Uri (CH)*

**Jeanine Médélice**

*Université de Grenoble*

**Tullio Telmon**

*Università di Torino*

## Alexis Bétemps

*Presidente del Centre d'Études Francoprovençales "René Willien"- St. Nicolas (AO)*

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato in qualità di Presidente del *Centre d'Études Francoprovençales "René Willien"* di St. Nicolas a testimoniare del caso Valle d'Aosta. In Valle d'Aosta vivono - non si può forse dire prosperano - tre lingue tutelate dalle Legge 482: il francese, il walser e il francoprovenzale. Non vi parlerò del francese – vi dirò solo che è tutelato dallo Statuto, che è una norma costituzionale del 1948 - che è in una posizione paritaria all'italiano; non vi parlerò del walser che occupa la parte alta della Valle di Gressoney, dove agisce con efficacia il Centro Studi Walser che è finanziato e incoraggiato dalla Regione autonoma Valle d'Aosta; e vi parlerò piuttosto del francoprovenzale. Ho voluto comunque delineare la situazione complessa di queste tre lingue, che vivono quotidianamente a contatto con l'italiano e in bassa valle con il piemontese e con tutte le lingue di cui sono portatori gli immigranti che vengono dai paesi arabi e dall'Europa orientale, perché, quando si parla di minoranze linguistiche, è importante situarle in un contesto e gli interventi di tutela devono tenere conto anche della natura delle altre lingue in contatto e del loro peso.

Il francoprovenzale in Valle d'Aosta è ancora parlato da oltre il 50% della popolazione in modo attivo, la conoscenza passiva è sicuramente ancora più diffusa, ma non c'è alcuna tutela a livello statutario. Perché? Traccio alcune ipotesi. La nozione di francoprovenzale, introdotta dal "padre del francoprovenzale" Graziadio Isaia Ascoli nel 1876, all'origine è elitaria, non ha avuto una diffusione a livello popolare. Anche il grande poeta valdostano Cerlogne, che ha scritto nella seconda metà del XIX sec. e che ancora, negli ultimi anni della sua vita, agli inizi del '900, ha stampato la prima grammatica e il primo dizionario in francoprovenzale, e che era in contatto con linguisti come Costantino Nigro, non parla mai di francoprovenzale. In Valle d'Aosta si parlava correntemente di "*Patois* con la maiuscola" - come dico sovente. E inoltre, secondo me, nel 1948 non esisteva la sensibilità necessaria per percepire il franco-

provenzale come in pericolo. La situazione in Valle d'Aosta nel '48 era tale che solo nella città d'Aosta, cresciuta in modo abnorme dopo il periodo fascista, a seguito di un'immigrazione che veniva soprattutto dal Veneto e dal Sud, c'era una predominanza dell'italiano, ma alle porte stesse della città e alla periferia dei grandi centri come Courmayeur, c'era un tessuto linguistico compatto e forte di tipo francoprovenzale, tanto che anche gli immigrati di quel periodo, soprattutto se non avevano diploma o laurea, che si stabilivano a due o tre chilometri da Aosta, imparavano automaticamente il francoprovenzale e si integravano linguisticamente in modo perfetto. Per questo persone anche della mia generazione, nate in Veneto o in altri luoghi, parlano perfettamente il francoprovenzale.

Negli anni '50-60, però, si stavano preparando per la Valle d'Aosta dei grossi cambiamenti, con l'apertura di una società montanara di tipo agro-pastorale a nuove attività: l'industria, il turismo, il terziario. Attività, queste, che si sono sviluppate in quegli anni ed hanno portato all'abbandono della montagna e alla nascita del pendolarismo da cui è dipeso un profondo cambiamento a livello di interferenze, non solo con le altre lingue, ma anche fra le diverse varietà di francoprovenzale, con un processo molto rapido. Se fino ad allora mancava la sensibilità linguistica, un grido d'allarme, quello lanciato agli inizi degli anni '60 dal maestro René Willien, risveglia gli animi. Nel 1962 René Willien fonda a St. Nicholas, patria di Cerlogne, un piccolo museo per ricordare il primo poeta valdostano e nello stesso tempo lancia il "*Concours Cerlogne*", concorso che il Centre e l'Amministrazione regionale proponevano alle scuole e agli alunni per sviluppare un tema legato alla cultura e al mondo agro-pastorale valdostano, utilizzando il francoprovenzale come strumento linguistico, scritto e orale. Il francoprovenzale, così, è entrato, anche senza tutela ufficiale, nelle scuole dalla porta principale con il benestare delle autorità scolastiche, dei direttori e con la collaborazione degli insegnanti. Il "*Concours Cerlogne*" continua ancora oggi e nel corso di questi quarant'anni di attività abbiamo accumulato anche un archivio estremamente importante anche dal punto di vista scientifico, linguistico ed etnografico. Credo che questo *concours scolaire* abbia avuto il grande

merito di far capire ai giovani, ai bambini e anche agli insegnanti che il francoprovenzale era qualcosa di importante, anche perché entrava a scuola.

Il concorso ha contribuito a ricreare l'immagine di qualche cosa di degno di esistere, di essere parlato e di essere tramandato; verso la fine degli anni '60, infatti, il francoprovenzale era la lingua della stalla, era considerato la lingua di quella povertà montanara che tutti abbiamo conosciuto; la Valle d'Aosta è molto cambiata, ma quelli della mia generazione non hanno perduto la memoria di com'era.

Dagli anni '60 si è creato un movimento che ha portato, per esempio, alla creazione nel 1968 del primo teatro in *patois*, in francoprovenzale, lo "*Charaban*", ideato da René Willien, e che ha ancora oggi un successo straordinario. Il 1967 è invece l'anno della creazione del *Centre d'Études Francoprovençales*, di cui mi onoro di essere presidente in questo momento, e che si poneva due obiettivi: la promozione della lingua, in modo che potesse continuare ad esistere, ad essere praticata e ritrasmessa e la promozione dello studio scientifico del francoprovenzale. E per questo ha avuto la fortuna di poter contare su luminari della materia che hanno rappresentato delle valide stampelle a livello internazionale, dal prof. Gaston Tuillon di Grenoble, a Ernest Schule, che purtroppo ci ha lasciati, di Neuchâtel, esperto svizzero, a Corrado Grassi e ad un giovanissimo Tullio Telmon che è con noi fin dagli inizi e che sono stati i nostri punti di riferimento per l'attività scientifica.

Tra le nostre prime iniziative, c'è stata la pubblicazione della rivista "*Noutro dzen patoué*", che conteneva tutto quello che esisteva a livello di scritto in francoprovenzale che non era molto fino ad allora, perché dopo Cerlogne non c'erano stati molti autori che scrivevano in *patois*. Per questo è stata lanciata un'altra grande iniziativa, quella dell'Atlante Linguistico che ormai abbiamo quasi terminato. Il risveglio di quegli anni, a mio avviso, era anche legato a certe idee del '68, a quell'"*imagination au pouvoir*" che non arrivò a Torino, ma che a Parigi fruttò scritti in bretone e in occitano, e che portò alla nascita di un movimento di cantautori che usavano il francoprovenzale per il rock o per le canzoni melodiche, che volevano essere moderne e in sintonia con i tempi, creando un contatto importante con i giovani.

Con gli anni '80 si registra la fondazione di nuove associazioni, come l'*Association Valdôtaine d'Archives Sonores* che ha incominciato a raccogliere tutta la memoria, le registrazioni, le testimonianze di vita della popolazione utilizzandole per pubblicazioni anche in francoprovenzale. Nel 1980 è nata anche la *Fédération du Théâtre Populaire* che raggruppa una quindicina di compagnie teatrale di villaggio che fanno rappresentazioni in francoprovenzale, in concorrenza con lo *Charaban*.

Voglio ancora ricordare due iniziative secondo me molto importanti: l'inchiesta sulla toponomastica e la creazione del BREL, *Bureau Régional pour l'Etnologie e la Linguistique*. Stiamo raccogliendo in modo sistematico tutti i toponimi dei vari comuni, e per questa iniziativa devo ricordare e ringraziare l'amico Arturo Genre che è stato per noi il faro. Arturo Genre aveva iniziato prima di noi e quando ci siamo rivolti a lui, con il suo solito entusiasmo, ci ha aiutato a formare i primi insegnanti, è stato nel nostro comitato scientifico e ci ha seguito passo per passo, illuminandoci con i suoi consigli.

Nel 1986 è invece stato istituito il *Bureau Régional pour l'Etnologie e la Linguistique* che dà un peso istituzionale molto forte a tutte le attività nel campo dell'etnografia e dello studio della lingua. Altra esperienza molto interessante è stata quella della Scuola Popolare di Francoprovenzale la cui attività, iniziata nel 1994-95 con la formazione degli insegnanti, è proseguita con la pianificazione dell'attività didattica e la creazione di supporti e libri di testo.

Spero di avervi dato un'idea di quello che si è potuto fare in Valle d'Aosta in questi anni, si potrà sicuramente fare molto di più e meglio, ma più che di una tutela giuridica c'è la necessità di una chiara voglia di fare e, ben inteso, di denaro, energie e intelligenze.

## **Francesco Altimari**

*Università della Calabria*

Anch'io ringrazio gli organizzatori di questo convegno per averci dato l'opportunità di continuare l'importante lavoro che abbiamo iniziato insieme, come una staffetta

partita da lontano e che ha dato dignità alle lingue minoritarie e ha contribuito in maniera determinante a questa legge, pur con tutti i limiti che sono stati evidenziati. Bisogna riconoscere che la Legge 482/99 ha restituito dignità a quelle comunità che sono state per secoli trascurate, non considerate, quindi riveste un significato politico straordinario, malgrado la sua anomala impostazione che applica un principio di separatezza etnica a comunità che sono invece storicamente incardinate nel tessuto nazionale. Questa è l'obiezione di fondo. Inoltre dobbiamo superare il rischio legato a questa prima fase applicativa della Legge, evitando che venga svuotata a causa di applicazioni riduttive e di ciò abbiamo avuto prova subito, nel momento in cui abbiamo incominciato a lavorare nella Commissione Consultiva, perché il primo atto che ci hanno portato i nostri "amabili burocrati ministeriali", nel momento in cui bisognava definire il Regolamento attuativo, è stato una lista di province con accanto delle cifre. Ci siamo naturalmente chiesti a che cosa corrispondessero queste cifre: i nostri "bravi burocrati" si erano preoccupati di corrispondere una certa cifra per ogni figura burocratica, che in alcuni casi coincideva con quella di un interprete, per le province interessate. I funzionari del Ministero si sono preoccupati di problemi di "immediata applicazione". Oltre a censire i distaccamenti dei vigili del fuoco di Monfalcone, che dovrebbero garantire un servizio di soccorso nelle tre varianti linguistiche del Friuli Venezia Giulia, si sono anche preoccupati, per ciò che riguarda Alghero, di studiare una specifica figura di interprete per la torre di controllo dell'aeroporto per gli annunci in catalano con un costo di 75 milioni ad unità annua, 50 milioni per l'interprete e 25 per un sostituto. Questa è stata la traduzione in burocratese della 482/99 da parte dei funzionari, prima che la Commissione si insediasse. Si può quindi immaginare quanto sia stato arduo il nostro compito.

Bisogna dare atto della buona volontà di tutta la delegazione presente, non solo di quella accademica, ma anche degli enti locali, nelle persone dei rappresentanti delle Unioni dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Ci siamo autoconvocati a partecipare a riunioni preliminari, un'ora prima della riunione ufficiale presso la sede della Regione Trentino Alto Adige - Provincia di Bolzano a Roma, a cento metri dalla sede

del Ministero, in cui cercavamo di arginare queste “derive burocratiche”. Al termine del lavoro di Commissione, siamo riusciti a redigere uno strumento che, interpretando lo spirito della Legge, andava oltre la distribuzione di 18 miliardi a figure burocratiche inutili e 2 miliardi dati alle scuole.

Il nostro intervento all’interno della Commissione non è stato quello di ritagliare uno spazio per l’Accademia; la preoccupazione era quella di venire incontro alle esigenze effettive di tutte e dodici le minoranze che per secoli sono state bistrattate, garantendo in primo luogo degli strumenti di formazione. Ecco perché siamo riusciti a riservare, all’interno del Regolamento, uno spazio per gli sportelli linguistici, che ci è sembrato un utile *escamotage* per poter avere almeno una struttura che fosse di raccordo tra comunità e scuola e che potesse riempire di contenuti effettivi i servizi che la Legge poneva, ma che senza questo tipo di interpretazione non sarebbe stato garantito da figure di interpreti e traduttori da formare. Ecco perché ora ci troviamo in questa situazione ed ecco perché ci stiamo impegnando, come Università, in questa staffetta, cercando di coinvolgere il maggior numero di amministrazioni.

La legge rischia di fare un clamoroso *flop*. Anche la circolare che ci ha letto il collega Vincenzo Orioles è significativa: il Ministero cerca di recuperare quello che ha perduto, dicendo che in questa fase bisogna “*Mettere in grado gli uffici di corrispondere nelle lingue minoritarie...*”. Io mi chiedo quale ufficio sarà in grado di assicurare i servizi previsti, con che tipo di personale e con quali basi formative. Sarebbe stato molto più logico, invece di dare queste indicazioni, attenersi allo stesso decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri in cui si legge che in questa fase va data priorità ai corsi di formazione da istituire tra Università, istituzioni scolastiche e amministrazioni, perché il primo problema è, appunto, assicurare la formazione.

Durante il convegno tenutosi ad Udine è stato redatto un documento importante in cui abbiamo segnalato le sette figure professionali che servono per l’applicazione della legge. Abbiamo anche ipotizzato un modello di *master* che ci sembra, in questa situazione, l’unico strumento agile e incisivo che possa dare delle risposte immediate, tenendo conto anche della trasformazione degli ordinamenti universitari in

Italia. Abbiamo pensato ad una tipologia di *master* che fosse coerente, con un'impostazione generalista utile a formare tutte queste figure attraverso un congruo numero di ore basato sul recupero della lingua e della cultura minoritaria di riferimento plurilingue e pluriculturale, così come sotteso alla Legge stessa.

Dobbiamo dare atto al legislatore, abbiamo questa legge grazie anche all'Europa e grazie alla sensibilità di deputati e di senatori, dal sen. Besostri a Mario Brunetti e ai tanti altri che si sono adoperati. Oltre all'impegno dei rappresentanti politici, che hanno tenuto alta questa bandiera, bisogna dare atto che l'Europa ha imposto l'adesione a questi principi della Carta di Strasburgo.

Ritengo che bisognerebbe incominciare a pensare, oltre ad incontri periodici come questo, proprio partendo dal Comitato Tecnico-consultivo in cui sono riuniti i rappresentanti dell'Unione delle Province, dell'Associazione dei Comuni e delle Regioni, ad una sorta di Stati Generali delle Minoranze Linguistiche in Italia, di cui dovrebbero farsi promotrici proprio le Province e con un impegno diretto dell'Università.

Ricordo che siamo riusciti a promuovere, all'interno della Conferenza dei Rettori una indicazione di referenti universitari per l'applicazione della 482/99. Abbiamo già tredici Università italiane che hanno aderito all'invito. Un organismo di controllo dell'attuazione della Legge è indispensabile per non rischiare di vederla fallire.

## **Urban Frye**

*Responsabile del Progetto INTERREG "Alpentöne" - Cantone di Uri (CH)*

Mi chiamo Urban Frye e lavoro per la Televisione Svizzera, Dipartimento Culturale e sono anche rappresentante per la Svizzera per il Progetto Interreg "*Alpentöne*", per il quale collaboriamo con le Province di Torino e di Trento. Vorrei descrivere la situazione svizzera, dal ruolo dell'amministrazione, dei media e della formazione previsto dal Governo, ma anche della situazione reale e della mia esperienza personale e del nostro progetto "*Alpentöne*".

In Svizzera abbiamo quattro lingue ufficiali, tutte parlate da minoranze linguistiche, perché tutte sono dialetti. A nord abbiamo il tedesco, un tedesco arcaico che assomiglia all'olandese; al sud abbiamo l'italiano come si parla nel Ticino che è, se sono bene informato, simile a quello che si parla nella regione bergamasca; ad est abbiamo il francese, che è anche un dialetto; ad ovest il romancio. La prima lingua che i bambini devono imparare a scuola è la lingua ufficiale della regione in cui abitano, quindi l'italiano, il francese, il tedesco o il romancio grigione che è una lingua costruita, un po' come l'esperanto, per unificare i vari dialetti del romancio, la seconda deve essere un'altra lingua parlata nella Svizzera e la terza normalmente è l'inglese o un'altra lingua della Svizzera. Per esempio, io ho sostenuto l'esame di maturità in tedesco, però anche in italiano, inglese e francese. L'Amministrazione nazionale deve tradurre tutti i decreti, tutte le leggi nelle quattro lingue che si parlano in Svizzera e ognuno può presentarsi in tribunale con la propria lingua e nel Parlamento nazionale tutti i deputati possono parlare nella propria lingua contando sui traduttori. Questo vale sia per l'Amministrazione del Governo nazionale sia per i Cantoni in cui si parlano le diverse lingue.

Per quanto riguarda i media nazionali, la sede della SSR, che è come la RAI italiana, si trova a Berna, ma ci sono anche quattro sedi regionali a Lugano, dove si parla italiano, a Ginevra il francese, a Zurigo il tedesco e a Goira il romancio. Ogni sede ha due canali televisivi e tre radiofonici. In Svizzera quindi ci sono, per i media nazionali, sei canali televisivi in tre lingue e dodici stazioni radio in tre lingue e quelle romance hanno ogni giorno una finestra per il romancio. Sulla carta tutto questo sembra essere perfetto, però com'è la situazione realmente? I media sono molto importanti per la tutela delle minoranze linguistiche. In un primo tempo alla televisione e alla radio si è parlato l'italiano, il tedesco, il francese per così dire "corretto" e non i dialetti, perché i compatrioti avevano imparato a scuola la lingua ufficiale e non i dialetti. A Berna, dove c'è la sede centrale della SSR, hanno dato alle redazioni i finanziamenti per i progetti regionali e per l'interscambio dei programmi. Oggi, però, per essere più vicini agli utenti si è incominciato a parlare dialetto

durante tutte le trasmissioni, anche durante gli *show* e i telegiornali. Così gli Svizzeri delle altre regioni non hanno più avuto la possibilità di seguire le trasmissioni, un problema che noi chiamiamo di "*rustiggraben*", "fossa delle patate fritte" e nello stesso tempo, i direttori regionali non hanno più voluto che Berna finanziasse direttamente i redattori per una collaborazione interregionale.

Nelle scuole, invece, se prima si imparava una lingua straniera, era una di quelle parlate in Svizzera, ora la prima lingua è diventata l'inglese, tanto che né il francese, né il tedesco, né l'italiano, sono più le lingue ufficiali in Svizzera per l'interscambio culturale.

## **Jeanine Médélice**

*Université de Grenoble*

Malgré ce que vient de dire Tullio, je voudrais vous présenter mes excuses de ne pas parler italien, parce que l'italien n'est pas une langue minoritaire à Grenoble, c'est la langue des 40% des gens de Grenoble: je suis une minorité, mais non romane, à Grenoble. Je vais centraliser sur l'enseignement des langues régionales en France, parce que, en théorie, en France nous en avons une grande expérience. En théorie, quand même. Je vais vous dire des choses que vous pouvez contrôler sur Internet, sur n'importe quel livre et puis après je vais vous donner ma vision, qui est pourtant tout à fait personnelle.

Tout d'abord, je vais dresser un rapide historique de la situation des langues régionales en France, parce que je pense que la confusion qui existe aujourd'hui pour l'enseignement vient de l'héritage de tout ce qui s'est passé avant. Je voudrais vous parler de 1794, au sortir de la Révolution française, époque où la France était un mosaïque de parlers et, peut-être parce qu'on voulait que la République toute neuve puisse durer, il fallait que tout le monde au moins puisse se comprendre. Et c'est peut-être à partir d'une excellente idée que se sont passées de bien mauvaises choses en France.

Un certain abbé Grégoire, qui faisait partie d'un des gouvernements révolutionnaires, avait été chargé d'établir une carte de la situation linguistique de la France et il conclut qu'il fallait détruire toutes ces langues qui nuisent à l'universalité du français, en assimilant les patois à "*Des lambeaux de la féodalité et de l'esclavage*".

Sa position et celle d'une bonne partie du gouvernement révolutionnaire auront une action destructrice dont les effets se font sentir aujourd'hui vis-à-vis des langues qui sont présentes sur le territoire français. Néanmoins, son action a été tellement brutale qu'elle a suscité de nombreuses réactions de la part des intellectuels, même des intellectuels francophones de l'époque, ce qui fait qu'on verra apparaître des groupes de défense des langues régionales. Et c'est d'ailleurs grâce à ça qu'on va avoir les atlas régionaux et l'Atlas Linguistique de la France de Gillieron est une conséquence justement de cette chose.

Une autre date importante pour le français et, en négatif, pour les langues régionales, c'est 1882 : l'école devient obligatoire en France suite à la loi de Jules Ferry et ça aussi va avoir une incidence nivelante en France. Puis, il arrive 1954, année où le gouvernement français vote la loi Deixonne, du nom de celui qui l'avait proposée, qui permet l'introduction des langues régionales à l'école. À partir de cette loi on peut donc enseigner les langues régionales à l'école. Malgré ça, la loi Deixonne était faite de telle manière que seulement des professeurs qui avaient des diplômes pouvaient enseigner cette langue. Les bretons ont tourné la loi, ils ont décidé : "*Si on parle breton, on enseigne le breton, on se moque des diplômes*" et le gouvernement français a dû entériner ce que faisaient les bretons, puisqu'ils avaient des tas de diplômés qui avait été diplômés après avoir eu des cours de non-diplômés, et accepter la situation. Ils ont été les seuls à contourner la loi et la situation, elle est ce qu'elle est aujourd'hui.

En 1982, il y a eu la loi Savarie, du nom du ministre de l'Éducation nationale, qui organise l'enseignement des langues visant à accorder soit un baccalauréat en langues régionales - qui quand même n'existe pas - soit en tout cas des options de langues régionales à l'intérieur du baccalauréat, même de celui scientifique. C'est d'ail-

leurs depuis 1982 que j'appartiens à la commission du baccalauréat en occitan de l'Académie de Grenoble.

En faite, en 1982, la loi de 1954 est vraiment améliorée. Néanmoins, comme me l'a dit un des professeurs d'occitan que j'ai contacté avant de venir ici, à cette époque là, c'était au bon vouloir des Proviseurs des collèges; ça fait que, si on avait un Proviseur parisien dans un collège du sud de l'Ardèche, il ne s'intéressait pas à l'occitan, et, donc, il n'était pas tenu de dégager les moyens pour pouvoir payer les heures supplémentaires. De plus, en 1982, on venait d'instaurer le baccalauréat, mais il n'y avait pas de CAPES, le diplôme qui permet d'enseigner en collège. En faite, c'était au volontariat. Les gens étaient payés pour enseigner, ça pouvait faire partie de leurs services mais il fallait qu'ils proposent d'enseigner l'occitan et, pour qu'ils puissent le faire, ils devaient passer devant une commission dont faisaient partie Jean-Marie Petit, Gaston Touaillon et puis un professeur d'italien pour l'Académie de Grenoble, peut-être Bosetti. Ils devaient montrer que leur occitan ne choquait pas trop l'oreille des personnes qui ne le parlaient pas. C'était un peu artisanal, quand même et c'était artisanal même pour nous, la commission du baccalauréat.

On est encore aujourd'hui dans la suite de ce système. Quelque chose de très intéressant s'est passé en France, c'est-à-dire l'attitude du gouvernement français vis-à-vis de la Charte des langues minoritaires et régionales. On en a beaucoup parlé en France et ça a fait réagir beaucoup de gens, même des gens qui ne parlaient pas de dialectes et qui ne s'intéressaient pas à ça, parce que on a été surpris de voir que notre gouvernement a signé la Charte en apportant des modifications à tout ce qui concernait les langues qui étaient sur notre territoire, et tout ça parce que soi-disant la Charte dans son intégralité ne pouvait pas aller à l'encontre de l'article 54 de la Constitution de la France, qui concerne la suprématie de la langue française. Il a fallu une étude qui a duré quatre ans et qui a prouvé qu'on pouvait quand même dire que l'occitan était une langue de France, sans que ça en tâche la suprématie du français. En 1998 la France a signé et puis, en 1999, le Conseil constitutionnel a invalidé le vote de l'Assemblée en disant que ce n'était pas possible. Qu'est-ce qui s'est passé pen-

dant deux ans? Je ne sais pas, mais toujours est-il que depuis le 13 septembre 2001 on reconnaît les langues minoritaires et les langues régionales en France, et ça c'est le texte qui explique tout ce qu'il faut faire, tous les moyens qu'il faut prendre pour aider les enfants et les adultes à accéder à la culture et aux langues régionales.

Cet enseignement s'applique actuellement aux basques, aux bretons, aux catalans, aux corses, aux créoles, aux galeaux, à l'occitan langue d'oc, aux langues régionales d'Alsace, aux langues régionales des pays de Moslan, aux tahitiens, ainsi qu'aux langues mélanésiennes.

Il n'y a pas le francoprovençal, parce qu'il n'existe pas en France. Ce qui fait que, pour ce qui est de l'Académie de Grenoble, on peut enseigner, quand on trouve des professeurs, de l'occitan en Ardèche et dans la Drôme, mais on ne peut pas enseigner d'occitan en Isère, parce que l'occitan n'est pas une langue d'Isère. Bien évidemment, on enseigne la variété de la région. C'est très intéressant pour l'occitan, parce que ça veut dire que en Ardèche on n'est pas obligés d'apprendre l'occitan de Toulouse, qui est l'occitan entre guillemets, mais ça veut dire aussi que si à Lyon des émigrés occitans veulent que leurs enfants fassent de l'occitan, il vaut mieux aller dans un cours privé, parce que l'éducation nationale n'est pas obligée de donner des cours dans ce cas là. Une fois de plus, on a des textes de loi, comme seul le gouvernement français peut les faire.

Alors, je vais juste maintenant resumer, mais ça c'est peut-être un peu personnel. La situation, donc, elle est simple aujourd'hui pour les langues régionales : on peut les enseigner, on peut même utiliser la langue régionale pour enseigner les mathématiques, si on veut, ce n'est pas un problème. Il n'y a pas de dotations horaires globales, c'est-à-dire que en 1984-85 par là le ministre qui est un certain Chevènement, qui est très ouvert aux langues régionales, avait établi donc la dotation horaire globale, ce qui voulait dire que si dans un collège on avait dix élèves qui voulaient faire de l'occitan, on avait droit à dix heures années, cinquante élèves cinquante heures, 2000 élèves 2000 heures. Aujourd'hui ça n'existe plus, ça veut dire qu'il y a, à peu près on va donner cinquante heures années mais qu'on ait trois étudiants ou qu'on en ait vingt, au delà de

vingt il peut y en avoir plus, mais donc il n’y a plus ces restrictions. Il y a aujourd’hui par exemple, alors je vais vous énumérer rapidement la situation, il y a notamment l’Université de Montpellier aujourd’hui qui prépare au CAPES d’occitan. J’ai aussi des polycopés, toujours, j’en ai un exemplaire que je peux donner à qui veut. Le CAPES c’est pour enseigner au collège et au lycée, ça veut dire donc que aujourd’hui en France dans beaucoup de lycées, moi je connais l’occitan de l’Académie de Grenoble, il y a plusieurs lycées où on peut avoir de l’occitan si on le demande, mais pour l’Académie de Grenoble on ne peut absolument pas avoir un cursus d’occitan à l’Université, parce que Grenoble n’est pas en pays occitan. Seulement, je précise aussi que on ne peut pas avoir des cursus de franco-provençal à Grenoble, qui est en franco-provençal, ça ce n’est pas possible. Montpellier donc prépare au CAPES, Toulouse aussi, Nice aussi, mais une ville qui est en dehors de pays occitan ne peut pas le préparer, ça peut paraître bizarre, quand on sait qu’on peut préparer un CAPES d’anglais à Grenoble.

De plus, de nombreuses villes, excluant évidemment Grenoble, proposent des cours d’occitan, on peut faire de l’occitan en première, en deuxième, en troisième année de fac, donc, ça il y a plusieurs villes qui le proposent. Mais je vous dis toujours, comme je vous ai dit, je parle surtout de mon expérience, moi je ne connais rien de ça, je connais des collègues qui interviennent dans les autres facs mais chez nous ça n’existe pas. Alors, à Grenoble qu’est-ce qu’on fait ? Il y a un centre de dialectologie auquel j’appartiens et nous faisons des cours de dialectologie et dans les cursus de sciences du langage bien sûr nous parlons de l’occitan. Alors, j’ai un cours de linguistique historique gallo-romane et en fait je ne parle pas du français, je parle des parlers gallo-romans, quand je parle du premier texte de français je parle aussi du premier texte occitan, franco-provençal et j’analyse ça, mais ce n’est pas un cours d’occitan ou de franco-provençal, en tout cas. Il y a aussi un cours de géolinguistique, dont s’occupe mon collègue Contini et dans ce cours là il travaille beaucoup sur la linguistique, la phonétique et le lexique surtout en gallo-roman, mais ça reste toujours très linguistique, ça n’a rien à voir avec un cours de langue. J’ai enfin un cours de langues régionales qui est intitulé “Langues régionales”, mais en fait la

réalité c'est que j'enseigne les systèmes linguistiques du franco-provençal et de quelques variétés de l'occitan, c'est tout. Donc, voilà, ça c'est la situation en tout cas de Grenoble.

Pour rester dans les choses catastrophiques, je vous ai dit qu'on pouvait quand même apprendre l'occitan au lycée, mais à votre avis combien est-ce qu'il y a d'enseignants d'occitan dans l'Académie de Grenoble? Allez, un chiffre. Il y en a un qui n'enseigne que l'occitan, une d'ailleurs, et il y en a trois autres qui sont profs respectivement une de français et une d'anglais et qui enseignent quatre heures d'occitan à côté de leurs cours. C'est la situation de l'Académie de Grenoble, mais enfin c'est vrai que à Montpellier il y a une autre situation, bien sûr.

Je vous donne toujours de l'Académie de Grenoble, puisque toujours on est dans les catastrophes, vous savez combien il y a d'inscrits au CAPES, au baccalauréat cette année? J'ai été à la Commission il y a trois semaines. Un? C'était il y a trois semaines, j'ai appris il y a trois jours qu'un basque qui faisait cours tout seul demande de passer à Grenoble. On en a deux cette année, c'est exceptionnel, l'année dernière il y en avait zéro, l'année d'avant il y en avait zéro, l'année d'avant il y en avait une. Alors, maintenant, comme je vous ai expliqué qu'on avait un gouvernement qui était très fortiche pour faire des lois, je dois quand même mettre pour conclure, un peu de pomade là dessus, parce que je me dis que qui est responsable vraiment de cette situation. Vous savez, c'est l'histoire de *" est-ce que c'est la poule qui fait les oeufs ou est-ce que ce sont les oeufs qui font les poules ? "*. Alors, est-ce que c'est l'attitude très légère si vous voulez de nos dirigeants qui fait que tout le monde s'en fiche ou est-ce que c'est parce que tout le monde s'en fiche que les dirigeants se conduisent comme ça? Moi, je ne sais pas. En tout cas, ce que je sais c'est que je me fais beaucoup de soucis pour les langues régionales en France et je vous ai parlé de l'occitan, le franco-provençal ça n'existe même plus. Seulement, mes collègues du pays basque et de Bretagne n'ont pas pu venir. Alors j'ai apporté un photocopie d'un article sur Jean Le Dù, le collègue breton, qui a paru sur *"Libération"* en 1996, et dans cet article il parlait de la situation réelle de la langue bretonne et il disait que depuis

des années et des années Lebert et lui avaient fait leur deuil de la langue bretonne et que la langue bretonne n'existait plus que dans la tête de certains passésistes nostalgiques. Moi, je ne connais pas la langue bretonne et je ne connais même pas la Bretagne, mais ça c'était l'opinion du plus grand spécialiste du breton aujourd'hui. Jacques Calière, qui nous a quittés l'année dernière, dans son livre sur le basque disait la même chose il y a presque vingt ans. Alors, aujourd'hui je sais, je le vois tout le temps parce que je suis très régulièrement invitée dans des trucs, vous savez on est dialectologues et alors tout les gens : "*Ah le patois, je parle patois*". Je ne connais personne qui parle patois, mais je connais beaucoup de gens qui me disent qu'ils parlent patois, et aujourd'hui peut-être c'est la tendance, la mode, on voit des associations, le Festival de musique interceltique, on voit plein de choses comme ça en France, mais je trouve que ça fait très virtuel quand même vraiment, parce que aujourd'hui nous cherchons vous savez des informateurs pour faire un atlas par langue, sans arrêt on en fait venir, on les enregistre, on analyse les sinusoides, les segments et tout, mais on ne trouve personne. Alors, je ne sais pas où ils sont, tous ces fameux patoisants que connaissent toutes ces associations, mais franchement moi je ne les rencontre jamais. Alors je vous dis franchement, je me fais beaucoup de soucis pour l'enseignement des langues régionales parce que l'enseignement des langues régionales, il va avec la langue régionale et si elle n'existe plus, eh bien demain, s'il n'y a pas de grand-parents qui parlent patois à la maison aux gamins, je ne vois pas comment les gamins demain auraient envie de venir à apprendre l'occitan comme on apprenait le latin quand j'étais gamine, vous comprenez? Je comprends que ça ne les intéresse pas et c'est vrai que ça me rend triste mais, comme moi je suis réaliste, je me dis que c'est ça la situation.

## Tullio Telmon

Università di Torino

Per chi non ha il francese nelle proprie corde, la sintesi finale dell'intervento di Jeanine Médélice è questa: gli sviluppi linguistici in Francia, nel lungo periodo che va dalla rivoluzione francese ad oggi, hanno visto un tale restringimento delle parlate locali che oggi la situazione è disastrosa: non a caso il maggiore specialista di bretonne, Jean Le Dù, parla di *bretonants* a proposito dei sedicenti bretoni. Può darsi che si verifichi un'inversione di tendenza, può darsi che i *bretonants* siano una sorta di avanguardia di qualche cosa che magari ha radici popolari più solide di quanto non appaia oggi evidente. Sta di fatto che la situazione, quale oggi si presenta all'analisi oggettiva del linguista, è impressionante, ed è resa ancora più impressionante dai dati che Jeanine Médélice ci ha fornito a proposito del rapporto tra i provveditorati agli studi - *les Académies* - e le scuole e soprattutto a proposito della curiosa restrizione, per cui fuori dai confini dalle zone definite non si insegna la lingua di minoranza.

Il problema concreto che verrà affrontato durante la tavola rotonda, sarà costituito dall'esame delle realtà effettuali con le quali devono confrontarsi le Associazioni, i Comuni, le Comunità Montane. Gli Enti locali, in particolare, devono infatti fare i conti, da un lato, con la nuova legge e con i suoi precisi riferimenti sugli impegni da prendere, sui provvedimenti, sui programmi da presentare; dall'altro lato, con il vasto e differenziato insieme dell'associazionismo, che azioni concrete ne ha già fatte, alcune già da cinquant'anni a questa parte, e che ha perciò delle aspettative non generiche rispetto agli usi che gli Enti locali faranno delle nuove opportunità.



Sabato 23 marzo 2002

## TAVOLA ROTONDA

Intervengono:

**Patrizia Picchi**

*Dirigente del Servizio Programmazione Beni e Attività Culturali  
della Provincia di Torino*

**Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

**Daniele Tron**

*Società Studi Valdesi*

**Alexis Berton**

*Associazione La Valaddo*

**Silvia Dal Negro**

*Università di Vercelli*

**Antonietta Dettori**

*Università di Cagliari*

## Patrizia Picchi

*Dirigente del Servizio Programmazione Beni e Attività Culturali della Provincia di Torino*

Io vorrei tornare soltanto un momento al titolo di questo nostro incontro: "Minoranze linguistiche: prospettive per l'operatività di una legge". L'obiettivo che ci poniamo in queste due giornate è quello di costruire insieme degli strumenti, delle opportunità, delle occasioni, delle iniziative, degli spunti per rendere operativa questa legge. Come diceva l'Assessore Giuliano questa mattina e la Presidente Bresso, la Provincia si è limitata per ora a degli atti formali, ad una sorta di prerequisiti per cominciare a lavorare, una prima analisi di quali sono i Comuni con presenza di minoranza linguistica e i conseguenti atti amministrativi previsti dalla legge. La Legge 482 però ci parla di tutela e valorizzazione: questa mattina in un intervento è emerso che non dobbiamo considerare la lingua alla stregua di un bene culturale. Nostro malgrado la legge introduce due termini, tutela e valorizzazione, che sono tipici della sfera "beni culturali": io credo che non dobbiamo fare lo stesso errore che è stato fatto in passato, e che ancora ci portiamo dietro, di vedere la tutela come un elemento di vincolo, di ghettizzazione, di chiusura, di assoluta mancanza di approccio con il bene culturale o il patrimonio culturale, in questo caso la lingua e vedere la valorizzazione come banalizzazione.

Questi sono errori che in passato, nella sfera dei beni culturali, sono stati fatti e da cui a fatica e non ancora in modo esaustivo si sta cercando di risollevarsi; il rischio è di non commetterli nuovamente affrontando il discorso delle lingue minoritarie. Tutela e valorizzazione sono due modalità di trattare una tematica culturale, sia essa un oggetto materiale o un bene immateriale – come nel settore dei beni demotnoantropologici in cui sappiamo che questa distinzione tra beni materiali e immateriali esiste. La tutela non deve ingabbiare, non deve impedire di toccare e fruire, conoscere e possedere e la valorizzazione non è banalizzazione, è - come dice il termine - la messa in valore, la restituzione a valore, quindi un concetto assolutamente positivo che troppo spesso è stato mercificato e reso nel senso più deleterio.

La legge ci parla anche di culture, non solo di lingue, minoritarie: questo è un tema che io avrei voluto sentire più citato in questa prima parte del convegno. Culture minoritarie sono tutte le espressioni del territorio, non soltanto l'espressione linguistica, è il contesto, è tutto quello che il contesto sociale ha prodotto. Non dobbiamo - a mio giudizio - pensare che ogni espressione del territorio sia un nucleo a sé stante, un filone da trattare in modo autonomo. Il territorio e le comunità locali hanno espresso il loro sapere, il loro essere, la loro quotidianità, il loro modo di percepire le cose attraverso manifestazioni diverse: sono oggetti, sono consuetudini, sono tradizioni, sono abitudini. La lingua è quell'elemento che passa trasversalmente attraverso il vissuto di ciascuno. È un qualcosa che nasce dell'esigenza di esprimersi, di rappresentare, di farsi conoscere, e quindi il modo migliore per riappropriarsi e mettere in valore le lingue è proprio quello di calarle nel quotidiano, di renderle di nuovo espressione del quotidiano, di farle parlare attraverso delle ricerche storiche che ci riportino al vissuto dei territori e delle comunità che hanno espresso queste lingue. Il rischio - ma non lo vedo solo nell'ambito delle lingue minoritarie, bensì nella trattazione di qualunque bene culturale - è quello di farlo diventare un oggetto assolutamente elitario: sarebbe la peggiore messa in valore, a mio giudizio, di un'espressione del territorio.

Ho usato fino all'abuso questo termine "territorio", perché mi sembra il giusto contesto di riferimento; purtroppo la legge riconduce tutto a confini amministrativi, parla di delimitazione territoriale, parla di Comuni che devono esprimere attraverso delle delibere il loro essere, il loro appartenere ad una cultura minoritaria, la loro consapevolezza di avere una lingua e una cultura minoritaria. In realtà quello di cui noi dobbiamo occuparci è il territorio, è la comunità che non ha dei confini amministrativi, i confini amministrativi sono delle forzature.

Vorrei che tutti questi spunti rimanessero oggetto del dibattito, mi auguro emergano nel corso delle comunicazioni e soprattutto, per me, per noi, per la Provincia, sono molto importanti questi concetti e ne abbiamo dato dimostrazione nell'inventare, nel cercare di costruire il Progetto "Cultura materiale".

Il Progetto "Cultura materiale" è il contenitore in cui vorremmo che confluissero tutte le espressioni del territorio, delle comunità locali, perché è un po' la restituzione al territorio della propria identità. Soltanto avendone una conoscenza e una consapevolezza, si riesce ad avere quel senso di appartenenza che fa sì che anche le lingue minoritarie non siano minoritarie in quanto ghettizzate, non siano minorizzate dal fatto che esista una prevalenza di altro, ma siano espressione di un'identità locale, ma non necessariamente minore. Questi spunti sono semplicemente suggestioni, ma mi sembrano significativi pensando che dobbiamo dare un'esecutività a questa legge, dobbiamo darle un'applicazione e soprattutto dobbiamo fare in modo che il nostro lavoro non si fermi ad una deliberazione adottata dal Consiglio o a qualche convegno di studio in cui poniamo dei problemi, ma che possa avere veramente uno sbocco operativo sul territorio e che possa essere davvero una valorizzazione. Non vorrei azzardare un concetto che effettivamente può essere male interpretato, ma anche una valorizzazione di tipo economico.

Un territorio, se riesce a mettersi in valore, a riappropriarsi delle sue identità, riesce anche a produrre una cultura che può avere delle ricadute significative. Quali poi possano essere i nostri ambiti di azione, spero verranno fuori, se non in questa occasione, anche in altri lavori anche più puntuali con i singoli referenti sul territorio. Vorrei almeno che, con qualche spunto e con qualche obiettivo di medio periodo, oggi potessimo uscire.

## **Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

Io sono originario di Balme che è il paese più piccolo e più in alto delle tre Valli di Lanzo e mi sono occupato in questi anni soprattutto dei rapporti culturali e linguistici tra le nostre valli e quelle del versante savoiaro. Io sono l'unico della zona che probabilmente parlerà oggi quindi *"Si vouss ou m' lou permetéss, dj'ari djòi d'diri*

*doùo paròless a nòsta mòda. Mè dji crèiou que san qui e srit la piú bèla manéri d'dounài lou binvinù a tuti sai qu'ou sount vinù issi dal valàdess davsìn e da lunh par aidà-nouss a fàri quercòsa pertànt que lou parlà a nòsta mòda ou allèiet nint a pèrdri. Nouss dj'ariàn djòi d'pouié ancou moustrài a parlà a nòsta manéri a li nòsti manhà e a tuti sèui qu'ou pòlount volé vini a stà issi avé nouss a ou mèss dal nòstess bèless mountànness. A nouss e nou fàit nint s'ou sount di nòsti o s'ou sount foursté. Nouss n'en prou que li piàsèiet la nòsta manéri d'vivri, travaia, mindjia, balà e sounà, fàri fésta mé farèn sita sèira issi a Lanss tuti ansèmbiou".* E mi fermo qui, non tanto perché pensi di non essere capito, io sono convinto che mi abbiate capito, ma perché di solito il *patois* si usa per guardarsi indietro, per piangersi addosso, pensando al mondo dei vinti, al come eravamo, lassù, gli ultimi: tutti bellissimi libri, ma tutti rivolti indietro. Invece noi siamo qui per guardare al futuro, in avanti.

Ci è stato dato espresso mandato dagli organizzatori del convegno di non fare l'ennesima ripetizione di come vorremmo essere o di come vorremmo essere percepiti, ma di guardare i problemi in faccia, anche perché adesso c'è questa legge, quindi non abbiamo più alibi. È inutile dire che non ci sono soldi, non ci aiutano, ci fanno la guerra: adesso tutto è nelle nostre mani. "Nostre" intendo di noi *patoisants* o sedicenti tali, io per esempio sono mezzo occitano e, ahimè, cittadino di lavoro, anche se montanaro di sentimenti. Quindi guardiamoci avanti, qual è la situazione? Abbiamo sentito prima della realtà francese, apocalittica. Io la conosco abbastanza bene per quanto riguarda la Savoia e devo confermare quanto riportato: conosco anch'io molte persone che parlano *patois* e per loro parlare *patois* vuol dire dire *oué* invece di *oui*, *nonante* invece di *quatre-vingt-dix*. Non basta. Certo, ci si può anche ritenere *patoisant* di cultura, però la lingua è un'altra cosa. Quale può essere il futuro nelle nostre valli? Noi non siamo ancora a questo punto. Nel mio paese anche i bambini piccoli parlano ancora *patois*, peccato che ne nasca uno ogni dieci anni, parlerà da solo!

Secondo me ci sono quattro scenari possibili: uno è quello dell'estinzione nel giro di una generazione, così come è successo in Maurienne, in Tarantaise, nelle realtà francesi che sono appena dietro alle nostre montagne, dove solo quelli oltre i set-

tant'anni parlano ancora il *patois*, ma non lo parlano neanche più e preferiscono il francese, perché i giovani non li capirebbero neppure. Questo può essere uno degli scenari possibili in cui sopravviverà qualche modo di dire, qualche frase da usare in situazioni folkloriche, ma non è un panorama rassicurante. Secondo scenario possibile è quello per cui ci si rinchiude in un'*enclave*, si guarda indietro, si bloccano i messaggi. Nelle nostre valli alcuni giovani sono tornati a vivere in montagna, sopravvivendo di pastorizia, di artigianato, cose bellissime, peccato che lo facciano in una dimensione completamente antieconomica e antistorica. E quindi le conseguenze di questo atteggiamento, che per certi versi può essere lodevolissimo, si rivelano in realtà disastrose perché hanno solo due possibili *output*: uno è quello della riserva indiana, quindi sottosviluppo, depressione economica, avvitamento in un'*enclave* che diventa poi un ghetto; l'altro, un po' meno triste, ma in fondo altrettanto sterile, quello dell'ecomuseo. Io sto facendo un ecomuseo al mio paese, non ho niente contro gli ecomusei, però attenzione, l'ecomuseo va bene se però si è convinti che non è reale, perché altrimenti parte un altro cammino pericoloso che non porta da nessuna parte. Quindi anche questo scenario, quand'anche fosse praticabile, non è assolutamente rassicurante. Terzo scenario è quello che sarebbe l'ideale di tutti gli appartenenti ad un gruppo linguistico minoritario, cioè il modello della Catalogna e di altri esempi in Europa, di uno stato-nazione con una propria lingua, leggi, autonomia. Non mi voglio pronunciare su questo argomento, però dico che nella realtà dei francoprovenzali è assolutamente antistorico. A Balme già nel '500 si scriveva in italiano, le più antiche iscrizioni, quelle del fondatore del nostro paese, del nostro comune antenato, sono già in italiano, anche se italiano un po' *patoisant*: "*Me Giuan Castagnero ho fatto questa casa*". Vogliamo adesso, dopo quasi cinquecento anni, metterci a scrivere in *patois*? Questo probabilmente è giusto, è più che legittimo, per altre minoranze più forti, più numerose, più strutturate. Per noi sarebbe ridicolo e credo che tutti i *patoisants* delle Valli di Lanzo siano d'accordo. Fare i verbali dei Consigli comunali, discutere le cause in Pretura in *patois* non avrebbe senso, sarebbe una forzatura assurda. Quindi anche questo per noi è un panora-

ma improponibile. Può essere proposto soltanto in una dimensione ideologica che però non ha nessun riscontro nella realtà. A mio avviso, quindi, rimane solo un quarto scenario praticabile, anche se tutto in salita, ed è quello di cercare nel *patois*, nel francoprovenzale, se si vuole usare questa parola, un riferimento culturale preciso che sia soprattutto inteso come snodo nei nostri atteggiamenti con il territorio, nel legame intergenerazionale, cioè nelle generazioni con il padre, il nonno, lo zio e poi con l'altro. L'"altro" è l'italiano, le altre minoranze, i nuovi immigrati, ma soprattutto la nuova casa europea.

Noi siamo già in Europa, c'è già l'Euro; noi dobbiamo andare in Europa, ma non dobbiamo andarci tutti omologati, come una specie di nullità culturale, ma andarci come italiani, come francoprovenzali, come piemontesi. Ognuno sceglierà una o anche più di una identità culturale, perché ognuno è in grado di reggere parecchi codici culturali. Non è detto che uno debba sposare un'identità e farla sua in modo esclusivo, anzi, più ne si ha, più ne si è arricchiti.

La chiave d'accesso alla comune casa europea è un'identità ben precisa, che va salvaguardata, tutelata, consolidata, ma in maniera assolutamente non esclusivista. A mio avviso l'unico scenario positivo e praticabile è quello di perseguire quest'obiettivo. Individuerò ora cinque attori che potrebbero consentire di giungere ad un simile scenario. Sono sostanzialmente l'Università, gli Enti locali, le Associazioni, i *Media* e la Scuola.

L'Università ha fatto moltissimo per i francoprovenzali. Intanto ci ha scoperti, senza Graziadio Isaia Ascoli probabilmente vivremmo lo stesso felici e contenti, ma non saremmo francoprovenzali, ma francesi o altro: la nostra identità viene dall'Università, non si è creata dal basso. L'Università ci ha seguiti, da Corrado Grassi a Tullio Telmon, a Sabina Canobbio, molto attenti alla nostra identità, rivestendo il ruolo di punto di riferimento precisissimo per noi. Voglio sottolineare che l'Università deve vivere il territorio ed evitare di cadere in quello che spesso è il pericolo, cioè studiarci in vitro, in provetta. Una minoranza linguistica non è un *virus*, una mutazione genetica da studiare, è l'insieme persone in carne ed ossa, quindi

bisognerebbe che ci fossero più spesso occasioni come questa e che si attivino iniziative sul campo. Dall'Università ci aspettiamo questo, di scendere qualche gradino e di parlare direttamente con la gente. Non che non sia stato fatto, ma di farlo in uno spirito collaborativo su progetto precisi. Ne verrebbero dei risultati notevoli anche in sede scientifica.

Il secondo attore è rappresentato dagli Enti locali. Anche dagli Enti locali, è inutile dirlo - questo è un convegno promosso dalla Provincia di Torino - abbiamo avuto sempre un grandissimo sostegno, dall'Assessore Giuliano, al Consigliere Novero, ai funzionari della Provincia, della Regione e della Comunità Montana. Molti Comuni hanno iniziato adesso; per esempio il Comune di Balme ha il più giovane sindaco della valle, ed è forse il più attivo a promuovere iniziative che facciano riferimento all'identità culturale. Potrebbe sembrare il contrario, di solito sono gli anziani ad essere attenti a queste problematiche, invece da noi sono i giovani. Quindi, i Comuni, le Comunità Montane, gli Enti locali possono fare molto, evitando, però, di muoversi con i tempi biblici della pubblica amministrazione. In questo momento si sta parlando del progetto per la creazione di un centro studi e ricerche. Ci sono anche le risorse finanziarie, ma per veicolarle correttamente sarebbe necessaria una struttura che faccia da cerniera tra l'ente locale e l'ente centrale. Un centro studi potrebbe essere nuovo un perno per lavorare da una parte con l'Università e dall'altra con le strutture presenti sul territorio.

Il terzo attore sono le Associazioni. Le Associazioni esistono e sono molto numerose qui in Valle di Lanzo, sono attive, ma soffrono del male dell'associazionismo: sono spesso personalizzate, localistiche, municipalistiche, campanilistiche, spesso si muovono in una dimensione folkloristica. Le Associazioni dovrebbero imparare a lavorare insieme e per questo c'è un progetto concreto che potrebbe essere portato avanti: si è parlato a lungo di organizzare ogni anno un festival delle Valli di Lanzo, del francoprovenzale ma aperto a tutte le altre minoranze, in cui potrebbe esserci una parte culturale, una musicale, una gastronomica. Raduni come questi sono importanti perché sono quel punto di riferimento che lega persone che non verrebbero

mai a una situazione congressuale come questa. In passato questo ruolo è stato svolto dalla "Festa del *Patois*", che però pare in esaurimento. Le associazioni delle valli, magari sotto l'egida della Comunità Montana o della Provincia, potrebbero avviare a rotazione un evento di questo tipo le cui ricadute non sono marginali.

I *Media*. I *Media* in valle sono essenzialmente i giornali locali, di straordinaria importanza nel fare opinione. Nelle Valli di Lanzo giornali come "Il Risveglio", "Il Canavese" sono al tempo stesso "La Stampa", "Repubblica", "Il Sole 24 Ore" e il "*Financial Times*". Vengono letti dalla prima all'ultima parola e durano tutta la settimana sul tavolo e fanno opinione. Questi giornali, letti da migliaia di *patoisants*, dedicano poco spazio e in modo non selettivo ai temi della lingua. Potrebbero dedicare una "stanza" al francoprovenzale, dedicare una rubrica che raccolga in modo mirato questi temi. Questo avrebbe sicuramente un ritorno.

L'ultimo tema è quello della Scuola. La Scuola, che a me sta anche molto a cuore perché professionalmente sono il segretario di una Fondazione che si occupa di scuole. Fino ad ora la Scuola ha fatto poco, pochissimo. L'unica esperienza è stata con l'associazione EFFEPI che da vent'anni organizza un concorso con l'assegnazione di un tema e le scuole producono documentazione in *patois*. È un'iniziativa utile e meritoria anche perché isolata. Adesso però i tempi sono maturi per fare qualcosa di più. Lancio una proposta: si potrebbe, anche in tempi molto brevi, provare ad avviare una forma di lezioni - l'autonomia scolastica adesso lo consente - di approssimazioni alla cultura locale, ma in una dimensione, però, non localistica. Il tema potrebbe essere "Educazione alla cittadinanza europea e alla propria identità culturale". Non stupisca il mettere insieme questi due temi che troppo spesso a gran torto vengono ritenuti alternativi. I corsi servirebbero per educare i bambini e gli adulti - perché non è escluso che a queste cose possano essere invitati anche i genitori - alla cittadinanza europea, in cui tutti sono minoranza, ma con un approccio consapevole alle proprie radici culturali. Queste lezioni potrebbero essere svolte prendendo spunto da temi diversi, magari anche da film, per approfondire i contenuti linguistici, storici, europei, creando opportunamente le schede didattiche.

Mi fermo qui perché credo di aver dato qualche spunto e concludo solo con una brevissima annotazione. Io oggi mi sono presentato con questo costume che ha quasi cento anni non per fare del folklore - per quanto ritengo non siano inopportuni neanche questi aspetti, perché rappresentano una visualizzazione - ma perché c'è un senso anche morale. Questa giacca appartenne ad un mio lontano parente, un antenato che se la fece fare nel '14, a diciannove anni e dopo pochi mesi morì in guerra. Morì, fu disperso, di lui rimane solo un piccolo cartellino rugginoso nel cimitero di Balme e questa giacca che ha quasi cento anni e va ancora in giro. E io ogni tanto quando la indosso penso *"Guarda questo è morto in una guerra che probabilmente non capiva e al termine della quale i tirolesi sono stati obbligati a parlare italiano, i friulani che erano sudditi asburgici sono diventati sudditi sabaudi..."*. Lui probabilmente queste cose non le avrebbe neanche capite e adesso questa maglia la indosso in un'occasione in cui finalmente le lingue non separano, ma uniscono e ci aprono la strada per una grande casa comune.

### **Patrizia Picchi**

*Dirigente del Servizio Programmazione Beni e Attività Culturali della Provincia di Torino*

Ringrazio Giorgio Inaudi per il suo intervento che mi dà spunto per il confronto con un'ipotesi di ricerca che nell'autunno del 2001 l'IRES aveva fatto proprio a proposito di lingue e culture minoritarie. Uno degli elementi che l'IRES suggeriva come analisi era un ragionamento sulla capacità dei vari attori locali di lavorare insieme, rilevando che un indicatore per la percezione della consapevolezza dell'identità di un territorio stava proprio nella capacità di lavorare insieme. Quanto gli Enti locali, l'associazionismo, la Scuola e quant'altro riuscivano a fare insieme era indice di avere acquisito un buon livello di consapevolezza della propria identità. Identità che è esclusiva, non deve essere trattata in termini di integrazione o di intercultura, che sarebbe un'implicita ammissione di essere degli esclusi, ma che è invece forza e capa-

cià di produrre nuove risorse e quindi, in una certa misura, anche sviluppo. Proprio l'analisi che Giorgio Inaudi ha fatto sul suo territorio di riferimento può dare spunto per estendere questo tipo di analisi e valutazione a tutti gli altri territori interessati al discorso delle lingue e culture minoritarie.

## **Daniele Tron**

*Società Studi Valdesi*

Vorrei innanzitutto esporre, seppur brevemente, la situazione delle Valli Valdesi. Una presentazione geografica: le Valli Valdesi sono definite, partendo da nord e scendendo a sud, da una parte della Valle Chisone, l'intera Valle Germanasca e la Valle del Pellice. Queste tre valli sono quelle che tradizionalmente si sono definite Valli Valdesi. Fino al '700 l'estensione geografica era più vasta; ciò che resta attualmente è il residuo di un lungo percorso storico. Le Valli Valdesi sono un esempio interessante di identità culturale plurima.

Il tentativo di identificare in un gruppo "etnico" il parlante una lingua specifica nel nostro caso è abbastanza problematico, perché i valdesi tradizionalmente, o meglio gli abitanti delle Valli Valdesi - come ben noto gli abitanti delle Valli Valdesi hanno una differenziazione religiosa, con la presenza di cattolici e valdesi, cioè professanti religione protestante - sono sempre stati plurilingui, trilingui addirittura e in certi casi quadrilingui. Qual è allora la lingua che definisce l'identità culturale? Almeno a partire dal '600-700 gli abitanti delle valli parlavano abitualmente tra di loro il *patois* occitano, in varie differenziazioni linguistiche, ed era la lingua di famiglia e durante i rapporti quotidiani di lavoro e di vita, ma a scuola, specialmente a partire dal '700, veniva insegnato il francese. I rapporti sociali, culturali delle Valli Valdesi erano orientati verso la Francia, verso la Svizzera francofona. Specialmente il gruppo di religione protestante faceva pervenire dalla Svizzera e dalla Francia il materiale di studio su cui nelle piccole scuole di quartiere, che erano appunto state create alla fine del '700,

gli abitanti di queste valli studiavano. Quindi lo studio e la scrittura erano prevalentemente in francese. Il francese era anche la lingua di culto per la componente protestante delle valli. Alla domenica, chi si riuniva nei templi valdesi sentiva il pastore predicare dal pulpito in francese, quindi, naturalmente il francese era una lingua forte, di cultura.

Ma poi i valdesi e gli abitanti delle Valli Valdesi cattolici erano in un contesto statale differente, erano nello Stato sabauda, in realtà una parte era anche nel Delfinato, ma semplificando, la maggioranza dei valdesi e degli abitanti delle valli era inserito nello Stato sabauda e quindi, come noto, dal 1559 Emanuele Filiberto sancì che gli atti ufficiali dello Stato sabauda fossero tradotti in italiano, dove prima c'era il latino. Da quel momento tutti i rapporti con lo Stato, con i funzionari sabaudi, che magari parlavano piemontese tra di loro, o con la corte, dove si parlava il francese, dovevano essere tenuti in italiano. L'italiano, a dire la verità, era la lingua meno praticata, tanto è vero che, una volta finita la ghettizzazione valdese nel 1848, alla vigilia dello Statuto albertino, i valdesi che erano segregati nelle loro valli e che avevano delle limitazioni giuridiche all'interno dello Stato, iniziano a muoversi all'interno del Piemonte, ed iniziano a imparare l'italiano. Alcuni insegnanti vengono mandati a Firenze per sciogliere la loro parlata italiana piuttosto rude e incerta in Arno. Ma come dicevo, l'italiano era, in qualche modo, una parlata acquisita a partire dalla metà dell'800. E non è da dimenticare che i rapporti tra gli abitanti delle Valli Valdesi, Pellice, Chisone, Germanasca nei confronti della pianura avvenivano in piemontese, perché se si andava alla fiera in pianura o se si faceva il servizio militare al di fuori di queste valli, la lingua parlata comunemente era il piemontese. Quindi questa situazione di quadrilinguismo, o comunque di trilinguismo, fa sì che non si possa identificare *tout court* una lingua con un'etnia. Le Valli Valdesi sono un esempio classico di questo caso.

Un'annotazione: proprio lo studio dell'IREC che ha citato Patrizia Picchi mi ha fatto riflettere, perché in appendice è riportata una serie di delimitazioni territoriali a partire dalle dichiarazioni dei Comuni. Il caso delle Valli Valdesi è molto

curioso e divertente perché questa situazione è da un lato registrata, da un lato curiosamente dimenticata, per cui abbiamo il caso paradossale per cui il Comune di Bobbio, in alta Val Pellice, si sia dichiarato solo di parlata occitana, mentre è noto che il francese è tutt'ora molto conosciuto, ma forse per semplici motivi di dimenticanza si è tralasciato di dichiararlo e quindi Bobbio risulta solo come occitano. Il Comune inferiore, Villar Pellice, invece risulta bilingue francese e occitano. Forse l'ha fatto per differenziarsi da Bobbio, perché sono noti i conflitti storici tra Villar Pellice e Bobbio, forse semplicemente gli Amministratori di quel Comune si sono ricordati di dichiarare le varie parlate presenti sul territorio. Queste situazioni si potranno in seguito precisare meglio e definire; questo però per dimostrarvi la difficoltà degli abitanti delle valli di autodefinirsi puramente come parlanti occitano. Certamente le valli fanno parte della più vasta area occitana. Nessuno metterebbe in dubbio questa situazione, ma con delle *nuances* ulteriori di cui tenere conto.

La legge capita in una situazione di plurilinguismo delle valli che, non solo da noi, è in regresso rispetto a quella che poteva essere la situazione plurilinguistica non soltanto di cinquant'anni fa, ma anche soltanto di venti anni fa. Ma è un regresso relativo: in tutta la Val Germanasca la parlata occitana è abitualmente in uso, nella Val Pellice la situazione è un po' più complicata. Nell'alta valle, specialmente la zona di Angrogna, di Bobbio e di Villar la parlata occitana ha ancora un notevole radicamento, invece i comuni più in basso, a contatto con la pianura, hanno conosciuto in questi ultimi tempi un regresso abbastanza sensibile della parlata. La situazione, però, è molto lontano dalla situazione illustrata per il caso francese "*catastrophique*". In realtà la situazione nelle nostre zone non è catastrofica, è da tempo che si lavora per la tutela di questa parlata. Voglio ricordare che i valdesi erano consapevoli di essere portatori di una parlata che non fosse il piemontese, tanto che fin dall'800 quando non era ancora chiaro che dialetti fossero, sembravano dialetti strani, furono definiti la "lingua valdese". Naturalmente non esiste nessuna lingua valdese, come è stato ben chiarito successivamente dagli stu-

diosi, la lingua valdese non è altro che una variante dell'occitano, ma questa definizione di "valdese" era molto antica perché erano conosciuti e studiati dagli specialisti alcuni manoscritti prodotti dalla minoranza valdese in epoca medioevale che per alcune caratteristiche erano stati definiti di "lingua valdese". Nell'800 ci fu il primo tentativo di inchiesta di questa strana parlata nelle valli e il progetto di fare un dizionario; un progetto che abortì perché i tempi non erano ancora maturi, ma questo dimostra la sensibilità che già c'era all'epoca, tra '800 e inizio '900, epoca in cui di "occitania" o di minoranze linguistiche, anche in altre zone del Piemonte, non si sentiva parlare.

Non elencherò tutte le iniziative che sono state fatte fino ad ora per la tutela della lingua, se non quella su cui invece vorrei insistere e che crea dei problemi: la riproposizione della lingua a scuola. Nelle zone in cui la parlata è ancora viva, non è un problema mostrare agli scolari che quell'idioma ha una sua dignità culturale, ma il rischio è proporla a scuola come una materia di studio creando forme di rigetto tipiche. Questo è un problema: come riproporre la tutela della lingua senza creare una forma di studio che diventi una terza lingua straniera o situazioni analoghe? Noi abbiamo cercato di far sì che nelle scuole ci fossero dei portatori linguistici - li chiamiamo *conteurs* - animatori culturali che portassero animazione teatrale nelle scuole coinvolgendo i bambini nella lingua. In questo modo la proposta passava non come uno studio particolarmente gravoso, come gioco, un gioco serio.

Questo però è possibile nei luoghi dove la parlata è ancora conosciuta, è ancora viva, in cui gli scolari ricevono ancora dai genitori o dai nonni la parlata, molto meno nelle zone basse delle valli dove invece questa trasmissione è problematica. In quel caso il sistema non può funzionare, si tratta di valutare se ha senso o no riproporre dall'esterno una parlata che però non è più quella dominante. Faccio l'esempio di Villar Perosa in cui solo il 5% degli scolari ha una conoscenza linguistica esterna alla scuola. Che cosa fare in questi casi? È una domanda che giro a tutti noi e su cui dovremmo riflettere.

## **Patrizia Picchi**

*Dirigente del Servizio Programmazione Beni e Attività Culturali della Provincia di Torino*

Il caso dei valdesi è emblematico, trovandoci di fronte ad un plurilinguismo dettato dal fatto che i valdesi sono stati una comunità senza dei confini territoriali ben tracciati e con delle comunicazioni molto forti con l'esterno e avendo adottato lingue diverse legate a fatti di necessità, di compatibilità con altre comunità esterne ai loro confini territoriali. Daniele Tron ha affrontato il tema dell'insegnamento delle lingue nelle scuole che sarà l'oggetto della tavola rotonda di domani mattina ed è uno dei temi più interessanti, l'ambito che ci consente di rivolgerci ai giovani, depositari del mantenere vivo l'uso delle lingue minoritarie.

Altro tema toccato quello, appunto, del rischio di una normalizzazione della lingua, dettato dal fatto che non esiste più un approccio diretto, la lingua non è parlata in casa, non ci sono più i nonni che trasmettono una lingua "originale", ma ci sono delle mediazioni che si inseriscono nei vari passaggi della conoscenza fino ad arrivare forse ad un livello di "purezza" non rigoroso. Questo introduce uno degli ambiti di attività in cui ci si potrebbe muovere, quello della raccolta delle testimonianze orali, dove di nuovo introduciamo il concetto di cultura, a fianco di quello di lingua, perché le testimonianze sono il segno del quotidiano, di una lingua usata, ma nello stesso tempo sono trasferimento di tradizioni, conoscenza di attività, conoscenza di un quotidiano.

## **Alexis Berton**

*Associazione "La Valaddo"*

Ho il piacere di rappresentare qui un'associazione che lavora da circa trentacinque anni sul territorio di tre valli, Val Germanasca, Val Chisone, Alta Dora Riparia. Il mio intervento si articolerà su tre argomenti essenziali: è obbligatorio un profilo storico

delle tre valli, un riferimento a come viviamo due momenti particolari, uno dei quali è rappresentato dai Giochi Olimpici, e terzo, un'analisi del lavoro che si sta facendo nelle tre valli.

Io mi trovo in una realtà in cui la lingua per la maggioranza è ancora parlata tutti i giorni. "La Valaddo" è un'associazione che lavora da trentacinque anni a difesa della lingua e della cultura provenzale alpina e che ha per statuto le tre lingue, quindi l'italiano, il francese e il provenzale alpino. La Val d'Oulx e la Val Pragelato hanno una millenaria storia comune che ha caratterizzato e che caratterizza tutt'ora le relazioni sociali delle sue popolazioni. Gli *escartons briançonnais* sono stati un piccolo mondo minuziosamente strutturato: la collegialità, la partecipazione attiva alla gestione della cosa pubblica, una gerarchia eletta democraticamente, l'infallibile carattere di gratuità e di dirittura morale nella resa dei conti annuale che ogni sindaco era tenuto a produrre come prova della sua buona o cattiva gestione, la personalità fiera ed orgogliosa ovunque diffusa, con caratteri forti, senso del dovere e della famiglia. Sono elementi salienti, propri del carattere delle popolazioni montane, che hanno permesso loro di fruire di una buona condizione di vita, e di un livello culturale elevato, malgrado le risorse naturali limitate e le condizioni naturali disagiate. Userò qui le tre lingue, a seconda dei vari momenti.

*Il me semble juste déclamer, résumer, l'histoire des escartons avec les paroles de Victor Hugo dans " Les misérables ". Il décrit la vie sociale des escartons briançonnais en disant : Dans les cantons en étant dur pour les nécessiteux, il disait, voyez les gens de Briançon, ils ont donné aux indigents, aux veuves et aux orphelins le droit de faire faucher leurs prairies trois jours avant tous les autres. Il leur établissent gratuitement leurs murs et maisons quand elle sont en ruine, aussi est-ce un pays béni de Dieu ? Durant tout un siècle de cent ans - sono qui invece centinaia d'anni, dal 1343 almeno fino al trattato di Utrecht - il n'y a pas eu un meurtrier. Aux cantons qui ont le goût des procès et où les fermiers se ruinent en papiers timbrés, il disait: "Voyez ces bon paysans de la vallée du Queyras, ils sont là trois mille âmes, mon Dieu, c'est comme une petite république, ils n'y connaissent ni le juge ni l'huissier. Le maire fait*

*tout, il repartit les impôts, taxe chacun en conscience, juge les querelles gratis, partage les patrimoines sans honoraires, rend des sentences sans frais et on lui obéit parce que c'est un homme juste parmi des hommes simples." Au village où il ne trouvait pas de maîtres d'école il citait encore ceux du Queyras. "Savez-vous comme ils font, disait-il, comme un petit pays de douze ou quinze feux ne peut pas toujours nourrir un magister. Ils ont des maîtres d'école payés par toute la vallée qui parcourent les villages, passant huit jours dans celui-ci, dix dans celui-là, en enseignant. Ces magister vont aux foires et je les ai vus, on les reconnaît à des plumes à écrire qu'ils portent dans la ganse de leurs chapeaux. Ceux qui n'enseignent qu'à lire ont une plume, ceux qui enseignent la lecture et le calcule ont deux plumes, ceux qui enseignent la lecture, le calcule et le latin ont trois plumes. Ceux-là sont de grands savants, mais quelle honte d'être ignorants: faites comme les gens du Queyras."*

Quindi la Val Chisone e la Val d'Oulx sono state regalate; il trattato di Utrecht regala agli amici piemontesi i due cantoni insieme a *Château Dauphin*, Casteldelfino, nella provincia di Cuneo. E siamo regalati con il nostro patrimonio socio-culturale, linguistico e quindi le due lingue, il provenzale alpino e il francese. La Val Germanasca, terza valle, è la terra degli Acaia e poi di Amedeo di Savoia e dei suoi eredi, da sempre terra di Piemonte, quindi con una diversa organizzazione e strutturazione socio-politica. La valle non ha valichi facilmente accessibili sul versante francese, ma per il principio ormai universalmente riconosciuto che la montagna non divide, anzi coinvolge i suoi abitanti, assimilandoli in un destino comune, produrrà lingue, usi, costumi comuni. Questa coscienza e presenza montanara è la pietra miliare e deve essere considerata tale da chiunque abbia a cuore una sopravvivenza della civiltà e della cultura di queste valli. In breve vi potrei dire che dal trattato di Utrecht in poi, noi applichiamo diligentemente le leggi italiane *"alla nostra maniera"*, cioè ottemperiamo alle leggi e a scadenze italiane, ma vagliate prima con le nostre organizzazioni territoriali delle frazioni degli antichi *escartons*. Un esempio: la designazione delle liste elettorali. La designazione delle liste elettorali viene fatta prima dalle frazioni e poi al candidato sindaco si fornisce un candidato di modo che chiunque vinca tutte le frazioni sono presenti.

E veniamo al secondo argomento: io lo chiamo un "editto" dell'agenzia Torino 2000, produrrà più o meno gli stessi effetti della revoca dell'editto di Nantes, quando hanno detto "*Voi valdesi, o via o abiurate*". Noi, popolazione organizzata come vi ho descritto, veniamo informati con degli annunci dell'editto del responsabile dell'agenzia Torino 2000 che verremo espropriati a Pragelato di più di 400 ettari di terreno, quello in piano, quello ancora coltivato, per la costruzione di cinque impianti con trampolino. Per rifare una pista di fondo già fatta, omologata, la si rifarà non all'inverso, bensì all'indritto e si pretende in questo modo di assolvere alla partita burocratica informando questa popolazione organizzata che si sta procedendo nei loro confronti a degli espropri. Conosciuta l'entità degli espropri dalle particelle coinvolte, si sono riuniti *lu mansia*, figura plurisecolare, quella figura che ha trattato con il Delfino di Vienna la carta costituzionale, lo statuto delfinale. Tutte le frazioni coinvolte si riuniscono, prima ancora di ricorrere al sindaco, quindi il territorio è quanto mai organizzato, ed espone le sue controdeduzioni. Questo non vuol dire andare contro le Olimpiadi, ma vuol dire essere partecipi alle scelte. Non vedo l'Assessore, ma vorrei che gli giungesse quella che nella mia lingua sarebbe una supplica. Che faccia sapere al signor Castellani e al signor Vaglio che il territorio della valle è amministrato, amministrato da mille anni e che si parla una lingua, non quella catalana, ma quella della Valle Chisone. Mi si deve scusare, ho il mio carattere.

Veniamo invece ad un'altra iniziativa che mi pare molto più concreta e più valida, il Parco del Queyras. Il Parco della Val Tronca di cui sono amministratore, il fondatore e l'attuale vice-presidente, ha un'iniziativa secondo me molto valida che è stata sottoposta alle Comunità Montane e alla Provincia. Il progetto è quello di individuare intorno al Monviso e agli antichi *escartons briançonnais*, quindi le valli Po, l'*escarton* di Casteldelfino, del Queyras, del Briançonnais, Val d'Oulx, Val Pragelato e Valli Valdesi un'area riconosciuta come "area di biosfera". Questo consentirà non soltanto una politica di protezione e valorizzazione della natura, ma contemporaneamente valorizzazione della cultura e della lingua che ne è espressione.

Ma veniamo all'argomento *clou* del convegno odierno: la Legge 482/99, tanto attesa, giunge nelle valli come un tuono a ciel sereno - *il a nous surpris*. È stato un susseguirsi di contentezza, frastuono, strumentalizzazioni, politicizzazioni, sponsorizzazioni di idee e ideologie strane, di personaggi regionali che hanno frenato il varo della legge, di persone che hanno votato a livello nazionale contro la legge, che si ergono a difesa e a promozione. Ma ha anche suscitato un altro stato d'animo: perplessità sulle procedure da attivare. Sono tutti stati d'animo che hanno caratterizzato l'anno 2000.

Facciamo un'analisi delle nostre valli: tutti i comuni delle valli si riconoscono appartenenti alla minoranza della lingua d'oc. Ma come è possibile che nessun comune degli *escartons* brianzoni si è sentito di identificarsi con la realtà francese e provenzale? A parere mio, non hanno capito. Facciamo un censimento reale: Val d'Oulx, variegata realtà a macchie di leopardo, rappresenta una comunità ancora fortemente legata alle tradizioni secolari e alla lingua che comprende Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Fenile, Sauxe d'Oulx, Chamblas du Col, Sauxe di Cesana. Per quanto riguarda la Val Chisone e la Val Germanasca, la quasi totalità della popolazione indigena oltre i 30-35 anni è di madrelingua e si esprime normalmente in *patois* o in francese. Dai 6 ai 30 anni la percentuale scende a picco, tutti lo capiscono e solo uno scarso 10% lo parla, ma solo se costretto. Fanno eccezione alcune realtà come Fenestrelle, Perosa Argentina, Rinasca, Villar Perosa, in cui predomina il piemontese parlato. In molti uffici pubblici delle valli, soprattutto della Val Chisone e della Val Germanasca, uffici postali, parchi, l'ospedale valdese di Pomaretto lo sportello colloquia in lingua. Se io vado a fare l'esame del sangue, mi presento e parlo in *patois*, ma pochi, pochissimi in valle sanno scrivere correttamente il provenzale alpino parlato. Va detto che solo la Val Germanasca dispone di uno strumento didattico idoneo, il dizionario Pons-Genre. Diceva il buon amico Arturo Genre: *"Se col pretesto di mire politiche di unificazione si vogliono calpestare ancora una volta l'anima e l'individualità di un montanaro, disprezzandone anche la parlata, allora piuttosto non se ne faccia nulla, meglio lasciare che questa cultura muoia, ma dignitosamente"*. Vi ho forse dato l'impressione fino ad ora dell'aspetto pessimistico, ma non è nel nostro carattere. Finalmente

vediamo avviare un serio lavoro di attuazione della legge. Al momento in cui ci si è seduti a tavolino, si è potuto constatare una volontà univoca di lavorare a difesa e in rispetto di tutte le varietà dei *patois* locali.

Vi elenco qui in breve soluzioni, programmi avviati che vedono coinvolti Università, istituzioni scolastiche, Enti locali, Comuni, Comunità Montane, Associazioni culturali. Scelte fondamentali, per noi, sono la difesa delle parlate locali tutte con pari dignità; l'adozione della grafia concordata dall'*Escolo dou Po*, finché non ne avrò un'altra che mi dimostri che è meglio di questa; le collaborazioni reciproche fra le associazioni che nelle valli piemontesi operano, "Società degli Studi Valdesi", "Centro Culturale Valdese", "Amici della scuola latina" di Pomaretto, Associazione culturale "La Valaddo", "La Tèto Aut", mettendo a disposizione le loro esperienze reciproche. E qui devo elencare le iniziative che si sono fatte e non sono di poco conto: nel luglio dell'anno scorso, nel momento in cui tutti pensavano alle ferie, arriva quella "benedetta circolare" del Ministero della Pubblica Istruzione e malgrado tutto in Val Chisone si è fatto parecchio. L'istituto comprensivo "T. Gautier" fa un programma gestito da insegnanti di madrelingua, per cui il corso si fa a Pomaretto, Perosa, Persero, Fenestrelle e a Pragelato con un elemento esterno. L'istituto comprensivo "F. Marro" di Villar Perosa non solo si interessa degli allievi delle scuole, ma anche il corso è aperto all'esterno, alle persone già di una certa età. La Direzione Didattica di Pinerolo pensa alla realtà marginale di Pramollo di S. Secondo. Questi programmi sono realizzati, per quanto riguarda Perosa, soprattutto da insegnanti di madrelingua e con la collaborazione delle due associazioni a cui mi riferivo prima.

Associazioni culturali: sempre noi due, tre, quattro associazioni, le due famiglie. Sono stati organizzati un corso di alfabetizzazione, a cui si sono aggiunti gli amici di Saluzzo e uno di alfabetizzazione per insegnanti, finanziato dalla Legge Regionale 26/90 che quest'anno si tiene a Oulx e a Cuneo. Le due associazioni avviano un programma di estensione del prontuario morfologico da Arturo Genre nelle parlate di Oulx, Cesana, Villar Pellice, Pragelato e Chamblas du Col. Siamo quasi alla fine: il nostro lavoro dovrà essere valutato da Tullio Telmon, ma la buona volontà c'è stata.

Comunità Montane Val Pellice, Val Chisone e Germanasca: la collaborazione unisce le tre Comunità Montane, quindi praticamente tutto il territorio della provincia di Torino coinvolto dalla legge. Si è chiesto il finanziamento di un progetto denominato "Aig de Roccio", "Eau de Roche" che mira a procurare degli strumenti didattici basilari per le due realtà: per la bassa valle, Oulx, Perosa, dove si parla poco il *patois* sarà realizzato l'alfabetiere ed è un lavoro curato soprattutto dalla Scuola Latina; mentre invece per i comuni in cui si parla ancora comunemente, quindi Pragelato, Sestrière, Chamblas du Col è previsto l'allestimento di un sillabario, anche questo in via di attuazione. La comunità capofila è la Val Pellice, speriamo che la Regione ce lo ammetta a finanziamento e pensiamo di averlo per l'inizio dell'anno scolastico prossimo, perché il lavoro è quasi terminato.

In conclusione metto la volontà politica della valle, della Val Chisone, dei Comuni, dei Parchi, della Comunità Montana e dunque le due associazioni ai sensi dell'articolo 8 del Regolamento Applicativo alla 482/99 conferiscono alla Comunità Montana il compito di formulare un progetto di intervento che consiste da una parte nel procurarci i fondi per avviare all'Università di Torino, per i nostri insegnanti di valle, un *master* che abiliti all'insegnamento; dall'altra nel garantire, tramite i nostri associati, almeno una presenza al mese in ogni comune per la traduzione di atti ufficiali e servizio di sportello. Abbiamo la fortuna di avere avuto un insegnante, il maestro, il nostro Arturo Genre, ma abbiamo anche un piccolo *mistral* che purtroppo ci ha lasciato e qui leggo uno dei suoi messaggi, data 1979 Remigio Bermond di Pregelato:

*Omme d'oc, leve-té  
t'ô dreit a la parole!  
C'mé un briou d'àure,  
que pôse mountannha e cau,  
Omme d'oc, leve-té,  
l'ée-z-oure dë maure!*

*Su la drôie trasô dâ vèi  
entsamine toû fî e toû minô,  
leise-té pa fò  
da tsi semble dzenerou e vò toû bèn  
ma pèi,  
a pièl a pièl ,  
a t' tsòve la libertà,  
ta modde dë vioure,  
ta lengue e toun patouà ...*

*Toû fî,  
su l'imouvau dâ vèi,  
i pernaren counscense  
e i creisaren souliddi e ben entreizô  
su notre belle tère dë Prouvense,  
c'mà loû dzarô  
su notra vellha simma ...*

*E loûournau  
i tournaren fumô  
e tonti dzours nouvau  
s'ubraren dront tù, Omme dë Prouvense,  
s' tu pernarè counscense  
qu' t'ô dreit a la parolle.*

*Omme d'oc, icoute-mè,  
la mia l'ée pa un idéie  
ni bavavantône ni folle:  
Omme d'oc, t'ô dreit a la parolle!*

## **Patrizia Picchi**

*Dirigente del Servizio Programmazione Beni e Attività Culturali della Provincia di Torino*

Grazie ad Alex Berton per averci portato questa testimonianza di come si può lavorare insieme e per averci fornito una linea di lavoro già “preconfezionata”; invitiamo tutti a seguire questo esempio delle Comunità Montane e delle Valli Chisone, Germanasca e Pellice. Ancora un breve intervento di Silvia Dal Negro con una breve testimonianza sui walser. Prima di chiudere ci sarà anche un saluto di Antonietta Dettori dell’Università di Cagliari.

## **Silvia Dal Negro**

*Università di Vercelli*

Non appartengo alla minoranza walser, ma per motivi di studio la conosco abbastanza bene da presentare qualche dato. Le minoranze walser non si trovano nella provincia di Torino, come penso voi sappiate, però sono ben rappresentate in Piemonte e Valle d’Aosta in territorio italiano e sono comunità di origine alemanica, quindi di tipo alto-tedesco e sono a sud delle Alpi da circa il 1200-1300. Sono collegate con i dialetti del Vallese, quindi con il Cantone svizzero della parte tedesca del Cantone del Vallese e le ritroviamo in Piemonte, Valle d’Aosta, Canton Ticino (Bosco-Gurin). Le comunità walser si trovano nella parte più orientale della Svizzera, quindi nei Grigioni, fino ad arrivare in Austria. I problemi legati alla minoranza walser sono che, dal punto di vista della popolazione, sono una minoranza minuscola, con pochissimi abitanti, però per sfortuna loro sono sparpagliati, sono dislocati in comunità discontinue, senza una continuità territoriale e mi permetto di dire, osservandoli dal di fuori, che non c’è nessuna continuità culturale, nessun senso di appartenenza reciproca, o almeno non c’era, per lo meno fino agli anni ’60, fino a quando alcuni studiosi hanno detto: *“I walser sono stati inventati come un tutt’uno,*

*come un gruppo etnico-linguistico*". Negli anni '20-30 gli svizzeri-tedeschi iniziano ad interessarsi in modo massiccio ai dialetti cosiddetti walser perché sono visti come dialetti svizzero-tedeschi particolarmente arcaici e sono un po' le loro colonie oltreconfine, si spostano a piedi, scendono le Alpi e fanno una serie di ricerche etno-linguistiche. Se si confrontano tra loro alcune cartine sembra quasi sia avvenuto un miracolo, perché in poco più di settant'anni – fino ai giorni nostri – le comunità walser sembrano raddoppiate. In base alla Legge 482 sono i Comuni stessi ad indicare la propria appartenenza a delle minoranze linguistiche; parecchi comuni, in base a vari criteri, si sono autodefiniti walser.

Tutte le comunità walser hanno delle Associazioni culturali che lavorano a livello locale, fanno progetti soprattutto a livello scolastico e a livello folkloristico e tutte fanno parte della grossa associazione walser svizzera che si chiama *walser Vereinigung* che fa una riunione una volta all'anno in località diverse in cui ci si trova, in cui partecipano anche altre comunità che walser non sono più già da tantissimo tempo, come Ornavasso che credo abbia avuto l'ultimo parlante alemannico nel 1780, però Ornavasso partecipa, giustamente, anche perché sono riunioni molto divertenti. Le Associazioni pubblicano parecchio e di buona qualità, ci sono delle riviste ("*Remmalju*", "*Augusta*") come a Rimella o Issime in Valle d'Aosta, di qualità scientifica anche piuttosto alta, che tendono però ad essere incentrate molto sul monolinguisimo e a vedere come caratteristico di queste comunità solo il dialetto walser. L'unica eccezione va fatta per la comunità di Issime (Ao) che a mio parere è una delle comunità più interessanti in Italia, come Timau studiata da Francescato, per l'enorme quantità di lingue su così pochi abitanti. Ad Issime - come ho avuto modo di dire anche agli abitanti stessi - hanno almeno cinque lingue di uso corrente, tutte usate su 250 abitanti, un primato, sicuramente. E ad Issime si stanno rendendo conto di questo primato, quindi sempre di più ad Issime si sente parlare non solo di minoranza walser, ma di essere comunità plurilingue, questo è già un progresso. A quanto ne so è la minoranza walser quella che più delle altre ha messo in evidenza questo aspetto. Tra i progetti che si stanno facendo in questi anni ne cito un paio, anche

se tutte queste comunità hanno pubblicazioni, riviste, dizionari. Un progetto che ho seguito personalmente riguarda un archivio sonoro ed ha coinvolto le comunità di Formazza e di Ribella e la particolarità di questo progetto, finanziato interamente dalla Regione Piemonte, ha portato alla registrazione e alla trascrizione di 60 ore di registrazione, 30 e 30 nelle due comunità, a persone del posto, persone normalissime che nella vita fanno tutt'altro e sono state coinvolte in questo progetto realizzando queste 30 ore di registrazione con una piccola *équipe* di lavoro e tenete conto che in alcuni casi sono comunità che hanno 100 abitanti nel solo paese. E su 100 abitanti, trovarne cinque o sei che collaborano è tantissimo, una difficoltà enorme. Si sono anche buttati nella trascrizione e della digitalizzazione dei dati, così alla fine abbiamo avuto anche un piccolo lavoro multimediale, per così dire.

Un altro progetto è in corso d'opera, sempre finanziato dalla Regione Piemonte, promosso dal CELE - Centro Studi Linguistici per l'Europa, diretto dal prof. Iannaccaro e dal dott. Dell'Aquila di Torino e di Vaasa che hanno già fatto progetti simili, anche nelle Valli dei Ladini in Friuli, in Val d'Aosta e hanno aggiunto ai walser della valle d'Aosta anche i walser del Piemonte. Si tratta di una specie di questionario sugli atteggiamenti linguistici, un questionario di tipo autovalutativo, sarebbe interessante, ma la Regione Piemonte ha promesso i soldi solo a condizione che venga fatto questo lavoro solo in tutte le comunità che si sono dichiarate walser, un invito a nozze per noi a fare un questionario del genere anche ad Ornavasso. Comunque un questionario di autovalutazione dove si cerca di valutare la percezione di sé come minoranza linguistica o etnico-linguistica.

## **Antonietta Dettori**

*Università di Cagliari*

Vorrei chiarire il ruolo che l'Università di Cagliari ha avuto in Sardegna in relazione al problema della tutela della minoranza linguistica sarda. Vorrei qui mettere in luce

quelle che sono le radici ideologiche del movimento e andare a chiarire quello che gli storici chiamano il "neosardismo" o "sardismo ideologico". Il sardismo come partito politico, nato all'indomani della prima guerra mondiale è altra cosa. Il sardismo ideologico nasce alla fine degli anni '60 ed è un movimento trasversale che interessa tutti i partiti politici. La fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 costituiscono un momento cruciale della realtà sarda: è il momento della grande delusione dovuta al fallimento del piano di rinascita economica dell'isola. È il momento anche di una mutazione antropologica: la realtà tradizionale si modifica profondamente, per tutti quei processi di trasformazione che investono tutta l'Italia, non solo la Sardegna, un'industrializzazione selvaggia, poco rispettosa della realtà culturale del territorio sardo, le trasformazioni profonde che esse comportano, anche la violenza sul territorio creano un profondo malcontento che trova risposta da parte degli intellettuali locali. Intellettuali di diversa estrazione politica che affrontano il problema della tutela della realtà sarda, cultura, lingua in un quadro variegato. Il neosardismo infatti si articola in varie posizioni: si va dalle posizioni eminentemente culturali e linguistiche fino ad azioni di indipendenza politica. Che ruolo ha avuto l'Università nel neosardismo, con questo movimento culturale, movimento variegato? Alla fine degli anni '50 la Regione Sardegna aveva istituito presso l'Università di Cagliari tre cattedre, che sono state fondamentali per la creazione di un senso profondo dell'identità locale: la cattedra di Linguistica Sarda, la cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari e la cattedra di Storia della Sardegna.

Ci fu un approfondimento degli studi e ci fu anche la consapevolezza di una differenza linguistica, di una differenza etnica. Nel 1971 la Facoltà di Lettere approva una delibera, presentata dal docente di Linguistica Sarda, prof. Antonio Sanna, in cui si richiede il riconoscimento dello *status* di minoranza linguistica al sardo e si chiede l'inserimento dell'insegnamento del sardo nelle scuole di base. Per preparare i formatori, coloro cioè che dovrebbero essere chiamati ad insegnare il sardo, a diffondere la lingua e la cultura sarda, la Facoltà di Lettere, sempre nel 1971, istituisce con l'appoggio della Regione Sardegna una Scuola di Specializzazione in Studi Sardi, un

biennio post-laurea che si pone in anticipo sui tempi il problema della tutela e della valorizzazione della lingua, ma anche della cultura, sarda. Poi c'è un lungo silenzio. La Scuola di Studi Sardi procede, abbiamo circa 150 diplomati, però non riceve mai il titolo, il Diploma di specializzazione non riceve mai un riconoscimento ufficiale da parte della Regione che pure finanzia la Scuola. Nel 1997 la Regione sarda promuove la Legge 26/97 di tutela e valorizzazione della lingua e della cultura. Neanche all'interno di questa legge, la Scuola di Specializzazione riceve un riconoscimento. Un'altra tappa importante in questo sostegno che viene dall'Università ai problemi della minoranza linguistica è l'istituzione presso la Facoltà di Lettere lo scorso anno di un Corso di Laurea triennale in Lingua e Letteratura Sarda. Ora io pongo questo problema, un problema che noi della Scuola di Specializzazione in Studi Sardi sentiamo: come far vivere la scuola all'interno delle strutture che il Ministero consente? Trasformare la scuola in un *master*? Queste è una delle possibili proposte, ma noi vorremmo anche conservare la scuola così com'è, contando anche sul finanziamento della Regione, mantenerne questa specificità, ma le strutture universitarie non ce lo consentono. Io chiedo qui sostegno per tenere in vita questa Scuola che ha avuto un ruolo importantissimo di consapevolezza, di senso di identità nell'isola.



Sabato 23 marzo 2002

## DIBATTITO CONCLUSIVO

Intervengono:

**Vincenzo Cucci**

*Vatra Arbëresh Chieri*

**Marco Stolfo**

*Università di Torino*

**Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

**Vincenzo Minichelli**

*Associazione Francoprovenzali di Puglia*

**G. Franco Novero**

*Consigliere - Provincia di Torino*

**Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

**Vincenzo Orioles**

*Università di Udine – Centro Internazionale di Plurilinguismo*

**Tullio Telmon**

*Università di Torino*

**Francesco Altimari**

*Università della Calabria*

## Vincenzo Cucci

*Vatra Arbëresh Chieri*

Sono Vincenzo Cucci, segretario di *Vatra Arbëresh Chieri*, per il coordinamento *arbëresh* del Piemonte. L'*arbëresh* è un'antica lingua, corrisponde all'albanese medioevale e deriva dall'antico illiro. Non voglio comunque fare una conferenza su questo, semmai ci verrete a trovare qualche volta, così ci conoscerete meglio. Innanzitutto voglio fare i complimenti alla Provincia di Torino per avere organizzato questo convegno che ci dà la possibilità di incontrarci e di conoscerci. Gli *arbëresh* del Piemonte, ormai presenti in numero considerevole - circa 10 mila - dalla fine degli anni '50, e per i quali la nostra associazione fa da coordinamento, desidererebbero far parte delle minoranze linguistiche del Piemonte riconosciute, anche se non autoctone del Piemonte. E visto che gli *arbëresh* in Piemonte ci lavorano, hanno contribuito allo sviluppo, pagano le tasse, vorrebbero essere considerati come una minoranza linguistica del Piemonte a tutti gli effetti. Finalmente è arrivata la Legge 482, che però non riconosce gli *arbëresh* sparsi in tutto il territorio nazionale, non solo in Piemonte, non li contempla assolutamente, pur sapendo che gli *arbëresh* sono per il 50% fuori dai Comuni d'origine. Il problema noi lo sentiamo molto, al punto che, senza far parte della Legge 482, senza poter attingere dai fondi previsti per le attività culturali, come una qualunque Associazione culturale siamo riusciti, perché ci teniamo, a fare un concorso nazionale di poesia a cui hanno partecipato tutti i Comuni *arbëresh*, non solo in Italia. Abbiamo infatti ricevuto poesie dal Canada, dall'Argentina, da tutte le parti, abbiamo organizzato un concerto di musica etnica, insomma abbiamo fatto molto con quel poco che potevamo, però in pentola bolle tanto materiale ancora, perché abbiamo per esempio scoperto un'opera lirica di Vivaldi ancora inedita e altre composizioni dedicate a Skanderberg, il nostro eroe nazionale.

Inoltre, rifacendoci ad una circolare mandata dalla Provincia di Torino, nel novembre del 2000, a tutti i Comuni perché segnalassero i nuclei di minoranze linguistiche presenti, abbiamo richiesto che il comune di Chieri, quello di Carmagnola, i comuni limi-

trofi e anche quello di Torino facessero queste segnalazioni con lettere protocollate, ma non è ancora stato fatto nulla. Quindi noi, in questa sede, chiediamo ufficialmente alle istituzioni preposte, e in questo caso all'Assessore Giuliano, che ci venga data concretamente una mano con la stesura di questa dichiarazione.

## **Marco Stolfo**

*Università di Torino*

Sono Marco Stolfo, dottorando in Storia del Federalismo e dell'Unità Europea all'Università di Torino, mi occupo specificamente di processi di integrazione europea e tutela delle lingue minoritarie. Questa pluralità culturale e linguistica in funzione di un processo di integrazione e unità politica e la diversità linguistica e culturale come grande risorsa, anche per il processo di integrazione fa sì che le minoranze minorizzate dagli Stati diventino uno dei motori dell'Europa, visto che l'auspicio è quello di un'Europa unita, di una cittadinanza europea che in quanto tale non è, non può e non vuole essere *"una d'arme, di lingua, d'altare"*. Al di là di questo piccolo riferimento, volevo proporre quattro spunti di riflessione: intanto ringraziare e fare i complimenti alla Provincia e in particolare a Tullio Telmon come coordinatore scientifico di questo convegno, perché questo convegno c'è, lo stiamo facendo, vi stiamo prendendo parte anche con molto trasporto e partecipazione. Secondo argomento: un complimento particolare al prof. Telmon per quello che ha scritto su *"La Stampa"*, mettendo bene in evidenza l'elemento forte della Legge 482, nonostante tutti i problemi che può avere. La Legge 482, riconoscendo la diversità linguistica e culturale - come scrive anche giustamente il prof. Telmon - permette finalmente a dei cittadini italiani, che fino ad oggi sono stati considerati di serie B, infatti sono *"minoranze"*, di essere, forse, un po' più cittadini a tutto tondo. Pertanto la situazione delle minoranze qual è? La situazione di persone che hanno dovuto rinunciare a una parte di se stesse. Forse la Legge 482 permetterà loro di recuperare, di riprendere questa

parte di se stessi alla quale hanno dovuto rinunciare e quindi vivere meglio con se stessi e vivere meglio con gli altri. Le appartenenze linguistiche e culturali sono plurali, ogni persona ha più appartenenze linguistiche e culturali e questo è normale, il permettere che ciascuna di queste appartenenze linguistiche e culturali possa esprimersi a pieno regime è riconoscere appunto diritti di cittadinanza piena.

A questo punto volevo puntualizzare due cose: Andrea Genre oggi ha fatto un intervento molto forte e molto autorevole, per una serie di ovvi motivi. Una cosa che non ho capito bene, e ne parlavo prima con il prof. Orioles, è il suo riferimento alla "lingua dei nonni". Io credo che la prospettiva di tutela non sia quella di cercare la lingua dei nonni, ma di utilizzare la lingua dei nonni perché sia anche la lingua dei nipoti e dei pronipoti. E ovviamente i nonni non potevano usare il computer, perché non esisteva; noi dobbiamo fare in modo - e questo naturalmente è un *input* per la didattica - che queste lingue siano utilizzate con i mezzi di comunicazione di oggi. Detto questo, un altro punto forte della legge, molto legato a quella che è l'esperienza del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo, è quello di intervenire su tre punti, che sono tre punti fondamentali della vita quotidiana di ciascuno di noi: la comunicazione, l'istruzione, il rapporto con la pubblica amministrazione. Da questo punto di vista la legge, purtroppo o per fortuna, deve essere anche un po' burocratizzante o burocratizzata. Purtroppo bisogna delimitare delle aree, perché in effetti ritengo che l'istanza presentata dagli amici *arbëresh* di Torino e del torinese sia molto forte e molto importante; questo è un segnale che la provincia di Torino, oltre ad avere le sue minoranze etnico-linguistiche autoctone, ha un 10 mila *arbëresh*, avrà un 60 mila immigrati friulani, altrettanti immigrati sardi ed è per questo che è forse meglio agire in primo luogo nei territori d'origine.

Io credo che le diaspore delle nostre minoranze linguistiche debbano, più che essere sostenute dalle istituzioni che le ospitano, e io parlo come rappresentante e come componente di un'altra comunità minorizzata e immigrante, poiché sono di origine friulana, in realtà debbano fare riferimento al territorio d'origine. Per quanto riguarda gli immigranti fuori lo Stato italiano, l'Articolo 19 della 482 dice e dà qual-

che indicazione in merito; per quanto riguarda gli emigrati fuori dalla propria terra, all'interno dello Stato italiano, questo in effetti è un problema, un nodo su cui si potrebbe ritornare.

Un'ultima questione legata all'intervento della rappresentante dell'Università di Grenoble, la quale ci dipingeva una situazione dello Stato francese veramente triste, deprimente. Purtroppo è la realtà. Ultimamente è stato presentato un nuovo libro bianco dell'Unesco sulle lingue in pericolo: ebbene, nello Stato francese tra trent'anni non ci sarà più pressoché nessuno che parlerà le altre lingue rispetto alla lingua francese. È chiaro che questa situazione di alienazione culturale è anche legata ad una situazione istituzionale, politica e costituzionale.

In Italia, nonostante la presenza della Legge 482 sembra che si cerchi di creare la stessa situazione che in Francia ha impedito fino ad ora una vera opera di tutela delle lingue minoritarie, auspicata per esempio da Mitterand nell'81- che in Bretagna chiese quasi scusa alle minoranze presenti nello stato francese per come la Francia non fosse riuscita ad essere democratica con una buona percentuale dei suoi cittadini e che ha avuto gli effetti che tutti sappiamo. Infatti, siamo povere minoranze e solo dopo cinquant'anni, forse, abbiamo avuto una legge che applica un principio costituzionale fondamentale. Ciononostante, se non sbaglio, è in corso, a livello di commissioni parlamentari, un dibattito affinché la Costituzione preveda un nuovo Comma all'Articolo 12 della Costituzione, secondo cui *"L'italiano è lingua ufficiale della Repubblica"*. Ma il francese, lingua ufficiale della Repubblica, è stato il principale ostacolo alla tutela delle lingue minoritarie regionali.

Chiedo se è il caso di interrogarci su questo argomento prima che diventi un nuovo Comma della Costituzione italiana e quindi che anche tutte le cose buone stimulate dalla Legge 482 e dall'Articolo 6 della Costituzione in realtà rischino ulteriormente di essere lettera morta a causa di questa eventuale innovazione costituzionale.

## **Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

Solo una rapidissima battuta. Io ritengo che la rigidità giacobina con cui la *République* ha estinto al proprio interno le minoranze si ritorcerà contro i Francesi stessi di fronte al repentino e imminente sfondamento dell'inglese come lingua comune. I Francesi saranno gli ultimi a imparare l'inglese e di conseguenza saranno minoranza nella grande casa europea.

## **Vincenzo Minichelli**

*Associazione Francoprovenzali di Puglia*

Buongiorno a tutti voi io sono Cènzine Minichelli, francoprovenzale di Puglia, Presidente dell'Associazione Francoprovenzali di Puglia. Io ringrazio Francesco Candido che mi ha invitato a questa conferenza così importante, Convegno Internazionale che ci coinvolge tutti. E sono contento di essere in mezzo a voi che considero miei fratelli e mie sorelle, insomma, di famiglia. Ritrovo qui una famiglia, una famiglia lasciata lontano molti anni addietro. Voglio dire che al mio paese si parla ancora il francoprovenzale, ancora la nostra lingua, anche i bambini, tutti lo parlano e quindi è importante che tutti insieme facciamo un numero consistente di parlanti, voi che siete tanti e noi che siamo pochi. Ho impiegato tante ore, tanto tempo, tante notti per scrivere un libro, un dizionario francoprovenzale. Ebbene, per questo libro che era pronto, non si trovava neanche un editore che lo volesse pubblicare. Quando dovevo pubblicare questo dizionario, i primi amministratori erano quelli del mio paese e del paese vicino, il mio paese si chiama Celle di San Vito, l'altro si chiama Faeto, due piccole comunità in cui si parla il francoprovenzale. Non riuscendo neppure a pubblicarlo gratuitamente, mi è venuta l'idea di mettere un annuncio su un giornale economico. Dopo due o tre giorni il prof. Genre mi ha

telefonato e mi ha fatto andare all'Università dove mi ha seguito nella stesura di questo dizionario, poi, quando, per i motivi che sappiamo, ci ha lasciato, mi ha fatto seguire dal prof. Telmon, che mi ha dato altri utili consigli per pubblicare questo dizionario e poi ne ha scritto la presentazione. Dopodiché le Edizioni dell'Orso mi hanno pubblicato questo dizionario. Ormai sono passati otto anni da questa pubblicazione che ha avuto molto successo. Molta gente che parlava il nostro francoprovenzale, ora lo parla in modo un po' più corretto, ma non basta. Ci vorrebbe anche un po' di studio, di approfondimento e di applicazione e vorrei dire anche un sostegno economico, ma questa parola non la dico.

## **G. Franco Novero**

*Consigliere - Provincia di Torino*

Anch'io parlerò in italiano, ma io sono un immigrato da Ciriè anche se vivo nelle Valli di Lanzo, ma il senso di cui parlava Vincenzo è il senso di una cultura che abbiamo tutti e due. E questo è importante, cioè far rivivere la cultura. Sono molto soddisfatto, molto contento che la Provincia - devo dire anche su mia iniziativa - abbia organizzato questo convegno che parte dalla scuola, perché la scuola ha, tra i suoi compiti formativi, la tutela e lo studio delle lingue, incluse quelle minoritarie.

Vergognarsi se il figlio parla una lingua di minoranza, come capitava, come è capitato e come capita ancora adesso in qualche posto, è sbagliato. L'unico mezzo per tramandare le lingue, infatti, è che si parlino e il solo modo attraverso cui si continuano a parlare è che ci siano degli scambi culturali. Io sono orgoglioso della mia parlata, *mi parl piemunteis*, l'italiano l'ho appreso a scuola, capisco il francese perché l'ho studiato a scuola, ma pur essendo io piemontese e orgoglioso della mia piemontesità, sono orgoglioso di essere con amici francoprovenzali e di essere loro amico e spero di diventarlo anche con l'*arbëresh* che c'era prima perché gente che porta avanti la sua cultura mi fa venire voglia di portare avanti la mia.

Stamattina si è parlato di biodiversità culturale, questo è importante. Alexis Berton forse non lo sa, ma da noi c'è un gruppo che da due anni frequenta moltissimo Torre Pellice, Bricherasio. Siamo diventati *habitués* di quelle zone, benchè ci siano un centinaio di chilometri tra andata e ritorno, ma noi andiamo là perchè si ballano le *curente*, grazie alle quali si è creato un gruppo affiatato di amici. Spero che questa sera siate in molti presenti, secondo me questa sera usciremo dal vetro - come diceva l'amico Inaudi - e vedremo uno spaccato di una cultura che si era persa e che anche i nostri valligiani avevano perso e di cui qualcuno si vergognava. Io ho visto gente che quando mi ha visto vestito con il costume tradizionale mi ha chiesto *se l'era carlevè*, se era carnevale e quello che era vicino a me, invece di controbattere, si è vergognato a sua volta e non si è più messo il costume. Ma è una cosa folle. Io ho fatto parte anche di un gruppo folkloristico tempo fa e i gruppi folkloristici hanno avuto il merito di tenere vive tradizioni e usanze, ma hanno un difetto: non si rinnovano. Bisognerebbe tornare a parlare, a vestirsi come ci si vestiva una volta e a fare i balli. Quest'inverno, in occasione di alcuni incontri tra la Provincia e i rappresentanti commerciali delle valli, una signora, di fronte alla proposta di fare anche noi le Olimpiadi, ha detto - e meno male che c'è qualcuno che lo pensa - "*Fuma le robe che piasivu fé a nui*", invece di copiare quello che fanno in altri posti. Quella signora diceva di riproporre quelle cose che piacevano e che si facevano una volta, che si sono sempre fatte e che da tempo sono state abbandonate. Solo in questo modo si potranno raccogliere i frutti, non certo producendo e vendendo ai turisti la coca-cola in Val di Lanzo. Facciamo le nostre cose, vendiamo la nostra acqua per favore!

Finisco con il solito appello, ma questa volta lo sente anche la dr.ssa Picchi, appello al nostro Assessore di stanziare un po' di soldi perché ci vogliono anche quelli, perché come deliberato due anni fa dal Consiglio Provinciale si istituisca una festa per gli abitanti delle Valli di Lanzo a cui inviteremo sicuramente voi, francoprovenzali di Puglia, e sicuramente loro, *arbëresh*, tutti, insomma.

## Valter Giuliano

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

Volevo solo sottolineare, a proposito dell'intervento del Consigliere Novero - e deve darci atto, e ce lo ha sempre correttamente dato, pur stando sui banchi dell'opposizione - che c'è sempre stato da almeno sei anni, dal primo mandato della Presidente Bresso, lo sforzo di restituire orgoglio culturale e identità alle nostre vallate alpine elevando le lingue minoritarie da "lingue della stalla" a "lingue della scuola". Abbiamo addirittura sfidato l'ironia o i gesti di sufficienza da parte del mondo della cultura cosiddetta colta, cittadina - e non dimenticate che la Provincia opera e lavora soprattutto a Torino - impostando il progetto sulla cultura materiale - quella che fa riferimento ai saperi del fare - che ha costituito e sta costituendo una rete di ecomusei sul territorio provinciale. Abbiamo investito soprattutto sulle zone più periferiche, sulle vallate alpine che sono quelle che per prime hanno avuto vergogna delle loro culture, dimenticando che quella cultura aveva sedimentato dei saperi, dei modi di fare, delle autentiche capacità intellettuali che davano risposta anche ad un ambiente così difficile come quello della montagna, con soluzioni a volte geniali rispetto ai problemi quotidiani del vivere e del lavorare che questo ambiente pone. Quando siamo partiti, il nome "Progetto cultura materiale" faceva ridere qualcuno, se parlavamo di ecomusei altri strabuzzavano gli occhi e il punto interrogativo emergeva sulla fronte, insieme alle domande del tipo: questi sono pazzi, di cosa parlano, dove vogliono andare, che cosa vogliono fare, perché non fanno i concerti di musica classica o le esposizioni di Picasso?

Sembrava una sfida non raccoglibile, una sfida al di sopra delle nostre possibilità. Qualche tempo fa, mi piace sempre ricordarlo, una commissione dell'Unesco è partita proprio dall'area torinese, da Stupinigi, per poi visitare altre zone del Piemonte, per elaborare un suo documento che focalizza l'attenzione sulla cultura materiale, cultura sensibile basata su elementi che scompaiono, che spesso sono trasmessi da una generazione all'altra, ma che non hanno una tradizione duratura. La stessa lin-

gua è legata moltissimo all'oralità, quindi senza strumenti scritti rischia di scomparire. Lo sforzo - con il "Progetto Cultura Materiale" che investe tutti questi strumenti e che si avvarrà per il mantenimento della tradizione dei mezzi più innovativi, dall'archivio video-audio fino a Internet - è fatto perché la gente, recuperando orgoglio della propria cultura, sappia mantenerla e sappia rilanciarla. La 482 sicuramente non è la panacea di tutti i mali, non è sicuramente la soluzione definitiva di problemi che continueranno ad esserci, ma crediamo che possa essere uno degli strumenti di grande utilità per rilanciare questi territori marginali, quando non marginalizzati o emarginati dalle politiche di sviluppo del nostro Paese.

Per quanto riguarda infine la domanda posta questa sera dagli amici *arbëresh*, io ho ricordato già nell'introduzione di stamane come l'attenzione per questi temi sia presente nel nostro progetto strategico sulle minoranze linguistiche. Credo, come ho già detto loro in altra sede, che però nell'interpretazione autentica - se mi consentite - della 482 sia previsto, quando si parla di "minoranze storiche linguistiche", il riferimento ai territori di origine. Ma la legge prevede anche che siano possibili coordinamenti con le zone di origine, rispetto alla tutela di queste lingue. Ci siamo già impegnati, per quanto riguarda le attività delle comunità francoprovenzali di San Vito e Faeto, di Guardia Piemontese, a riannodare il legame che ad esse ci unisce e che è centenario, risalendo, come nel caso di Guardia Piemontese, alle persecuzioni valdesi del '700.

Credo che allo stesso modo i centri di origine delle comunità *arbëresh* dovranno riannodarlo con voi, con le comunità che in seguito alle immigrazioni interne nel nostro Paese si sono localizzate in altre zone, a volte con comunità che oggi sono più numerose di quelle delle zone di origine. Ritengo che questa sia una sfida che dobbiamo accogliere, che serve anche a ricreare unità nel nostro Paese, tra regioni anche distanti e che possa dare buoni frutti. E penso che non ci debba spaventare nemmeno un articolo della nuova Costituzione che affermi che la lingua ufficiale del nostro Paese è l'italiano, purché siano presenti allo stesso modo le stesse attenzioni e gli stessi punti che portarono i padri costituenti a redigere l'Articolo 6. Penso che parlare insieme e prendere coscienza di questi temi faccia bene a tutti e partendo dallo stimolo dato

dalla 482 si possano riannodare gli elementi di unità culturale dell'intero Paese e apprezzare fino in fondo la ricchezza delle minoranze linguistiche e delle diversità linguistiche pur nella complessità dello Stato. Abbiamo sempre detto e sempre riaffermato che rafforzare l'identità locale non deve essere il pretesto per la costituzione di tante piccole patrie o peggio ancora per la difesa tribale di una diversità interna delle nostre etnie, delle nostre identità, ma al contrario dobbiamo lavorare per un federalismo solidale, che rispetti e richiami queste diversità, sappia farsene forza, le sappia unire in un stato federalista vero che guarda l'Europa come ad un sistema inclusivo anche per gli aspetti culturali e per quelli linguistici.

## **Vincenzo Cucci**

*Vatra Arbëresh Chieri*

Io vorrei avere una risposta un po' più specifica alla domanda che ho fatto, cioè vorrei sapere come noi *arbëresh* del Piemonte, a quanto pare esclusi dalla legge, perché non siamo autoctoni, dobbiamo comportarci, non potendo fare come i provenzali di Celle o di Guardia Piemontese che possono fare riferimento per i contatti ad un unico Comune. Noi, infatti, proveniamo da circa sessanta Comuni, dalla provincia di Pescara alla Sicilia. Noi non vogliamo avere dei rapporti solo di tipo culturale, perché li abbiamo già e siamo capacissimi di farli anche da soli; quello che vorremmo dall'istituzione che è la Provincia di Torino ci riconosca tra le sue minoranze.

## **Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

No! Questo ritengo di averlo già detto più volte, penso che il Comune di Chieri o di Pino non possa affermare che sul suo territorio ci sia una minoranza storica di origi-

ne *arbëresh*, altrimenti questo dovrebbe accadere anche alle minoranze di altre etnie, cosa che non è possibile. Il coordinamento che la legge prevede è con i luoghi d'origine della minoranza storica *arbëresh*, quindi il coordinamento, il collegamento è con la Regione o con le Province in cui la minoranza è storicamente presente. Io credo che all'atto questa sia la situazione, ma forse il prof. Orioles può aggiungere tecnicamente qualche cosa di più.

## **Vincenzo Orioles**

*Università di Udine – Centro Internazionale di Plurilinguismo*

Ci siamo già occupati del problema posto dal rappresentante degli *arbëresh* in Piemonte, è un problema ampio, ci crea sofferenza, ma è un problema complesso che concerne le identità diffuse. Noi abbiamo già raccolto questo appello sia al convegno di Udine sia in altri passaggi istituzionali. La legge non viene incontro, non appaga le esigenze dei gruppi diffusi. Che cosa vuol dire minoranza diffusa? Pensiamo agli armeni. Perché non è un problema specifico solo degli *arbëresh*, è un problema complessivo che riguarda le identità deterritorializzate. Il territorio non può essere, lo riconosciamo, l'elemento identificativo unico dell'identità. Ovviamente ci deve essere dietro anche un progetto di aggregazione, non possiamo riconoscere tutte le minoranze ovunque esse siano se non c'è un'aggregazione sociale, una consapevolezza della propria identità, un desiderio concreto e documentabile di proteggerla. Ora, in un altro contesto, in una visione più attenta al plurilinguismo, comprese le identità straniere, ciascuna Regione, ciascuna realtà si dovrà fare carico di una revisione complessiva del quadro di tutela. Porteremo avanti un disegno più ampio aperto al plurilinguismo esogeno, non soltanto a quello endogeno. Quindi ci riproponiamo nelle sedi più opportune di venire incontro a questa esigenza, di farne intanto un elemento di conoscenza e di approfondimento impegnandoci a far conoscere questa realtà ogni qual volta costruiremo progetti legato alla formazione. Vi invitiamo

mo a metterci in condizione di esplorarla a livello scientifico, di quantificarla, di studiarla, affiancandone l'analisi ad una rilevazione complessiva di tutte le realtà affini e non soltanto della vostra nella prospettiva di proiettare in primo piano, in un prossimo convegno che verrà organizzato da una delle nostre sedi, questo specifico problema, questa specifica esigenza. Ecco, ci impegnamo qui, credo di interpretare anche la volontà dell'Assessore e di tutti i colleghi del mondo universitario e del mondo delle istituzioni, a riservare attenzione a questo problema.

## **Tullio Telmon**

*Università di Torino*

Piccola aggiunta per il rappresentante della diaspora *arbëresh*: nel frattempo il suggerimento che è venuto dall'Assessore è importante. Dice bene, effettivamente i 10.000 di Torino arrivano da 60 comuni diversi, ma se il comune di San Demetrio Corone, tanto per citarne uno che riveste una certa importanza ed ampiezza demografica, si prende carico degli *arbëresh* di Torino, nessuno va a vedere se gli *arbëresh* di Torino presi in carico sono effettivamente di San Demetrio Corone o di San Giorgio o di Falconara. Ed è una bellissima azione quella che si può fare, in questo senso. C'è già spazio adesso.

## **Francesco Altimari**

*Università della Calabria*

È solo un flash per riprendere il concetto di Tullio Telmon. Voglio anche ricordare, riprendendo il discorso dell'Assessore, che molte di queste Regioni hanno già predisposto delle leggi regionali di tutela che includono anche comunità che non sono storicamente legate a queste tradizioni. È il caso della Basilicata dove sono state inclu-

se comunità che non hanno mai registrato una presenza albanofona; a questo punto si potrebbe fare una richiesta specifica all'Assessorato regionale, in questo spirito, affinché curi i rapporti con comunità che sono vive linguisticamente, che mantengono questi contatti anche a mille chilometri di distanza, invece di preoccuparsi di inserire Brindisi nella legge regionale lucana sulle minoranze linguistiche albanesi.

Domenica 24 marzo 2002

## TAVOLA ROTONDA

Intervengono:

**Nicola Tanda**

*Università di Sassari*

**Maria Luisa Perna**

*Dirigente della Direzione Regionale per il Piemonte della Provincia di Torino*

**Piero Floris**

*Ispettore scolastico della Valle d'Aosta*

**Saverio Favre**

*Ufficio regionale per l'etnografia e la linguistica della regione Valle d'Aosta*

**Anna Arneodo**

*Insegnante*

**Anna Rostagno**

*Insegnante*

**Silvia Dal Negro**

*Università di Vercelli*

## Nicola Tanda

*Università di Sassari*

leri, avrei dovuto svolgere una lezione, rapidissima, sull'importanza della lingua, della letteratura e dei saperi letterari e della funzione che possono avere nelle Università e nelle scuole, problema al quale mi sono dedicato da quaranta anni a questa parte. Non avrò occasione di svolgere la relazione, tuttavia non voglio rinunciare ad un messaggio minimo e, dal momento che il messaggio poetico è un messaggio che contiene il massimo delle informazioni nel minimo di testo, vorrei sottoporvi un passo letterario di questa nuova stagione della letteratura e della poesia sarda. Siamo, infatti, arrivati ad una forma di bilinguismo letterario - o meglio ci stiamo avvicinando a grandi passi - perché, se la poesia era un dato consolidato della tradizione orale sarda, anche la tradizione scritta era molto viva, ed è quella che ha consentito di parlare di uno statuto speciale anche letterario, poiché l'asse portante della cultura sarda è sempre stato la lingua nella sua espressione letteraria sia scritta sia orale.

Il Premio Tieri negli anni '50 e soprattutto negli anni '60 ha consentito questo passaggio, questo discrimine forte, questo salto di qualità che ha portato una tradizione letteraria già di per sé consolidata ad entrare a fare parte della lingua contemporanea. Il manifesto di questo nuovo orientamento poetico sardo è la poesia che vi reciterò ora, scritta da un ramaio che si diletta a comporre versi fino dall'età di tredici anni e che, quindi, sapeva unire l'artigianato del rame con l'artigianato della poesia. Si chiama Pedru Mura ed io ho pubblicato in edizione critica la poesia, che si rivela interessante per il suo gioco di significati e per la sua straordinaria modernità. Mura era di Isili, una cittadina nata come insediamento temporaneo di una popolazione di zingari che poi si è stanziata, situata sul confine tra il Campidano e la Barbagia. Il poeta si trasferì poi a Nuoro e adottò il nuorese, di cui colse questa forza di significati.

*“Eccommo”, indica che il poeta è già al termine della vita; ma esiste un piano di rinascita, parla di rinascita della Sardegna:*

*E adesso, Dio del cielo  
a chi intono quest'ultimo canto canuto?  
A finestre spalancate  
al tempo nuovo promesso  
alla Sardegna, balcone di mare e di cieli.*

*Il vento sussurra voci  
ora ricordo  
un fiore rosso  
una melagrana spaccata  
una tempesta di luci  
quel paiolo di rame luccicante.  
Ero operaio di luce di sole  
ora sono un oscuro artigiano di versi  
che corre  
un'odissea di rime nuove  
che mi rendono il suono dei paioli ramati  
campane rilucenti  
stampi  
conche  
e grecaniche impronte.  
Ogni colpo di martello mi accendeva un sole  
e il tintinnio di una musica di fiamme  
mi gonfiava il cuore  
e mi riempiva gli occhi di un mare di stelle.  
Fabbro di fresche canzoni*

*cammino a tempo di luce  
cogliendo i fiori migliori  
in questo po' di giorno  
che mi avanza,  
pronto a varcare il nuraghe d'ombra.  
Così forse il sole  
in questo giorno di cielo  
è venuto a congiungere i fiori dell'oleandro  
con le bacche rosso-brune del corbezzolo.*

Come avete notato ci sono intertestualità dantesche, quasimodiane, lorchiane, ungarettiane; il nuraghe d'ombra è il muro d'ombra di Ungaretti, il fabbro è la fabbrilità del poetare, l'odissea di rime nuove è straordinario perché rime nuove è Dante e l'odissea è l'Odissea. È, dunque, una rimemorazione, un ritorno a tradizioni letterarie precedenti che Pedru Mura attua giocando con i significati di parole ed espressioni e che conferisce al testo, a mio avviso e di tanti, un altissimo valore poetico.

In Sardegna, oggi, abbiamo tre poeti che possiamo considerare di questo livello e, forse, superiori, tra cui Muraena che era anche professore di Pedagogia. Grazie a loro, la poesia ha fatto un salto, immettendosi nel filone più avanzato della poesia contemporanea. Questi sono senza dubbio la nostra forza, e spero che la scuola e l'Università inizino ad ascoltarli, perché ancora li ignorano. Per registrare la situazione sarda, è più all'avanguardia l'antologia di Brevini sulla poesia in dialetto di quanto non sia l'atteggiamento della scuola e dell'Università in Sardegna. Questi sono testi di altissimo valore che, qualora entrassero nelle scuole, potrebbero da un lato contribuire alla creazione di una coscienza identitaria e, dall'altro, indicare anche una strada per un automodello, per uno sviluppo basato questa volta sulla cultura sarda.

## **Maria Luisa Perna**

*Direzione generale regionale per il Piemonte - Provincia di Torino*

Personalmente, non appartengo ad una minoranza linguistica, anzi faccio parte - avendo insegnato italiano dagli anni '60 - di quanti hanno concorso all'omologazione dell'italiano standard, perché quando ho cominciato ad insegnare c'era il problema dei dialetti. Parlo della Torino degli anni del *boom* e della grande emigrazione, per cui la situazione era diversa rispetto a quella attuale. Per quanto capisca bene due dialetti dal punto di vista della competenza passiva, ho fatto una sola esperienza di appartenenza ad una comunità di parlanti una lingua non italiana. Quando ero sfollata, durante la guerra, in un paese della bassa Langa, ho fulmineamente imparato il dialetto locale, perché volevo giocare, andare al pascolo, fare diverse altre esperienze, ascoltare ancora i racconti terrificanti, ma per me affascinantissimi delle veglie nella stalla e quindi ho immediatamente - in una settimana credo - imparato a parlare e a capire. Poi altrettanto rapidamente purtroppo l'ho dimenticato.

Venendo al motivo per cui sono qui, volevo solo fornire qualche informazione sulla dimensione regionale dell'applicazione della legge sulle minoranze linguistiche, perché dei 47 progetti che sono stati approvati sul territorio nazionale, 10 sono per il Piemonte e sono in particolare per la provincia di Torino e per la provincia di Cuneo. Sono - ve li elenco rapidamente - quelli proposti dal Circolo didattico di Borgo S.Dalmazzo, da due Istituti di Dronero (l'Istituto comprensivo e il Circolo didattico), dall'Istituto Comprensivo di Villanova Mondovì, a cui si aggiungono i progetti di Luserna S.Giovanni, Perosa Argentina, Pinerolo, Villar Perosa, Susa e Venasca, per un finanziamento complessivo di 120 milioni di lire, diversamente articolato. Quasi tutti hanno ricevuto 10 milioni, tranne Borgo che ne ha ricevuti 20, come Venasca, Pinerolo che ne ha ottenuti 16 e il comprensivo di Dronero che è stato finanziato per 13 milioni di lire. Naturalmente, bisogna in primo luogo osservare che gli istituti titolari del finanziamento e del progetto in realtà sono quasi tutti Istituti Comprensivi o comunque istituti che hanno sede non dove avviene la sperimentazione, perché con

gli accorpamenti numerose scuole risultano sparse sul territorio; quindi in realtà i progetti si realizzano in altri plessi che fanno capo a questi istituti ma sono variamente dislocati sul territorio.

I corsi che sono stati strutturati hanno riguardato sia corsi di formazione per insegnanti, parecchi dei quali aperti alla popolazione locale, sia corsi per i bambini, che consistevano in attività didattiche, con il frequente coinvolgimento, per i motivi che sono già stati illustrati ieri, dei parlanti, o meglio dei restanti parlanti locali nella sperimentazione didattica. Non mi dilungo su questi aspetti che saranno illustrati da quelli che l'hanno fatto direttamente, ma è interessante - come ho sentito dai Direttori Didattici e da qualcuno che ha partecipato - l'impatto che queste sperimentazioni hanno sulla realtà locale. Non parlo tanto dell'associazionismo e delle istituzioni, che per diversi motivi sono interessate a questo, quanto proprio della comunità del territorio; se, infatti, da un lato c'è interesse dappertutto, nelle sperimentazioni del dronerese, per esempio, dal momento che l'istituto di Dronero unisce sia la pianura dronerese sia le valli, risulta una differenza forte anche dal punto di vista dell'impatto ambientale. Mentre, cioè, sul recupero delle tradizioni, filastrocche, musiche, danze, cultura, storia, intreccio c'è un interesse forte che coinvolge il narrativo, il gusto della musica, della fisicità di un rapporto con una cultura minoritaria, sulla lingua in senso stretto proprio nelle alte valli i genitori hanno manifestato soddisfazione per l'oralità, per tutto l'aspetto che ne riguarda la prosecuzione, mentre si sono dimostrati più restii, ed è comprensibile, al passaggio alla cultura scritta, perché evidentemente questa, non essendo partecipata, viene vista in qualche modo come una forzatura, come qualcosa che i bambini debbono imparare e che di nuovo si configura come oppressione scolastica - è un'espressione che adopero io, non è mai stata pronunciata. Per cui effettivamente bisogna forse fare attenzione a questa diversificazione, che io chiamo genericamente impatto ambientale.

Concludo rapidamente con una piccola perla dell'allegato sulle minoranze linguistiche della Circolare ministeriale, perché ne abbiamo scoperta una nuova che è il "patonà": il *patouà*, scritto nella grafia occitana-provenzale e non alla francese

*patois*, è stato traslitterato come il “patonà”. Mi riferisco al progetto di Villar Perosa che appunto è diventato “Il patonà: una lingua e una cultura che vivono”. Ancora un’aggiunta informativa: poche settimane fa il Ministero ha richiesto a tutte le scuole detentrici dei progetti di mandare un *abstract* o un riassunto, una descrizione delle iniziative in atto che io ho, perché me lo sono fatto inviare dalle scuole, ma che tra poco sarà caricato sul sito del Ministero della Pubblica Istruzione e quindi numero di partecipanti, osservazioni, descrizione e verifica dei progetti, eventuali operazioni e attività di monitoraggio e loro risultati si troveranno sul sito del Ministero della Pubblica Istruzione.

## **Piero Floris**

*Ispettore scolastico Regione Valle d’Aosta*

Le riflessioni che sono state fatte ieri mi hanno indotto a modificare l’intervento che volevo fare, perché io mi occupo sostanzialmente di didattica e quindi non sono uno specialista nella materia della lingua minoritaria anche se ovviamente, venendo dalla Valle d’Aosta, ho questa esperienza di creazione di materiali bilingui, plurilingui e ho una certa dimestichezza con i problemi che pone una didattica che non sia monolingue. Per cui chiedo di poter trattare due problemi: il primo riguarda il tipo di didattica conseguente a quelli che sono i due elementi fondamentali della discussione sulla lingua minoritaria, cioè i due poli, quello standardizzante che vuole la normalizzazione e quello che invece si occupa delle cosiddette variazioni linguistiche. La seconda parte del mio intervento sarà invece dedicata - è necessario - alla preoccupazione del momento attuale.

Premetto che sulle due concezioni, variazionista e normalizzante, io non ho un mio pensiero, ma essendo un didatta e riferendomi alla didattica non ho neanche una mia autonomia e quindi cercherò di offrirvi questa riflessione sul tipo di conseguenze che la scelta comporta quando si è a scuola. Il primo punto è la conoscenza della

lingua da parte del docente. Questo credo sia un elemento ineludibile. Troppo spesso, per troppo tempo nella scuola, negli ultimi venti anni almeno, privilegiando la didattica, si è in qualche modo perso di vista il fatto che bisogna saper insegnare bene, ma per saper insegnare bene bisogna sapere. E quindi bisogna avere una conoscenza forte della disciplina che si insegna. Io credo che, in particolar modo nell'insegnamento della lingua minoritaria, si corre questo rischio, che ad insegnarla sia qualcuno che non la sa. Credo che quindi sia necessario dotarsi di quello che è ormai lo strumento condiviso anche istituzionalmente, quello delle certificazioni. Ovviamente il tipo di certificazione che interviene nel momento in cui si pone il problema di una impostazione standardizzante o di una invece variazionista è diverso: quella standardizzante ha dietro un bagaglio che è quello dei portfolio e quindi può far riferimento, con gli adattamenti del caso, a strutture come il *British Council*. Nell'accezione variazionista, la certificazione è qualcosa di più funzionale, legata in qualche modo ad elementi del territorio, quindi ad elementi della variazione e, secondo me, ha in qualche modo una difficoltà ma una necessità di declinare questi elementi della certificazione. Questo significa che, nel caso dell'impostazione normalizzante ci sono soggetti istituzionalmente definibili con una certa facilità mentre per quanto riguarda il secondo aspetto credo che si potrebbero immaginare anche istituzioni diverse che possono attestare questa certificazione.

Il secondo punto, invece, riguarda il cosiddetto problema dell'integrazione nel *curriculum* plurilingue, cioè quando la lingua diventa oggetto di insegnamento. Sappiamo tutti, da Camins in poi, che ha il suo famoso doppio *iceberg*, che le lingue si presentano in superficie come molto diverse, ma in generale appartengono allo stesso blocco che è nel sommerso. Questa idea - e lo posso dire anche per esperienza valdostana - ci fa pensare al fatto che i processi comunicativi sono processi che hanno elementi di base comuni ma che, rispetto ad altri, presentano variazioni. L'impostazione normalizzante non pone difficoltà, mentre, per quanto concerne quella variazionista, esiste il problema della scrittura, tanto complesso che, in pedagogia e in didattica, nessuno si scandalizza se qualcuno se la inventa. Noi abbiamo

metodologie didattiche dell'apprendimento dell'italiano e del francese in cui i bambini costruiscono progressivamente il codice per arrivare a quello che è convenzionalmente riconosciuto.

Il terzo punto che mi preme trattare è quello concernente la lingua come strumento di insegnamento. Nella concezione standardizzante tutte le materie possono essere insegnate in quella lingua (una piccola chiosa autobiografica, io appartengo a due minoranze linguistiche: quella francoprovenzale perché mia madre è valdostana e vivo in Valle d'Aosta, mio papà invece era di Pietraporzio, Valle Stura). Nella impostazione invece variazionista credo che le materie siano materie di impronta più storico-antropologico-ambientale e allora il problema è che da una parte si dice che questa deve essere una dimensione trasversale, però poi ci si concentra solo sugli aspetti storico-culturali. Molti altri sono i punti. Voi sapete, o per lo meno gli insegnanti sanno, che quando si introduce una lingua c'è il problema della posizione dell'insegnante: deve stare dentro al gruppo dei docenti, cioè è uno specializzato dei tre o del consiglio di classe oppure è uno specialista? Probabilmente nell'impostazione di normalizzazione ci deve essere l'insegnante di lingua, nell'altro invece ci può essere un recupero all'interno dei tre. Un'altra cosa interessante è: come si implementano - scusate il termine - e che strategia si utilizza per entrare? Nella concezione normalizzante è una strategia per modelli, nell'altra invece è piuttosto una strategia di esperienze. Ma continuo a dire che io non sono né per l'una né per l'altra; credo che siano importanti entrambe e vorrei proprio che anche in sede universitaria non si perdesse questa ricchezza, questo gioco interessante, e cioè che vada salvato come un recupero di identità, perché entrambe le posizioni vogliono recuperarla attraverso, nel caso mio, la scuola. L'una tramite la ricerca di un vissuto, di un'azione comunicativa, quindi attingendo molto ad Abermass; l'altra, invece, andando alla ricerca di quello che è il modello così come lo preconizza Chomsky. Io credo che l'Università per esempio, senza arrivare alla creazione di una didattica della lingua minoritaria, tenga conto, negli insegnamenti della didattica generale, di questo grande apporto che dà la riflessione sulla didattica della lingua minoritaria, per evitare che si arrivi a compartimenti stagni.

Chiudo con l'emergenza rispetto alla situazione della gestione e del governo della Legge 482. Noi a luglio abbiamo approvato come Commissione ministeriale i progetti nazionali. Ci eravamo ripromessi di fare un monitoraggio, non tanto per arrivare a quantificare, ma proprio per cercare di innescare un processo di regolazione, per capire cosa stava succedendo e anche per riunire queste diverse situazioni. Ora, non abbiamo notizia di nessuna azione in questo senso e quindi siamo molto preoccupati che uno dei rischi diventi quello di una inerzia rispetto al problema e quindi di uno sbandamento complessivo con ognuno che va per la propria strada. Ma la cosa più grave, a mio modo di vedere, non sta tanto nella contingenza attuale, o non solo, ma nel fatto che le proposte ed in particolare la legge delega sulla riforma della scuola stia spostando completamente lo scenario istituzionale che invece la 482 preconizzava, perché muoveva i passi da un certo tipo di concezione della scuola autonoma. Cerco di spiegarmi per i non-addetti ai lavori. Le attività all'interno della scuola sono previste nell'ambito della quota variabile del *curriculum*, quota assegnata alla scuola: ciò significa che è la scuola il soggetto titolare per programmare questa attività. Con la legge delega questa titolarità della scuola viene spostata alle Regioni. Ora, in questo modo, c'è il rischio che si verifichi innanzitutto una sovrapposizione di competenze, e poi la necessità di un riallineamento di quelle che sono le competenze della scuola così come sono state previste dalla 482 con un'ulteriore fase di confusione, quindi con una perdita di tempo notevole. E noi sappiamo molto bene che soprattutto all'avvio le sperimentazioni e le esperienze vanno sostenute, perché c'è immediatamente una caduta di motivazione da parte dei responsabili dell'educazione. C'è quindi una necessità ed io ringrazio gli amici dell'Università e quelli della Provincia che attraverso questo circuito che qualcuno ha definito virtuoso stanno tenendo desta l'attenzione su questo problema. E li inviterei per i prossimi appuntamenti a tenere fermo un rapporto con la scuola attraverso le Direzioni regionali e attraverso gli organismi che a questo problema sono preposti, per non abbandonare gli insegnanti e le scuole in una situazione così difficile.

## Nicola Tanda

*Università di Sassari*

Io ringrazio di queste informazioni e di quelle che ci sono venute dagli interventi. Il problema è della cultura che c'è nella scuola italiana, perchè le leggi sono importanti ma è importante anche quello che si riesce a cambiare nella cultura della scuola. Nelle elementari c'è un atteggiamento pedagogico più attento, ma è l'Università soprattutto che, per quello che riguarda la mia regione, rappresenta il punto dolente, perchè ha una scarsa sensibilità per questi problemi, perché gli universitari in Sardegna pare non si sentano minoranza. Hanno compiuto questo salto verso l'italiano, sono completamente desardizzati e il ritorno diventa difficile. Ma questo plurilinguismo deve essere costruito. Io stesso quando ho collaborato, pur pensando che questa legge regionale non sarebbe mai stata promulgata, ero consapevole che, quand'anche essa fosse arrivata, noi non avremmo avuto i quadri. Abbiamo resistenze dei Senati accademici e dei Consigli di Facoltà; io stesso per organizzare un *master* ho dovuto lottare all'interno della mia Facoltà. Si tratta, dunque, di un problema concreto e io spero che da questi nostri incontri provengano indicazioni e si riesca a pensare alle figure professionali nell'Università, come diceva Piero Floris. Io, per esempio, per superare questa *impasse*, cioè che la gente prende la lingua come lingua e non come portatrice di senso, di quel vissuto sommerso, che è la cosa più importante, pensavo ad una semiotica della cultura sarda. La cultura dominante vuole accettare le conclusioni delle filosofie moderne che circa il 60-70% delle persone ignora.

## Saverio Favre

*Ufficio Regionale per l'Etnografia e la Linguistica della Regione Valle d'Aosta*

Mi sia consentito, in apertura, evocare - come altri avranno già fatto ieri, immagino - la figura di Arturo Genre, cui è dedicato questo convegno. Io ho avuto la fortuna di cono-

scerlo nell'ormai lontano 1974 e per me è stato un amico, un maestro e per l'Ente, per l'istituzione che oggi rappresento, un prezioso collaboratore, soprattutto nella sua veste di membro del Comitato scientifico per la ricerca toponomastica della Valle d'Aosta. Ciò premesso, oggi vi voglio rendere partecipi di un'esperienza antecedente alla 482; è un'esperienza valdostana, organizzata e portata avanti dall'Assessorato locale dell'istruzione e della cultura attraverso l'Ufficio Regionale per l'Etnografia e la Linguistica. Il progetto di cui trattasi si chiama, con dicitura francese ma lo traduco, "Scuola Popolare di *Patois*", destinata ad un pubblico di adulti. Abbiamo iniziato, ovviamente, con un corso di formazione per insegnanti, con esame finale obbligatorio, che abilitava quelli che lo superavano all'insegnamento del *patois*. Ovviamente la conoscenza del *patois* era un pre-requisito imprescindibile. Dal 1995 ad oggi diversi corsi di *patois* sono stati organizzati. Abbiamo cominciato con quelli per principianti, si sono poi aggiunti i corsi di perfezionamento, per quelli che intendevano continuare è stato istituito un corso di approfondimento e ultimamente per i ragazzi, anche per non riproporre schemi analoghi a quelli della scuola, abbiamo proposto un *atelier* teatrale, perché potessero unire il gioco all'apprendimento. Ai corsi orali sono stati affiancati anche corsi di apprendimento scritto, quindi di grafia, destinati ovviamente ad un pubblico che fosse già in possesso di una conoscenza adeguata del *patois*, e anche in questo caso sono stati istituiti un corso per principianti e uno di perfezionamento. La risposta è stata soddisfacente, gli utenti sono tra i più disparati e a tutt'oggi siamo arrivati con l'ultimo corso con 170 iscritti circa. Il massimo è stato raggiunto nell'anno scolastico '99-'00, quando gli iscritti erano oltre 320, anche se i partecipanti si sono poi ridotti a 296.

Mi soffermo, ora, brevemente, sulla formazione degli insegnanti che, dopo aver partecipato a questi due corsi di formazione, sono seguiti per un aggiornamento continuo, un confronto continuo tra di loro e anche per prepararli alle lezioni. I corsi sono abbastanza impegnativi perché sono previsti due volte alla settimana per due ore, per venti settimane, quindi sono ottanta ore per la conoscenza orale, mentre sono soltanto quaranta ore per la grafia. Dopo i primi anni, più duri e

meno redditizi perché l'attività era nuova per tutti, gli insegnanti hanno concretizzato la loro esperienza in una grammatica ed un'antologia. Sono due volumi, prima di redigere i quali hanno testato e sperimentato in classe le schede poi proposte sulla grammatica e messe a punto in base alle esperienze dei singoli. Accanto alla grammatica, c'è anche un'antologia, che prevede vari autori che si esprimono in vari *patois* e in vari sistemi di grafia. A fine corso, si propone uno spettacolo a cui partecipano tutti gli iscritti ai corsi; si tratta di uno spettacolo teatrale, in cui il *patois* è l'unica lingua consentita e che è un momento in cui gli allievi possono dimostrare ciò che hanno imparato e anche per essere un po' gratificati da questo loro corso. Di questi spettacoli sono state realizzate anche delle videocassette per incentivare ulteriormente nuove adesioni.

Voglio concludere soffermandomi su due punti cruciali e per rispondere, anticipandole, ad alcune domande che tutti si fanno, che tutti mi rivolgono: quale *patois* si insegna e quale grafia si utilizza? I corsi, anche se la maggior richiesta si verifica nella città di Aosta e dintorni, sono organizzati anche nella Bassa Valle e il *patois* che si insegna è quello, se non proprio del comune, della zona in cui il corso viene istituito. In Valle d'Aosta - ma questo è un fenomeno ricorrente nell'area francoprovenzale - i *patois* sono variabili geograficamente, quindi in Valle d'Aosta non c'è soltanto un *patois* per ogni comune, ma piuttosto un *patois* per ogni campanile, tanto è vero che in diversi comuni ci sono varietà ben distinte e ben riconoscibili anche da chi non conosce direttamente il *patois* della zona. Gli insegnanti, quindi, devono conoscere il *patois* della zona in cui il corso viene tenuto e gli utenti impareranno questo *patois*, perché è inutile insegnare il *patois* di Aosta a qualcuno di Donnaz o a qualcuno di Courmayeur, quando poi nella realtà, se già ha scelto di imparare il *patois* per inserirsi meglio in un contesto in cui si trova a vivere, non viene capito o non riesce a sua volta a capire i suoi interlocutori. Abbiamo rinunciato a cercare di creare una *koinè*, al momento attuale operazione penso molto artificiosa e che comunque non avrebbe attecchito, non avrebbe trovato il consenso della maggioranza non solo degli addetti ai lavori, ma anche della popolazione locale.

In secondo luogo, la grafia. So che in questo momento la grafia è al centro di ampi dibattiti, anche in Piemonte e ne abbiamo parlato ultimamente con gli amici piemontesi. È all'ordine del giorno anche in Savoia, in alta Savoia, dove si sta cercando di creare un metodo unitario. Per quanto riguarda la nostra esperienza, abbiamo cercato di arrivare ad un sistema di codificazione grafica che rispondesse a due esigenze. La prima è un'esigenza di semplicità e, in secondo luogo, abbiamo cercato di trovare un sistema che potesse rendere conto, sorvolando sui piccoli dettagli, non soltanto del *patois* di Aosta e dintorni, ma di tutti i *patois* presenti sul territorio regionale. Naturalmente, certe scelte che abbiamo operato hanno urtato la sensibilità dei conservatori che fino ad allora avevano portato avanti un sistema basato sull'ortografia del francese e poi su quella della tradizione da Cerlogne (metà del secolo XIX) fino ai giorni nostri, e ci hanno accusato di non aver tenuto in considerazione la tradizione. Abbiamo, invece, tenuto conto della base ortografica del francese, per quanto possibile, della tradizione letteraria valdostana per quanto possibile, però la produzione letteraria di Cerlogne, lo stesso dizionario Chenal-Vauterin sono opere che tengono conto, analizzano o propongono soltanto una o poche varietà di *patois* che ruotano intorno al perno, alla città di Aosta e quindi, a mano a mano che si va verso la periferia, verso l'Alta Valle e soprattutto verso la Bassa Valle, il sistema si rivela insufficiente e inadeguato. È per questo che, nel limite del possibile, abbiamo tenuto conto della tradizione, ma abbiamo dovuto adeguare il sistema affinché diventasse funzionale anche a descrivere altre varietà.

## **Nicola Tanda**

*Università di Sassari*

Il problema della norma, dello standard, di quello che vogliamo chiamare *koinè* o altro è certo tema di grande attualità e da noi ha sollevato grossissimi problemi.

Comunque, importante è cercare di capire chi è il destinatario della comunicazione sempre. È evidente che, quando noi pensiamo che su queste lingue dobbiamo costruire uno sviluppo economico e che questo sviluppo economico è costituito da merci, bisogna trovare anche la possibilità che queste merci possano essere individuate con tanti distintivi certi. Per esempio io ho notato, per quanto concerne la cucina italiana la trasformazione di un panificio di Cagliari in casa dei dolci, in cui il titolo di questa azienda è *dulke*, che non si capisce se sia sostantivo o aggettivo. Il bisogno di una norma per il caso in cui il destinatario sia diverso, ovvero non sia il lettore, bensì il mondo economico o l'amministrazione, allora il problema si pone. La dialettica esiste sempre, tra un'autostrada e tutta la viabilità e i sentieri che continuano ad esistere. Possiamo porci il problema: si può essere in questa posizione di *epochè* che ha adoperato Floris, di travarazionismo e norma? Certo c'è grande libertà, però il problema vero della sopravvivenza delle lingue è dato se queste lingue producono economia. È evidente che tutte le produzioni della gastronomia, nelle quali si condensano saperi millenari, devono ricevere una denominazione precisa, perché solo in questo modo il discorso letterario, del vissuto, del recupero della personalità può essere affrontato meglio. Io ho fatto parte di un gruppo di lavoro sulle L1, L2, L3, L4 nella scuola europea e anche lì, in questa ricchezza d'identità, si pongono problemi estremamente complessi, perché anche loro hanno a che fare con queste lingue. Tutte le lingue hanno a che fare con sotto-sistemi. È un universo che sta esplodendo e sul quale bisogna trovare la possibilità di intervenire e di trovare soluzioni.

## **Anna Arneodo**

*Insegnante*

Io vengo da Coumboscuro, in Val Grana, nelle Valli di Cuneo, dove si parla la lingua d'oc. Io dico subito che noi preferiamo dire francoprovenzale anziché occitano, in

quanto anche noi abbiamo accese discussioni, non solo sulla grafia, ma anche sulle posizioni di filosofia di vita. A Sancto Lucio esiste una piccola scuola pluriclasse, attualmente frequentata da nove bambini, che è l'unica, a quanto so, che nelle valli di lingua d'oc, nelle valli di Cuneo, da quarant'anni insegna "*a nosto modo*", perché la gente definisce così la propria lingua, rifiutando le denominazioni di francoprovenzale e occitano. Se chiediamo loro: "*Cumo parlé?*", loro rispondono: "*A nosto modo*", che significa "alla nostra maniera". *A nosto modo*, quindi, è diventato anche un simbolo tra la gente comune, che va oltre qualsiasi discussione di carattere politico e linguistico.

L'esperienza di Sancto Lucio è iniziata nel dopoguerra, quando mio padre è diventato maestro elementare in questa scuola: erano gli anni dell'emigrazione di massa, per cui si cercava di creare qualcosa sul posto che tenesse la gente finché era possibile. L'elemento culturale è stato uno di quelli maggiormente sfruttati, per cui si è iniziato con le recite parrocchiali negli anni Cinquanta, poi nel Sessanta è uscito un giornalino fatto su ciclostile che poi i bambini coloravano e che si chiamava appunto Coumboscuro. Questo giornalino ha iniziato a girare nelle scuole vicine, poi è stato sempre più conosciuto, non è stato più soltanto un giornalino di scuola - intanto negli anni Sessanta era nato Coumboscuro come movimento culturale - ma è diventato la voce di tutte le valli di lingua d'oc della provincia di Cuneo, fino ad estendersi anche alla provincia di Torino, perché quando è nato il problema della riscoperta del provenzale tutte le valli erano molto unite, e non esistevano tutte le discussioni attuali. A Sancto Lucio si è continuato ad insegnare, grazie ad una vera e propria dinastia che si è succeduta, dal momento che dopo mio padre è stata insegnante mia madre per una quindicina d'anni. Il fatto che merita di essere sottolineato è che a Sancto Lucio c'è sempre stata - e continua ancora oggi - una forte coscienza innanzitutto culturale del valore della lingua e della cultura alpina innanzitutto e poi provenzale. La gente è molto attaccata alla propria lingua, per cui tutti i bambini ancora adesso arrivano a scuola e parlano il provenzale, anche se conoscono già anche l'italiano, il piemontese e

sovente un po' di francese. Comunque questa non è la situazione generale delle valli, tengo a precisarlo. Nelle valli nostre, almeno della provincia di Cuneo, perché quelle di Torino non le conosco abbastanza bene, siamo in una situazione di forte emergenza, perché ci sono valli, come l'alta Val Maira dove, su una scuola di dodici bambini, ce n'è uno solo che a casa parla "a nosto modo". Gli altri lo capiscono, ma sappiamo tutti che quando esiste solo una competenza passiva la lingua è morta. Quindi, per quanto concerne l'attuale dibattito intorno a questioni della lingua, noi se non siamo morti siamo moribondi, e i corsi che si stanno facendo adesso come quello che ha organizzato il distretto scolastico di Borgo, a cui abbiamo collaborato anche noi, sono corsi che danno l'idea di una cultura che c'era nelle valli ma se chiediamo agli insegnanti se sono in grado di insegnare, su un centinaio di partecipanti solo due o tre possiedono la lingua e nella concezione, come stava dicendo Piero Floris prima, variazionista, cioè conoscono la loro variante locale, non hanno competenza sulle varianti di tutte le lingue e ancor meno su quello che è stato chiamato l'occitano normalizzato che è una lingua che non esiste da nessuna parte.

Ritorno ora sull'esperienza di Sancto Lucio. Tra l'altro abbiamo fatto domanda sulla 482 per un progetto che non è stato finanziato e che abbiamo presentato come Istituto Comprensivo di Caraglio, in fondovalle, perché a questo facciamo capo; noi continuiamo comunque sulla base del volontariato e chiederò a chi di competenza, a chi era in commissione, se sa dirmi il perché. I bambini sovente a Sancto Lucio vengono a scuola già a cinque anni, perché non c'è l'asilo ed è scomodo portarli all'asilo a Valgrana. In genere, quindi, quando hanno cinque anni vengono ogni tanto, quando hanno voglia. Ma arrivano a sei anni e non sono nuovi della scuola, sanno già leggere e scrivere qualcosa. Il provenzale, finché c'erano mio padre e mia madre che insegnavano la lingua, veniva insegnato parallelamente all'italiano. Attualmente c'è stato un insegnante della bassa Valle, non proprio di Sancto Lucio ma di Valgrana dove si parla già piemontese; per questo mi sono inserita io e abbiamo presentato un progetto che, benché non sia stato

finanziato, è stato inserito nel POF, è riconosciuto quindi a livello ufficiale nel piano dell'offerta formativa. Facciamo quattro ore alla settimana, due dedicate strettamente alla lingua e altre due dedicate alla storia e alla cultura. Con i bambini si inizia, dato che già tutti parlano, ad imparare qualche *countine*, cioè qualche filastrocca, che poi viene tradotta in italiano e scritta. Io non ho una formazione didattica strettamente legata alla scuola elementare, però ho quattro figli che sono cresciuti imparando innanzitutto a scrivere " *a nosto modo*", poi in italiano e mi accorgo che il bambino non ha assolutamente difficoltà. "U" in italiano si scrive "u", mentre in francoprovenzale si scrive "ou", perché noi abbiamo l'"ü" che l'italiano non ha e il bambino non ha nessun problema a fare le differenze ed è difficile che sia scorretto. È scorretto quando è distratto, altrimenti non fa mai confusione. Per cui incominciamo a scrivere qualche filastrocca, poi qualche facile poesia e poi chiediamo al bambino di provare a scrivere a casa. Il bambino inizia a scrivere, non sa dividere le parole o scrive con qualche grafema italiano però già verso Natale sa scrivere l'italiano come il francoprovenzale. Poi facciamo sovente venire della gente del posto che racconta storie; si tratta di "*veillà*" fatte al mattino e ai bambini piace molto; evitiamo però di dare il compito a casa perché il compito a casa demolisce tutto quanto si è sentito prima. Utilizziamo un testo che abbiamo pubblicato per la scuola elementare, che si chiama "*Lo lou e Babèto*" e che all'inizio ha soltanto molti disegni. Poi passa allo scritto, lasciando però molto spazio in maniera che l'insegnante possa aiutare il bambino ad inserire la sua variante, perché se il bambino - ho avuto molte esperienze - parla già a casa una variante della lingua d'oc vuole scrivere la sua variante e non un'altra. Quello che arriverà completamente integro, senza conoscere la lingua, non ha difficoltà ad accettare un sistema normalizzato, ma chi già conosce una propria lingua vuole la sua lingua e non un'altra. Per cui si passa a scrivere la variante locale e poi procedendo si incontrano dei brevi testi, come una poesia o un racconto che viene dalla Val Maira o dalla Valle Stura in cui la lingua è leggermente diversa dalla nostra. Si capisce, però ha delle proprie caratteristiche. Il bambino, dun-

que, comincia a scrivere, e ha l'occasione di fare dei paralleli tra la variante della Valle Stura, dove per esempio hanno ancora la "s" del plurale e dicono "*les fre-mos*", laddove noi diciamo "*i freme*", molto più piemontesizzato. A Castelmagno, in alta Val Grana, dicono "*es fremes*". Il bambino accetta molto facilmente queste cose, d'altra parte è nella mentalità comune che qualsiasi parlante sente un altro che parla e dice: "*Ah tu sei della Val Maira perché hai quella cadenza e quella variante*". E poi andando avanti impariamo le poesie, i racconti che vengono dalla Provenza, dagli autori Mistral, Roumanie. C'è un'antologia che si chiama "*Lu provençal à l'escola*" che è stata pubblicata là con vari testi ad uso scolastico e forse questo è il momento più difficile perché veramente il provenzale rodaniano ha diversità molto più forti rispetto al nostro e a quelle che sono le differenze da una valle all'altra. Comunque i bambini arrivano alla quinta e sono in grado di comporre testi, di esprimersi e di capire le varianti delle varie valli e anche di capire il rodaniano. Si esprimono benissimo e quando organizziamo gli incontri in settembre in cui vengono i provenzali di Arles o di Avignon che parlano in quella variante linguistica li capiscono senza problemi. È vero che se arrivano parlanti dalle parti di Tolosa o Bordeaux le difficoltà sono maggiori perché veramente la lingua cambia, però penso che sia lo stesso fenomeno che ha il valdostano e che ha il piemontese. Dal bambino non si può pretendere che capisca tutte le varianti, ma l'adulto ragionando arriva a capire quelle che sono le differenze. Per cui dal nostro punto di vista, per quanto concerne la didattica, consiglieri di tenere la variante locale e se si dovrà fare una "*koinè*" la farà la storia, non la faremo noi in questi anni, specialmente adesso che la 482 non dovrebbe rischiare di far morire quelle che sono ancora le lingue vive per imporre qualcosa che è inesistente.

## Nicola Tanda

*Università di Sassari*

È evidente che siamo di fronte a problemi nuovi se pensiamo che per esempio noi abbiamo un'educazione letteraria che non prevede spazio per i dialetti. Veniamo da un'educazione rigorosamente monolingue, con un'estetica di tipo assoluto, tanto che uscire per esempio dall'estetica crociana ancora oggi è impossibile. Questo discorso dell'artigianato del poetare, della fabbrilità del poetare è un discorso nuovo, è un discorso anche di comunicazione, di geografia della comunicazione letteraria e di un atlante della comunicazione letteraria. Noi, oggi, ci troviamo in situazioni che si possono superare, quali l'intercomprensione, che dipende esclusivamente dai giovani e dagli insegnanti.

## Anna Rostagno

*Insegnante*

Provegno dalla Direzione didattica di Susa, che ha presentato più di un progetto, precisamente tre progetti per le tre lingue minoritarie, perché è inserita in una zona con due Comunità Montane diverse, quella della bassa Valle di Susa e quella dell'alta Valle di Susa. Alcuni comuni della nostra Direzione sono francoprovenzali e un altro, uno solo, è occitano. Susa poi è stata dichiarata comune di minoranza linguistica francese e quindi abbiamo anche presentato un progetto per il francese. Parto da questo primo progetto che riguarda sia la scuola elementare sia la scuola materna. Per la scuola elementare, il progetto riguarda due classi quinte della zona di Susa che da quest'anno hanno iniziato una sperimentazione nella quale per la lingua francese non è più previsto il solo insegnamento come L2, ma l'inserimento come *langue-outil* per l'insegnamento di alcuni moduli di discipline. Abbiamo molti contatti con le scuole d'oltralpe, soprattutto con quelle di Briançon, e abbiamo inserito in

questo progetto anche gli insegnanti della scuola francese di Briançon che periodicamente vengono e svolgono le loro lezioni in francese. Le due classi sviluppano due progetti diversi: uno riguarda il parco “Orsiera-Rocciavré”, che questi bambini studiano naturalmente in italiano dalla prima elementare, e l’altro la città di Susa, quindi le discipline coinvolte dalla lingua francese sono principalmente scienze, storia e geografia. Per motivare i bambini - perché è molto difficile lavorare in francese con dei bambini che fino all’anno scorso hanno imparato il francese secondo le metodologie tradizionali – li abbiamo preparati ad accompagnare i loro compagni francesi in una visita sia alla città di Susa che al parco “Orsiera-Rocciavré”, predisponendo dei giochi (parole crociate, *memory*, il gioco delle famiglie e così via) per un incontro che avverrà molto probabilmente alla fine dell’anno. Predisporremo anche un *dépliant* e un quaderno operativo da offrire a questi bambini.

Per quanto riguarda il versante della scuola materna e degli insegnanti, abbiamo predisposto dei corsi di lingua francese soprattutto per insegnanti di scuola materna che non possono insegnare il francese non avendo la certificazione rilasciata dal Provveditorato come insegnanti di lingua francese. Per loro, stiamo svolgendo dei corsi, alla fine dei quali sosterranno un esame per avere i primi livelli di competenza della lingua francese. Nella scuola materna invece intervengono insegnanti francesi -sempre di scuola materna- una volta alla settimana dall’inizio di marzo per moduli di venti ore, in tre gruppi di alunni di cinque anni della scuola materna di Susa. Questo è quanto concerne la minoranza francese.

A Giaglione, che appartiene alla minoranza francoprovenzale, e dove da circa nove anni lavoro come insegnante di francese, avevo a disposizione tre ore settimanali (che, con l’aumento delle classi di francese, si sono purtroppo ridotte a un’ora soltanto) per lavorare in un laboratorio di ricerca etno-linguistica. I bambini di Giaglione sono quasi tutti del posto, ma da quest’anno abbiamo avuto bambini che arrivano anche da regioni italiane diverse: siciliani e napoletani che sono venuti ad abitare a Giaglione per motivi di lavoro dei genitori (in questo momento si sta scavando per un importante bacino idroelettrico della AEM di Torino). Dunque da nove anni io tengo que-

sto laboratorio pur non avendo competenza attiva della parlata giaglione. Ho sempre fatto intervenire in questi laboratori i nonni dei bambini che venivano a raccontare qualcosa dell'argomento scelto di anno in anno e che, in generale, coincideva con quello del "Concours Cerlogne", al quale noi tutti gli anni partecipiamo. Questi nonni sono sempre venuti a scuola, hanno raccontato e trattato gli argomenti più diversi, dalla viticoltura all'alpeggio, dai mercati ai giochi e ai giocattoli di un tempo: tutti argomenti di cui i nonni avevano perfetta competenza, dimostrandosi per lo più anche molto bravi affabulatori, specie se si trattava di raccontare episodi della loro vita di bambini. Devo dire che la competenza dei bambini non è una competenza attiva, perché i bambini di Giaglione non sanno parlare il giaglione, pur avendone una buona competenza passiva. Io non direi, però, che il giaglione sta morendo, perché i bambini conoscono tutto quello che fa parte della loro vita con il nome giaglione, mentre spesso non lo conoscono in italiano. Non parlano tra di loro in giaglione, ma rispondono, in italiano, ai loro nonni che si rivolgono loro in giaglione. Insomma, mi sembra abbastanza vivace la competenza passiva, e tale da rendere possibile, anzi probabile che, con un adeguato rinforzo scolastico, soprattutto a livello motivazionale, l'uso attivo della parlata possa riprendere con il loro arrivo nell'età adolescenziale o adulta. Da quest'anno il progetto prevede, proprio perché io non sono parlante giaglione, l'intervento di due altri insegnanti, entrambi del posto ed entrambi di madrelingua giaglione, per affiancarmi e perché i bambini possano sentire dalla viva voce di un insegnante l'uso del *patois*. Questo è il progetto per i bambini.

Abbiamo presentato anche un altro progetto che invece è esterno alla scuola ma mediato da essa. Si tratta di un intervento rivolto alla popolazione, noi speriamo soprattutto ai giovani. Questo intervento prevede la formazione di un gruppo di lavoro per portare a conclusione la redazione di un dizionario, partendo dal lavoro svolto per anni da un appassionato locale –ancora un nonno!- Nel progetto è stato evidenziato che per procedere su questa strada molto probabilmente sarà necessaria la consulenza dell'Università, per avere la certezza che l'opera risponda alle esigenze della moderna lessicografia e che sia utilizzabile anche dagli studiosi.

L'ultimo progetto elaborato presso la direzione didattica di Susa riguarda invece Chiomonte, dove l'insegnante che interviene nella classe è un'insegnante di francese, ma è anche un'insegnante *patoisante*, e ciò rende per lei molto più semplici le cose. Non è, come me, un'insegnante "specialista", ma è un'insegnante "specializzata" di francese e insegna quindi anche l'italiano, l'educazione all'immagine e, molto più facilmente di me, ha così l'occasione di passare da un codice all'altro, dal francese, al *patois*, all'italiano, proprio lavorando prevalentemente sulla cultura locale, soprattutto attraverso l'educazione all'immagine. Se un analogo convegno si terrà l'anno prossimo, mi impegno a venire a illustrare i risultati di questo nostro lavoro: un lavoro che, ci tengo a sottolineare ancora una volta, non nasce oggi, ma ha radici e tradizioni operative e didattiche molto lontane nel tempo.

## **Nicola Tanda**

*Università di Sassari*

Anna Rostagno ha toccato un altro argomento molto importante, che è quello della cultura locale e della possibilità che c'è di restituire quella funzione che una volta era la piazza, con le radio locali. Per la Sardegna, per esempio, moltissimo hanno potuto fare queste radio locali, mandando in diretta questi vissuti, queste passioni, questi interessi per la cultura locale. E una volta, quando ho fatto il convegno su Salvatore Farina, ho chiesto che il convegno venisse registrato e trasmesso in diretta, quindi anche la comunità ha potuto partecipare a questo avvenimento. Noi sottovalutiamo il ruolo che può avere la radio. Certo è un elemento di oralità, anche questa va sviluppata perché è un altro dei media da adoperare è questo. Se ci fosse stata la registrazione prima non avremmo avuto la scrittura, quindi è uno strumento da adoperare, proprio per riuscire a restituire quella funzione di intercomprensione, di rapporto, che c'era una volta nella comunità.

## Silvia Dal Negro

*Università di Vercelli*

Ho già introdotto ieri la questione dei dialetti walser in Piemonte e in Valle d'Aosta e in quell'occasione ho distribuito un foglio che non so se avete ancora. Oggi ho distribuito la seconda parte; se qualcuno ha ancora il foglio di ieri forse può essere utile. Ieri avevo accennato al fatto che il problema principale delle comunità nelle quali si parla o si parlava un dialetto walser è la discontinuità, perché queste comunità sono tutte molto distanti l'una dall'altra, non hanno un senso di appartenenza reciproca ed è quindi difficile attuare progetti comuni. Un ulteriore problema, e questo è più centrale per la questione della scuola, è la diversità notevole fra i dialetti, che è molto più di una semplice diversità di varianti, come può essere il caso per altre lingue di minoranza. Sono dialetti davvero diversi, per i quali non c'è possibilità di intercomprensibilità e, se si escludono gli studiosi, è molto difficile che un parlante adulto, anche molto competente, possa comprendere un altro dialetto walser. Poniamo che sia di Gressoney, è quasi impossibile che riesca a capire il dialetto di Issime che è a 10 km di distanza. Però la vicinanza ad esempio geografica delle comunità di Issime e Gressoney in Valle d'Aosta, che pure presentano dialetti estremamente diversi, ha permesso lo sviluppo di progetti all'interno della scuola in modo diverso rispetto ad esempio alle comunità del Piemonte. Ho fatto un piccolo sondaggio nelle comunità del Piemonte e della Valle d'Aosta nelle quali ci sia una scuola elementare, perché uno dei problemi è che il numero così ridotto di parlanti ha portato all'eliminazione della scuola elementare in alcune comunità. Parliamo, quindi, di difesa della lingua di minoranza, quando invece dovremmo parlare di difesa del diritto alla scuola. Nella comunità di Rimella, ad esempio, è stata tolta la scuola elementare già una decina di anni fa e questo provoca l'ulteriore spopolamento della comunità, quindi al di là della difesa della lingua di minoranza abbiamo il problema della difesa di un diritto fondamentale. Nelle comunità del Piemonte dove c'è una scuola elementare, Macugnaga, Formazza, Alagna, la lingua straniera scelta dai geni-

tori alla scuola elementare, per la nuova legge per cui si ha per cinque anni la lingua straniera, è stato l'inglese. Sono comunità che ufficialmente fanno parte di minoranza walser e secondo la legge farebbero parte del gruppo germanico, ma la lingua straniera scelta alle elementari è l'inglese. Nelle scuole elementari di Gressoney, dei due comuni di Gressoney, St. Jean e Trinité e ad Issime, invece, c'è il tedesco come lingua straniera oltre al francese come nel resto della Valle d'Aosta e l'inglese scelto dai genitori come materia opzionale a pagamento. Così mi è stato detto dalla maestra. Di tutte queste comunità solo Gressoney ha anche una scuola media, nella quale si ha il tedesco. Stiamo parlando di tedesco standard, sia per le elementari che per la scuola media. Per quanto riguarda i singoli dialetti walser, mi sono informata sull'anno scolastico in corso, 2001-2002; a Macugnaga non c'è nessun tipo di attività in questo momento riguardo il dialetto walser, a Formazza si hanno due ore alla settimana con esperta esterna, che è la Presidentessa del Centro Studi locale, dell'Associazione walser locale e questa persona è rimasta però molto delusa dal fatto che i genitori abbiano scelto l'inglese come lingua straniera e dice già che l'anno prossimo forse non terrà più le ore di dialetto walser. Nelle comunità di Alagna e dei due Gressoney vi sono soltanto progetti - io non sono un'esperta della scuola, ma da quanto ho capito parlando con gli insegnanti, si tratta di lavori portati avanti all'interno delle ore di lingua o di educazione all'immagine o di storia, per cui si producono dei materiali soprattutto di carattere, da quanto ho potuto vedere, di storia locale, etnolinguistico, etnografico. Sono molto interessanti e ho riportato qualche esempio su quei fogli che ho distribuito.

Per quanto riguarda la scuola materna, a Macugnaga ancora non viene organizzato niente, a Formazza c'è il dialetto walser, quindi la stessa persona si reca alla scuola materna per fare attività con i bambini, ad Alagna mi sembra che non si faccia niente, nelle comunità di Gressoney c'è la partecipazione al "*Concours Cerlogne*", quindi si fanno attività sul dialetto walser e anche sul tedesco.

Per cercare di riassumere mi pare che fondamentalmente i problemi siano tre: il primo è sull'incertezza sul tipo di lingua minoritaria da inserire nella scuola, cioè se

si tratta di dialetto walser o di tedesco, tenendo conto che praticamente non esistono maestre in grado di fare lezione nel dialetto walser. Quello che si può fare è lavorare su progetti. Ci sono problemi gravi anche sul tedesco. Una novità di questi ultimi anni - è un po' di anni che mi interesso di comunità walser - di cui mi sono accorta contattando le maestre in queste ultime settimane, è stato il fatto che ad Alagna e a Gressoney-Issime lavorino due insegnanti che sono laureate in lingue e letterature straniere che portano un cambio qualitativo enorme rispetto alle attività prodotte nel passato, per mia conoscenza e per mio modesto parere, e anche rispetto alle altre comunità del Piemonte dove l'attività è data a delle maestre. Queste persone sono laureate in tedesco e in inglese e anche ad Alagna, dove l'insegnante insegna inglese, la sua competenza anche in glottologia, in linguistica e in filologia germanica permette di lavorare benissimo con i bambini. Ad Alagna la proporzione di parlanti walser è bassissima, quindi tutto quello che si può fare è creare una maggiore attenzione metalinguistica nei bambini, cioè far vedere che, se ad Alagna "casa" si chiama *hose*, c'è un motivo. Un'insegnante con una competenza in glottologia e in filologia germanica effettivamente porta un livello scientifico abbastanza alto. Per Gressoney la situazione è ancora migliore, in quanto quest'insegnante è abilitata all'insegnamento del tedesco e insegna tedesco sia alle elementari, sia alla materna, sia alle medie e propone anche progetti di livello, mi sembra, qualitativamente abbastanza alto.

Per quanto riguarda i materiali didattici prodotti nelle comunità walser che ho avuto a disposizione, va segnalato che ci sono alcuni casi in cui non vengono utilizzati. Ci sono, poi, due libretti per la scuola elementare di Issime e di Gressoney, che sono fatti molto bene e che sono focalizzati sulla lingua. Vedete, ad esempio i diafemici H con una serie di lessemi che presentano questo suono. Sempre sulla lingua, ma con una maggiore attenzione alla nomenclatura vedete il libretto di Formazza, fatto dai bambini, seguiti dall'insegnante. Abbiamo, quindi, nomenclatura, nella varietà locale di tedesco, con la traduzione in italiano e poi disegni fatti dai bambini: sono piuttosto vivaci e sono stati pagati interamente dalla Regione Piemonte e rappresentano

il risultato finale di questi progetti fatti nel corso degli anni e sempre con attenzione alla lingua, al lessico e alle strutture morfosintattiche. Abbiamo i lavori che fa tuttora quest'esperta esterna a Formazza, frasi intere che i bambini devono completare, in parte simili al libro che abbiamo visto prima e al libretto di Issime.

Invece interamente incentrati sulla cultura, questi lavori di Alagna, che fra l'altro sono sul sito che ho citato della valesiascuole, hanno prodotto sia un cd sia alcuni cartelloni poi messi sul sito direttamente che però focalizzano il proprio interesse soprattutto sulla cultura locale e sulla terminologia della cultura locale. In tutti questi casi, da linguista, mi sembra che uno dei problemi grossi, di cui hanno già parlato anche altre persone, sia la scelta della grafia. Tutti questi dialetti sono soggetti ad obsolescenza linguistica, quindi ad un'erosione grammaticale e allora ci si può chiedere se il tipo di tedesco che è presentato in questi libri sia un tedesco corretto o se abbia già subito notevoli modifiche rispetto alla varietà parlata da alcuni anziani o alla varietà parlata qualche decennio fa. Ci si chiede, quindi, se effettivamente sia giusto usare questi tipo di varietà già in qualche modo erosa o se sia consigliabile mantenere la varietà morfologicamente e sintatticamente più vicina alla varietà più arcaica. Non lo so.

## **Nicola Tanda**

*Università di Sassari*

Direi che possiamo avviarci ad una conclusione. Io vorrei dire semplicemente questo, che sono testimone proprio di questo cambiamento. Io ho fatto il ginnasio, neanche la scuola media, quindi ho partecipato ad una scuola in cui il ginnasio liceo era il ginnasio e quindi so qual era questa educazione monolingua specialmente in Sardegna e che cosa ha prodotto. Però assisto anche ad un cambiamento, che è difficile perché veniamo da una concezione della scienza diversa, in quanto a noi hanno insegnato a spogliarci del soggettivo, dal punto di vista estetico e sintattico, per

entrare nel collettivo. L'approccio alla scienza non era mai soggettivo, invece è sempre soggettivo. La creatività veniva mortificata, era lasciata soltanto a Dante e anche in Dante in pochissimi canti e la creatività invece è la molla più importante, tanto che, a mio avviso, il Novecento è da rileggere secondo una chiave completamente diversa da quella utilizzata finora. Ho discusso pochi giorni fa una tesi su Severino e Leopardi e il pensiero poetante di Leopardi e di Heidegger. Proprio quel Leopardi pervade tutto il Novecento e tutto il Novecento è da esplorare, così come questo grande pianeta della comunicazione letteraria e della ricchezza linguistica. Lotman diceva che nelle società complesse il bisogno di comunicazione era talmente alto che non solo bisognava rimettere in sesto tutte le lingue naturali ma che siamo dovuti ricorrere anche alle lingue artificiali e ci siamo ricorsi, perché abbiamo i nuovi media, abbiamo Internet. Ho parlato della radio, ho parlato anche dei bisogni della televisione, perché il linguaggio delle immagini nelle scuole non è entrato. Come Università, non diamo abbastanza educazione linguistica e soprattutto educazione al linguaggio nel senso semiotico, cioè nel senso del linguaggio delle immagini.

La relazione della Rostagno mi aveva anche suggerito un'altra cosa. Giovedì ero in una lezione per l'Università degli anziani, che sta ottenendo uno straordinario successo. Ora con la 482 si spera che si trasformi anche questa università degli anziani in educazione degli adulti e in educazione dei nonni perché possano in qualche modo affrontare con i loro nipoti la trasmissione di questo sapere, del sapere linguistico e anche del sapere di cui sono portatori. Io mi ricordo che alla fine degli anni Settanta volevo far venire Arfè a Sassari a parlarci dei progetti che c'erano in Europa e sono stato avversato in tutti i modi e non sono riuscito a farlo venire. Questa era la posizione di venti anni fa, di venticinque anni fa, di trenta anni fa. Noi siamo con l'Università di Bologna e con l'Università di Pisa, abbiamo un rapporto di collaborazione con i paesi in via di sviluppo e abbiamo un rapporto con il Ciad dove esistono 90 etnie e 90 lingue. Eppure questi che si pagano la scuola stanno portando avanti, e noi stiamo aiutandoli, un progetto in cui vogliono passare dalla lingua materna di questa etnia all'arabo e al francese. Questa gente è com-

movente sotto questo profilo, vuole salvare la propria cultura perché diversamente le persone se ne vanno dall'Africa e vogliono in qualche modo inserirsi nel mondo. E inoltre questa scuola dovrà affrontare non soltanto i problemi che abbiamo noi storicamente, ma deve affrontare anche il problema degli emigrati, di un mondo che tra vent'anni sarà un'Europa completamente diversa anche dal punto di vista del colore della pelle.



Domenica 24 marzo 2002

## DIBATTITO CONCLUSIVO

Intervengono:

**Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

**Laura Balzani**

*Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca*

**Gianna Bianco**

*Insegnante*

**Francesco Cicaldo**

*Dirigente scolastico*

**Francesco Altimari**

*Università della Calabria*

**Maria Luisa Perna**

*Direzione Generale Regionale per il Piemonte della Provincia di Torino*

## **Giorgio Inaudi**

*Associazione Valli di Lanzo*

Riportandomi a quanto detto da Silvia Dal Negro sulla necessità di rapportarsi a dei nuovi codici di riferimento e a quanto detto dal Prof. Tanda sulla necessità di rapportarsi ai nuovi mezzi di comunicazione, mi chiedo se qualcuno ha mai pensato in che misure e con quali strumenti la didattica delle lingue minoritarie e in generale la tutela delle culture tradizionali possa appunto rapportarsi con una nuova *koinè*, che è la lingua inglese-americana di Internet, che si sta diffondendo con stupefacente rapidità e che sicuramente farà sì che tra pochi anni un convegno come questo dovrà essere tenuto in lingua inglese. Io pochi anni fa ho partecipato ad un convegno sulle lingue minoritarie in lingua inglese in Olanda, in cui l'unica possibilità di affrontare i problemi era comunque di affrontarli in lingua inglese. Questa è la realtà, questo è il problema di oggi.

## **Nicola Tanda**

*Università di Sassari*

Certamente la globalizzazione che intendiamo noi non è questa, c'è bisogno di qualcosa in più, perciò ho citato Lotman. Un parlante oggi ha una serie di registri linguistici che a noi non erano concessi. Io per tanto tempo ho pensato che la lingua fosse la lingua scritta, sino a quando sono stato a scuola. Solo dopo, ho dovuto scoprire da solo che la lingua era la lingua parlata. Quindi abbiamo fatto dei salti enormi: più lingue, più saperi. Questo pluralismo è positivo, purché ci sia un approccio alla scienza che miri a risolvere i problemi di una società. Invece noi dovevamo risolvere solo i problemi del pianeta e non pensare alla soluzione concreta dei problemi dell'*hic et nunc*.

## **Laura Balzani**

*Assessore alla Cultura Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca*

La nostra Comunità Montana è molto attenta a tutte le problematiche relative alla difesa della minoranza linguistica nostra e di tutte le minoranze linguistiche naturalmente. Quindi è molto contenta di questa iniziativa, ma si è parlato qua di conoscenza, si è parlato di difesa, ma per difendere bisogna sapere per poi poter trasmettere. Approfitto della presenza del rappresentante dello staff dell'ex Provveditorato perché in valle noi, in questo momento, viviamo una problematica molto grossa rispetto alle scuole del territorio montano. Sappiamo tutti che è di questi giorni il taglio dei posti nelle scuole e dei posti cattedra; purtroppo, nonostante quanto si dice sulla salvaguardia della lingua e della tradizione locale, in Val Germanasca vengono tagliati ben quattro posti-classe. La Val Germanasca è una valle che sta morendo, non so se qualcuno in sala conosce la situazione delle nostre valli. Tra tutte le situazioni problematiche comuni a tutti, quella della Val Germanasca è al di sopra delle problematiche di tutti gli altri. C'è un grosso sforzo da parte degli Enti preposti, Regione, Provincia, Comunità Montane, Comuni della valle per salvaguardare i posti di lavoro, la stazione sciistica, ma se cade il presidio scuola sappiamo che tutti questi bei discorsi purtroppo rischiano di restare tali.

## **Gianna Bianco**

*Insegnante*

Sono occitana delle valli del sud, vengo dalla Valle Maira per la precisione e sono la responsabile del progetto della basse valle di Dronero, quello a cui è stato accennato prima da Maria Luisa Perna. Il mio sarà un intervento brevissimo perché vorrei ringraziare l'Ispettore Floris che secondo me ha centrato tutte le problematiche nostre, delle valli e di tutte le minoranze in questo momento e perché

soprattutto mi ha dato qualche speranza in più. Noi abbiamo fatto questo progetto a Dronero, in Val Maira con un preciso obiettivo. Come avete sentito prima si accennava ad una parte più culturale e ad una prettamente in lingua, orale. Il nostro progetto è nato in questo modo: l'Alta Valle ha preferito fare un intervento di tipo linguistico diretto sui ragazzi proprio per avere la possibilità di trascinare in questa parlata ancora qualcuno che non la parla più e non ha parlato di lingua scritta, perché si sta realizzando un progetto di videocassetta, di film che non riguarda per nulla la parte scritta. Il progetto invece della Basse Valle è a livello di cultura generale e lingua, due ore alla settimana, per avere la possibilità di fruire, a livello orale e scritto, della comprensione della lingua e quindi si propone, come obiettivo finale, la stesura di testi teatrali, di copioni, con parti in lingua scritte dai ragazzi. Voglio precisare, rispetto a quello che ha detto il dott. Floris, che il nostro progetto è stato redatto proprio per questo motivo in due grafie differenti, con questo intento: per la parte più locale, più rispettosa di tutta la parlata antica, quella forse più ricca, è stata usata dagli insegnanti una grafia che hanno definito "personale", perché non conoscevano altre grafie, proprio per far risaltare tutte le particolarità linguistiche, anche solo nella stesura del progetto. Per l'altra parte, invece, è stata scelta una grafia definita "classica", perché ci siamo posti come obiettivo l'apertura del progetto a tutta l'Occitania grande, che non sono solo le valli ma comprende anche un'enorme parte dello stato francese e una dello stato catalano, in cui la lingua occitana oggi è insegnata anche nelle scuole. Concludo dicendo che secondo me è molto importante l'accento che ha fatto prima l'Ispettore Floris, che coesistano queste due parti, queste due varianti sul territorio; è bene, dunque, che rimanga viva la variante locale, che ci dà la possibilità di attingere a tutta l'immensa ricchezza della lingua che esiste nelle valli, ma è altrettanto importante che le si affianchi, a livello universitario, la possibilità della doppia formazione, di insegnanti che attingono a questo patrimonio di ricerca storico-linguistica per riportarla laddove la lingua può essere parlata tranquillamente, ma anche di insegnanti che portano una lingua, che definiamo in

maniera forse banale standardizzata, più accessibile a molti che vogliono incominciare a parlarla e che poi la possano approfondire in località diverse. Sono d'accordo con la prof.ssa Arneodo quando afferma che purtroppo nelle nostre valli i bambini che la parlano sono pochissimi. Una speranza mi viene dal fatto che quando, con la nostra associazione territoriale *Chambra d'Oc* teniamo i corsi di conversazione, lingua e scrittura sul territorio per adulti, si presenta un numero sempre maggiore di ragazzi di 15-16 anni che chiedono di riappropriarsi, di approfondire la lingua che già possedevano a livello familiare, per sviluppare la conversazione e per imparare a leggerla e scriverla. Questo può essere per noi un filo di speranza per il futuro.

## **Francesco Ciccaldò**

*Dirigente scolastico dell'IC "Murialdo" Ceres*

Il mio istituto fa parte proprio delle tre vallate di Lanzo, dove parlano tutti franco-provenzale. Il mio problema è questo: chi forma gli insegnanti? Avete personale sufficiente, preparato perché i nostri insegnanti apprendano, per poi poter tenere questi corsi? Perché - ne parlavo anche con Giorgio Inaudi, ma è un discorso aperto - noi collaboriamo già come avete visto. Ora, non so se sia un problema di docenti, se l'Università sia in grado - penso di sì - ma c'è un problema logistico, perché ogni volta che c'è qualche novità, qualche progetto, qualche corso abbiamo difficoltà per spostarci. O questi corsi riusciamo a farli non dico *in loco*, ma non più lontano di Lanzo, o abbiamo grosse difficoltà. Abbiamo avuto notevoli problemi, per esempio, a poter partecipare ad Ivrea, al corso di piemontese. Il nostro territorio, lo conoscete tutti, è un territorio di difficile comunicazione, quindi chiedo che questi corsi si tengano non più lontano di Lanzo.

## Francesco Altimari

*Università della Calabria*

Mi collego all'ultimo intervento del Preside, in effetti questo è uno dei problemi, cioè il fatto che sono processi lunghi, che non si possono creare in pochissimo tempo, però secondo me è importante anche qui avere un approccio nuovo. Infatti si pensava anche con il collega Telmon e con gli altri colleghi universitari di studiare una possibilità anche diversa, perché da una parte c'è l'esigenza di avere a che fare con minoranze diffuse sul territorio, ma dall'altra è innegabile il fatto che esistano difficoltà oggettive che impediscono, con i pochi elementi che abbiamo già formati, di garantire un'adeguata preparazione. Allora, anche sintonizzandoci con gli orientamenti del Ministero Affari Regionali, per cercare dei finanziamenti, secondo me sarebbe necessario uno sforzo convergente di puntare alle tecnologie informatiche. Bisognerebbe puntare in maniera omogenea in tutti i contesti minoritari, dal Piemonte alla Sicilia, a garantirsi a livello almeno provinciale dei sistemi integrati di didattica a distanza, utilizzando i sistemi della video-conferenza, per esempio, e qui penso che i costi ormai siamo abbastanza bassi, sopportabili da parte delle scuole delle Province. In questo modo si creerebbe una rete diffusa sul territorio con dei poli didattici che farebbero riferimento alle Università, che sarebbero anche i poli di riferimento dell'area minoritaria provinciale o regionale. Secondo me bisogna puntare su questo perché questi processi non si possono costruire in tempi brevi, come diceva il collega Tanda stamattina; si tratta di creare qui una vera rivoluzione antropologica, linguistica, culturale, cioè il plurilinguismo e il pluriculturalismo si costruisce, bisogna evitare certe tentazioni naturalistiche in cui c'è anche il timore di usare la scrittura perché la si vede come un andare a toccare la purezza della tradizione che continua. La tradizione va bene, però qui bisogna innestare dei meccanismi alternativi. Se queste lingue, queste culture non vengono messe in condizione di "sfidare" le culture maggioritarie restano culture del passato, ed è meglio che non ce ne occupiamo più, perché ci pensa la storia ad eliminarle. Quindi, o ci facciamo carico di un

progetto ambizioso di utilizzare anche le nuove tecnologie al servizio di queste lingue, di queste culture, altrimenti riproporle così come sono oppure accontentarci dei micro-dialetti e neanche fare uno sforzo di *koinè* in questo caso porterà queste lingue e queste culture a morire.

## **Maria Luisa Perna**

*Direzione generale regionale per il Piemonte*

Poiché sono stata tirata in ballo per la questione degli organici, io in realtà volevo avanzare una proposta che è simile a quella che ha fatto il Professor Altimari; in realtà per quanto concerne gli organici ho l'impressione che ci sia poco da fare per la Val Germanasca. È la stessa situazione che sto conoscendo a Torino, dove sono nel progetto 'Porta Palazzo' sugli stranieri e sulle carceri; il 70% è di tutti i paesi, dell'Africa, del Sudamerica, che hanno bisogno di gente che non c'è. Per cui, da una minorità ad altre infinite minorità, in questo momento in Italia il problema è lo stesso. Non mi esprimo sul medesimo, sappiamo tutti che c'è e ho l'impressione che non si risolva a breve termine e allora secondo me bisogna puntare utilizzando tutta una serie di altri materiali, per esempio le reti, la connessione in rete di istituzioni e la possibilità di mettere in comune o a confronto su siti informatici esperienze che siano linguistiche ma anche di altro genere. Io non sono una linguista quindi non mi esprimo in merito, però c'è un elemento diacronico delle lingue, cambiano e quindi si pone il problema di fissare quali sono, qual è il momento di queste lingue, che se viene fissato contrasta con la comunicazione, con le esigenze comunicative. D'altra parte per la loro conservazione e conoscenza - io sono una storica di formazione - forse uno dei modi, che può avvalersi anche di tecnologie comunicative informatiche, è quello di avere molte pratiche laboratoriali nelle scuole, interdisciplinari e multidisciplinari, che, attraverso uno strumento linguistico, permettano di entrare in contatto con una realtà che forse è finita ma che ha una sua definizione antropo-

socio-storica riconoscibile. Tra poco, non si saprà quasi più cosa erano i torni e non si saprà più che cos'è in italiano, non solo il truschino che è passato in italiano, ma il tornio in sé e per sé. Questo non vuol dire però che si è perso o non abbia importanza nella formazione e della lingua e della mentalità dei parlanti odierni il fatto che ci sia stata una rivoluzione industriale e meccanica. Dunque, facendo tesoro di esperienze che sono complessive, si potrebbero percorrere strade che mantengano una conoscenza reale di una complessa società nei suoi diversi momenti anche attraverso lo strumento linguistico, ma che resti in qualche modo legato ad una realtà non artificiale, bensì alla conoscenza di una realtà che è esistita e in cui si possono studiare i modi della sua continuità nella memoria e nella conoscenza di sé.

### **Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura Provincia di Torino*

Chiuderei qui il dibattito, anche perché mi sembra che il dialogo possa proseguire proficuamente anche tra di voi a conclusione dei lavori. Darei ancora la parola a Tullio Telmon per alcune riflessioni conclusive, poi io dirò due parole di saluto a tutti voi.

### **Tullio Telmon**

*Università di Torino*

Non so se tutti coloro che hanno partecipato ai lavori del Convegno hanno avuto impressioni analoghe: per quello che mi riguarda, credo che queste tre mezzegiate siano state qualitativamente superiori ad ogni mia aspettativa, che abbiano prodotto nuove conoscenze, nuove riflessioni, nuovi modi di vedere la realtà delle minoranze linguistiche: una realtà che molti dei convenuti - alcuni, come me, da quasi quarant'anni, altri, come Berton, da una vita - affrontano quotidianamente. In

particolare, ascoltando le due tavole rotonde, ho imparato diverse cose: innanzitutto, ho rafforzato alcune larvate opinioni in fatto di insegnamento, apprendimento, modalità per contribuire alla sopravvivenza di codici linguistici, come sono quelli di cui abbiamo parlato in questi giorni, che hanno da un lato la caratteristica della oralità assoluta, dall'altro quella della frammentazione. Tali caratteristiche, si badi bene, non sono segni di debolezza, ma, al contrario, sono dei segnali di vitale autenticità. Abbiamo raggiunto un punto di accordo ben saldo, nella consapevolezza che per tutelare, per aiutare, per rafforzare, per consolidare, per ripristinare ciò che stoltamente e colpevolmente è stato abbandonato, prioritaria è l'educazione, fondamentale è insegnare. Si parlava di bambini, di nuove generazioni, a cui "insegnare a sbagliare", insegnare che non si deve avere paura di parlare. Un grande linguista, uno dei maggiori maestri che l'Italia ha avuto, diceva che una lingua muore quando la gente comincia ad avere paura di sbagliare. Bisogna insegnare, invece, a sbagliare. Guai se, come da parte di alcuni si vorrebbe e come da alcuni interventi mi è parso di intuire, guai se si instaura l'ideologia della norma, del purismo, della grammaticalità, della perfezione, del modello. Così facendo, non si farebbe che riadottare errori di pedagogia linguistica che per fortuna sono stati ormai da tempo abbandonati, in sede di glottodidattica, persino per l'insegnamento di lingue ampiamente e da tempo standardizzate. Non vorrei che, riprendendo con fatica questo nostro lavoro, si partisse da punti di vista sbagliati.

Questa credo che sia la lezione principale che possiamo trarre da questo nostro Convegno, e spero che sia stata imparata da tutti. L'altra cosa che sembra emersa è una situazione che caratterizza in modo differenziato le nostre vallate alpine per quanto riguarda la memoria della parlata o l'uso della parlata: abbiamo visto anche nel filmato di Giulio Graglia dei bambini che addirittura "*sono nati* - come dice con ingenua spontaneità (ma con una bellissima immagine) uno di essi - *parlando il patois*"; in altri casi, invece, abbiamo appreso che c'è una competenza passiva diffusa a cui non corrisponde una competenza attiva; in altri casi ancora manca addirittura la competenza passiva, e si tratta di ricostruire dal nulla.

Importante è non mentire a se stessi: laddove il *patois* non esiste più o tende a scomparire, là probabilmente è possibile, anche didatticamente, intervenire con strumenti di tipo più standardizzato o con indicazioni di modello indirizzate verso varietà di larghe zone, ma imporre varietà normalizzate o di riferimento o, peggio ancora, modelli linguistici esterni ed estranei a chi parla secolarmente la propria lingua locale e in essa ritrova la propria autenticità ("ipseità", l'ho chiamata altrove) e si identifica, significa riprodurre, all'interno delle minoranze, le stesse dinamiche che hanno provocato la loro emarginazione. Questo credo possa essere un inizio di risposta alla domanda posta da Gianna Bianco; con questo io vi ringrazio e passo la parola a Valter Giuliano che autorevolmente trarrà le conclusioni.

## **Valter Giuliano**

*Assessore alla Cultura della Provincia di Torino*

Non mi permetto di trarre delle conclusioni. Farò solo alcune considerazioni finali rispetto a queste giornate di lavoro e sui documenti conclusivi che stiamo distribuendo.

Il primo fa riferimento a quello che si è discusso ieri sulla circolare del Dipartimento per gli affari regionali della Presidenza del Consiglio. Una circolare che, come si sottolinea nel testo dell'ordine del giorno, "assegna inopinatamente priorità a progetti che promuovano *interventi intesi a mettere in grado gli uffici delle pubbliche amministrazioni a corrispondere (verbalmente e per iscritto) nella lingua minoritaria, prefigurando un possibile filtro discrezionale che in contrasto con lo spirito del Regolamento e con la lettera del DPCM citati finirebbe per penalizzare progetti che facessero riferimento ad attività formative*". Sulla base di queste constatazioni i partecipanti a questo convegno auspicano, "che il Comitato tecnico consultivo incaricato di *vagliare i progetti applicativi per l'anno finanziario 2001 esamini le suddette istanze sulla base dei contenuti e della loro efficacia in termini di ricaduta operativa*."

*Chiedono infine che per non disperdere le esperienze preziose maturate in questi anni nelle diverse comunità si favorisca la costituzione di un interlocutore unitario che, provvisoriamente denominato Stati generali delle minoranze linguistiche storiche, sia rappresentativo su scala nazionale di tutti i soggetti istituzionali interessati al processo di tutela coinvolgendo le Università" interessate alle aree di minoranza per una proficua interazione con gli Enti pubblici locali. "Si verrebbe così a formalizzare e a strutturare un raccordo già esistente nei fatti", come l'organismo interuniversitario che è diventato operativo con la sequenza dei convegni tra cui quello di Lanzo di oggi.*

L'altro documento fa invece riferimento all'esigenza di stimolare in particolare il mezzo pubblico radiotelevisivo, ma ricordo che analoga attenzione andrà rivolta, perché la legge questo anche prevede, agli organi di informazione privata. In questo caso ci sono una serie di richieste che in particolare sulla base degli articoli della 482 e dei successivi aggiornamenti dei decreti della Presidenza della Repubblica, rivolgono una particolare richiesta alla Rai perché dia attuazione a quello che di fatto la legge chiede sia previsto. L'ordine del giorno dovrà investire di questo problema anche la Commissione bicamerale di vigilanza della Rai affinché si assumano decisioni conseguenti per dare indicazioni precise sugli obblighi derivanti da questa legge. Li ho sintetizzati, spero non troppo malamente perché li ho letti anch'io di corsa, ma li avete nel testo completo a vostre mani e quindi li potete leggere nei dettagli. Ve ne propongo la votazione e l'assunzione come documenti politici conclusivi di queste giornate di approfondimento sull'applicazione della Legge 482, molto intense e partecipate. Rispetto alle minoranze mi piace sottolineare come anche il momento di festa di ieri sera sia stato gradito, a dimostrazione che la lingua è anche vita, è anche modo di essere, di pensare e di vivere. Ai nostri lavori hanno presenziato e partecipato molti sindaci, molti amministratori locali di comunità montana, e anche questo sta nella parte positiva del bilancio, anche se sarebbe stato opportuno un coinvolgimento ancora maggiore da parte di amministratori, non solo territorialmente coinvolti, ma di tutta l'area minoritaria. Per la salvaguardia delle lingue di cui ci siamo occupa-

ti è necessaria una partecipazione completa del territorio, a partire dai loro amministratori. Abbiamo anche ricevuto comunicazioni di adesione, pur nell'impossibilità di essere presenti direttamente ai nostri lavori, da parte di due Sottosegretari di Stato, gli on. Maria Grazia Siliquini e Teresio Delfino. Debbo infine ringraziare tutti i relatori e tutti coloro che sono intervenuti a questo convegno per la concretezza dei contributi, in coerenza con il titolo del convegno. Le molte sollecitazioni, e i suggerimenti che ne sono venuti ci aiuteranno a dare applicazione alla legge. Abbiamo compreso e saputo che ci sono già cose fatte in giro per l'Italia da cui forse occorre prendere spunto, da utilizzare, perché da quelle esperienze è possibile mettere a punto alcuni strumenti operativi efficaci. Sono emersi elementi di concreta operatività, che ci consentono di fare dei passi avanti importanti per l'applicazione della legge, per tradurle con efficacia i contenuti sul territorio adottando strumenti efficienti.

Il giro d'Italia delle minoranze, che ha fatto tappa questa volta a Lanzo, continuerà, già ci sono le prossime tappe. Un *tour* dei luoghi delle minoranze, molto opportuno perché concorre e può aiutare in un'operazione che è necessaria, quella di far crescere in tutto il paese l'attenzione che questo argomento richiede. Un'ampia sensibilizzazione non soltanto di coloro che, essendo già parte di minoranza, questa coscienza, questa presa di coscienza l'hanno, ma di tutti i cittadini sensibili alla ricchezza culturale che la diversità linguistica rappresenta. In questa prospettiva cosa possiamo operativamente ancora aggiungere? Riprendo una proposta che feci in Calabria e che è stata credo ben accolta, tant'è che il Prof. Altimari l'ha ricordata qui ieri: cercare di organizzare a Roma, nella capitale del nostro Paese, in collaborazione tra i Rettorati e le Province, tra Università e Unione delle province italiane, un momento comune in cui portare alla ribalta nazionale l'argomento "minoranze linguistiche" magari proprio con le conclusioni e le richieste che dal ciclo di queste iniziative stanno emergendo ed emergeranno. Si tratterebbe di una opportunità unica perché tutto il paese si renda conto dell'importanza delle lingue minoritarie, della diversità linguistica. Un argomento di politica culturale che non possiamo confinare tra pochi addetti ai lavori o nei territori coinvolti.

A livello nazionale, l'impegno dovrà inoltre concentrarsi sulle proposte di modifica della Costituzione, per garantire che i contenuti faticosamente raggiunti dai padri fondatori della Carta di Chivasso ed inserite nella Carta Costituzionale, non siano cancellati ma pienamente confermati e semmai rafforzati. Se poi volgiamo il nostro sguardo all'orizzonte europeo non possiamo non attrezzarci affinché il nostro paese da subito proceda alla ratifica della Carta europea delle lingue minoritarie. Se apparteniamo all'Europa, se non ci accontentiamo di moneta o mercato comuni e vogliamo costruire un'Europa dell'identità e della cultura, questo deve essere un primo passo significativo che sancisce la condivisione di questo progetto.

A livello regionale analoga attenzione va prestata alla revisione degli Statuti, che debbono assumere pienamente i contenuti della Legge 482 e l'attenzione alla pluralità linguistica. Si tratta di sensibilità ancora troppo poco diffuse. Proprio stamane, su un quotidiano nazionale, c'è una bella intervista a Tullio De Mauro, grande linguista, che peraltro avremmo dovuto avere ieri qui con noi, se non fosse che ha giustamente scelto di fare il compleanno a casa sua. In quest'intervista De Mauro riferisce di un disegno di legge di iniziativa governativa, o comunque di una influente forza della maggioranza di governo, presentato in Senato, che intenderebbe affidare ad un Consiglio Nazionale della Lingua, presieduto dal Presidente del Consiglio, il compito di redigere un vocabolario e una grammatica dell'uso, prescrivendo quali sono le parole nuove che si possono usare a termini di legge. Tullio De Mauro nel rispondere a questo progetto fa un amaro commento: *"Va riconosciuto che neppure l'Accademia d'Italia sotto il fascismo era arrivata a tanto"*. Vi cito questo episodio per dirvi quanto gli argomenti di questi nostri lavori siano argomenti importanti sui quali non dobbiamo dare nulla per acquisito o per scontato.

La 482 è stato un passo importante e un punto di riferimento, ma guai a calare la guardia rispetto a questi temi. Noi siamo pienamente convinti che l'aspetto linguistico sia talmente importante, ma anche talmente significativo per ognuno di noi che, citando Ferdinand de Saussure, *"non se ne possono occupare solo i linguisti"*. E infatti siamo qui, insieme ai linguisti, amministratori, persone del mondo civile, deci-

si a fare fronte comune per affermare questi principi. Vorrei chiudere questo intervento ricordando il pensiero di uno dei nostri più grandi poeti, Andrea Zanzotto. Interrogato sull'impoverimento linguistico di questo nostro paese e del rischio di oblio nei confronti nel dialetto ha dichiarato: *"Si è trattato di un vero e proprio sentirmi portar via la terra sotto i piedi, sentirmi strappare il tappeto sul quale si sosteneva la parte fondamentale del mio mondo, è stata la percezione di una progressiva e all'orizzonte definitiva scomparsa del dialetto che mi ha portato, nella seconda metà degli anni '70, a scrivere nella parlata del mio paese"*. Quindi questo desiderio di riaffermare la propria identità, il proprio modo di essere, sancisce un'appartenenza al proprio mondo personale o comunitario marcato innanzitutto con la presenza della lingua, del parlare *"ognuno a suo modo"*, come è riecheggiato più volte durante questi lavori. Concetti che ben si integrano con quel grido di dolore di Ignazio Buttitta: *"Un popolo diventa povero e servo quando gli tolgono la lingua appresa dai padri, è perso per sempre."* Si tratta di due autorevoli riflessioni che dobbiamo avere sempre ben presenti, se davvero vogliamo lavorare per restituire piena dignità a tutte le lingue e a tutto il valore che sta in ognuna di loro.

